

Nino Russo

Nella bufera

(annales: 1938 - 1946)

Romanzo



Associazione Bronte Insieme Onlus

R. Zucchi

L'Associazione Bronte Insieme Onlus, nata per promuovere la valorizzazione dell'ambiente, della storia e delle tradizioni di Bronte, fin dall'anno della sua fondazione, il 2001, ha realizzato con continuità progetti culturali finalizzati a tale scopo, pubblicando lavori di studiosi brontesi sulla storia e/o su personaggi del passato, che con la loro opera hanno dato lustro al nostro paese. In questo solco si pone il presente romanzo di Nino Russo che, nel raccontare le drammatiche vicende di una famiglia brontese durante la seconda guerra mondiale, fa delle difficoltà e delle sofferenze del "nostro" microcosmo un momento esemplare delle immani tragedie patite da innumerevoli famiglie del mondo intero.

In copertina: quadro di Rosetta Zingale
(proprietà del Real Collegio Capizzi)

Il libro è stato stampato anche con i fondi del
5 per mille

a mia moglie

Nino Russo

Nella bufera

(ANNALES 1938 – 1946)

Romanzo

Associazione Bronte Insieme Onlus

Uomo del mio tempo

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,
Uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
Con le ali maligne, le meridiane di morte,
– T’ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
Alle ruote di tortura. T’ho visto: eri tu,
Con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
Senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
Come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
Gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all’altro fratello:
“Andiamo ai campi.” E quell’eco fredda, tenace,
E’ giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
Le loro tombe affondano nella cenere,
Gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

Salvatore Quasimodo

Prefazione

Col titolo *Nella bufera* l'autore vuole indicare il clima di sofferta violenza (instaurato dal regime fascista, e aggravato dal sopraggiungere di una guerra insensata) nel quale per diversi anni si svolge la vita della famiglia di Donna Concettina di Castelbologno, del paese in cui vive (Bronte), dell'Italia e di tutta la comunità internazionale. Infatti, gli effetti degli avvenimenti del mondo ineluttabilmente si ripercuotono sempre – ma in quel frangente immediati e gravi – anche sulle modeste e piccole comunità.

Come nelle antiche *Historiae* dei Romani, le vicende sono narrate annalisticamente, occupando lo spazio temporale che va dal 1938 al 1946, con sequenze simili a quelle di un film d'epoca in bianco e nero, in cui il nero, purtroppo, prevale nettamente sul bianco.

Per evitare una narrazione cronachistica astratta, l'autore ha scelto la forma artistica del romanzo, inverando la problematica del tempo nella vita vissuta con sofferenza dai suoi personaggi, tra i quali spicca la protagonista, Donna Concettina di Castelbologno, una nobildonna coltissima ma dalla personalità complessa: con virtù non esenti da qualche debolezza, con una saggezza che a volte non riesce a sottrarsi a umanissimi cedimenti.

In questo modo, nel narrare le vicende di questa donna (e della sua famiglia), strettamente intrecciate con quelle del

mondo esterno, Russo riesce a rappresentare con vivezza il clima storico-sociale del tempo, che analizza e giudica non direttamente, ma attraverso le reazioni e i pensieri della protagonista e di tutti gli altri personaggi che le ruotano intorno. Un'analisi che investe sia il macrocosmo della società e della politica nazionale e internazionale, sia il microcosmo della sua chiusa comunità, con la ricchezza delle sue tradizioni, ma anche coi suoi inveterati pregiudizi.

La narrazione che, come si diceva, ha le sequenze di un film in bianco e nero, si può dividere in tre tempi.

Nel primo, che tratta gli avvenimenti degli anni che precedono immediatamente lo scoppio della guerra, sono narrati i disagi di Donna Concettina che, rimasta vedova a causa della guerra d'Etiopia, mal dissimula la sua ostilità al regime fascista, che si vendica cercando d'affamarla. Inoltre, per il clima di guerra imminente che si respira, protagonista di questa parte è anche l'ansia che nasce dall'attesa del male, il *peggiore dei mali*.

Nella prima parte del secondo tempo sono narrate le vicende della guerra combattuta in scacchieri lontani da Bronte. In questa fase vengono coinvolti Vincenzino e Luigi, due dei membri della famiglia di Donna Concettina. Entrambi, sia pure dopo sofferte vicissitudini, si salveranno, ma intanto hanno lasciato a macerarsi nell'inquietudine chi li ha visti partire, li sa in pericolo e trascorre le sue ore nell'angoscia dell'attesa.

Nella seconda parte è la narrazione della rovinosa e tragica guerra combattuta sul suolo di Bronte, narrazione non minuziosa, perché si sofferma solo sugli avvenimenti più significativi, però basati su testimonianze e documenti ben precisi.

Nel terzo tempo, che narra la ripresa della vita dopo la fine della guerra, accanto al problema della ricostruzione e a quelli politici, che riguardano il nuovo assetto da dare all'Italia e al mondo, tornano a prendere vigore i problemi esistenziali di sempre, che, sia pure solo accennati, non sono assenti nemmeno nei primi due tempi, quando però sono come distorti e sommersi dalla tragicità degli eventi esterni. Finita la *bufera*, anche se ancora condizionati dalla pesante eredità di quanto è accaduto, tornano a farsi vivi, insieme al sollievo per lo scampato pericolo, e al rinnovato amore per la vita, anche gli affanni del vivere consueto, con le sue illusioni e le sue delusioni, le realizzazioni e le sconfitte, le difficoltà dei rapporti umani (sempre necessari, ma sempre problematici sia dentro che fuori la famiglia), le ansie morali proprie di ogni coscienza, il bisogno di dare un senso alla vita oltre la labilità dell'attimo fuggente, e, infine, il faticoso formarsi e l'ineluttabile smembrarsi delle famiglie col maturare dei figli. Una problematica che culmina nell'ultima pagina del libro con la metafora del fiume che, nella sua interezza, rappresenta la vita universale, mentre una sua minuscola goccia, con la sua affannata corsa avventurosa verso il *gran mare della morte* in mezzo al turbine della corrente, impersona l'effimera piccolezza dell'individuo.

Concludendo, posso affermare che la lettura di questo libro, privo di lusinghe e orpelli volti a sedurre il lettore o ad abbellire la realtà; semplice e chiaro nel suo stile essenziale e scorrevole, che aborre dalla retorica, per me è stata un momento di arricchimento culturale, oltre che lievito per nuove e più approfondite riflessioni. Grazie ad esso ho intrapreso un viaggio che mi ha portato a un periodo storico vissuto in prima persona da mio padre Antonino, che con tutta la sua famiglia si era rifugiato nella galleria della

Circumetnea, stracolma di gente, che ha rischiato di saltare per aria. Un viaggio nel tempo che nel romanzo ha come palcoscenico principale il mio amato paese, col suo ambiente fedelmente ritratto nelle sue luci e nelle sue ombre.

I personaggi del romanzo, invece, siano privati cittadini, siano personalità pubbliche, fatta eccezione per l'ufficiale medico dottor Sconzo, l'ufficiale tedesco che risparmiò i rifugiati della galleria, e il soldato tedesco, che regalò due pani al *povero ladro* (di questi due, però, non conosciamo i nomi), sono tutti inventati, quindi soltanto verosimili, per cui in questo libro non è ravvisabile nessuna persona e nessuna famiglia della comunità brontese: né di allora né di oggi.

Franco Cimbali

I

Donna Concettina, ultima discendente del ramo principale dei marchesi Lapiana di Castelbologno – la famiglia per antica nobiltà più ragguardevole di tutto il vasto territorio di Bronte dai ventiquattro Casali –, era una quarantenne minuta dal fisico ancora elegante. Aveva avuto bellissimo, di un bruno delicato, anche il puro ovale del volto, ora sciupato da un grande dolore, che l'aveva segnato profondamente sotto gli occhi, senza tuttavia offuscare la naturale, composta fierezza dello sguardo.

Nel 1938 da quasi due anni vestiva sempre e interamente di nero, e, com'era conveniente per le usanze del paese, non usciva mai di casa se non per andare al cimitero, cosa che, almeno in un'occasione, aveva provocato una forte irritazione nelle autorità, in particolare nel segretario della locale Camera del Fascio, il professor Marcello Coscia: il marito, anche se in precedenza aveva fatto, e neppure tanto copertamente, la fronda al regime (tollerato, oh quanto generosamente tollerato per un riguardo al casato della moglie!), in fondo la vita – convinto o meno non importa, ma sicuramente combattendo con dignitoso senso del dovere – l'aveva pur sempre donata alla patria, perché avesse un impero e fosse grande e rispettata nel mondo.

Di questo donna Concettina doveva rendersi conto, e andare orgogliosa, senza fare tante tragedie. Invece proprio lei, che per il suo rango era la più attesa, s'era permessa, addirittura senza neppure una formale scusa, di disertare la

solenne adunata, durante la quale erano state appuntate le medaglie sul petto delle vedove di guerra. Una cerimonia bella e commovente, ardente di spiriti patri, con canti e giuramenti solenni, che avevano rinnovato e cementato viepiù la fede immarcescibile nel duce.

La patria, invece, non era ingrata, già le stava facendo studiare gratis i figli, e da un pezzo avrebbe cominciato ad erogarle pure il sussidio di vedova di guerra, che le spettava di diritto, se solo avesse mostrato un po' più di buon senso e umiltà. Ma lei mostrava d'essere della stessa pasta dura e refrattaria del marito, che i superiori, dopo che era morto, con una generosità che certamente da vivo non avrebbe meritato, avevano voluto far passare come un volontario e un eroe. Donna Concettina, invece, s'era perfino permessa di confidare ad una lontana parente – per fortuna una patriota – che niente poteva importarle meno della medaglia, perché avrebbe preferito tenersi ancora stretto il padre dei suoi figli. Ma che pretendeva, questa donna, con chi se la prendeva? Non si sa come sono le guerre? Si muore di qua, si muore di là. Ora doveva essere più che sufficiente a consolarla la soddisfazione di sapere che la guerra era stata vinta e l'impero fondato, e che, per questo, il sacrificio di suo marito non era stato inutile. Invece ce l'aveva sempre col regime, addirittura col padre della patria, che, infaticabile, giorno e notte vegliava e lavorava per fare dell'amata Italia un faro radioso di civiltà. Ah l'ignoranza! Secondo lei, dunque, il nostro amato duce avrebbe dovuto rinunciare ad una guerra gloriosa, alla possibilità di far assidere la patria nel consesso delle grandi potenze del mondo, per risparmiarne la vita di uomini inutili come uno scoglionato pacifista! Peggio: un miserabile disfattista! I cittadini – è doveroso tenerlo sempre presente – sono i figli

della patria, e per la sua grandezza in qualsiasi momento devono essere pronti al sacrificio supremo! Donna Concettina, invece, che pure non era un'ignorante, anzi tutt'altro, sembrava proprio che non la pensasse così, e che così non volesse pensarla, né con le buone né con le cattive. Bene, la pratica che le stava tanto a cuore continuava a giacere in fondo a un cassetto, e ci sarebbe rimasta indefinitamente: il sussidio, se lo voleva, doveva prima andare ad elemosinarlo, e doveva accontentarsi di riceverlo ridotto. Niente medaglia al valore, niente indennità supplementare!

Questo pensava, o, meglio, questo andava recitando il signor segretario, opportunamente imbeccato dal burattinaio che lo manovrava, uno che nutriva contro donna Concettina vecchi e mai sopiti rancori. Lei, invece, delle sue cose non parlava più con nessuno del paese, perché sapeva che, se tutti le erano solidali per il nero che portava come doveroso segno di rispetto per il capo famiglia venuto a mancare, nessuno pensava che era conveniente opporsi all'autorità. Infatti, in quei tempi tanti milioni d'italiani, totalmente privi di un'informazione degna di questo nome, erano stati espropriati della possibilità d'intendere e volere, della dignità stessa di cittadini. Anzi, ridotti quasi al livello degli automi dal lavaggio quotidiano del cervello, scientificamente perpetrato, si erano esaltati al punto che anche gli straccioni, dopo una guerra combattuta con cannoni e gas asfissianti contro lance e vecchi fucili arrugginiti, si sentivano baciati in fronte dalla gloria, e un po', essi stessi, imperatori.

Donna Concettina si trovava in grandi ristrettezze economiche. Senza più i guadagni del marito, docente di filosofia e collaboratore d'importanti riviste culturali,

italiane e straniere, doveva costatare che l'unica proprietà che le era rimasta, pur di una qualche consistenza, era del tutto insufficiente alla sopravvivenza della famiglia, anche a volersi e sapersi privare quasi del necessario. Ma il marito non voleva tradirlo, pur se cominciava per il suo orgoglio a provare rimorso nei riguardi dei figli, costretti agli stessi stenti. Perciò, approfittando del fatto che aveva un palazzo nobiliare (almeno di quello, il padre, non aveva fatto in tempo a disfarsi) su tre piani, bellissimo e di alcune decine di stanze, durante il periodo scolastico si diede a fare pensione per maestre e professoresse che venivano da fuori. Cinque o sei, raramente qualcuna di più; tuttavia si trattava di un lavoro servile massacrante, soprattutto per una signora cresciuta in mezzo a tanti che la servivano: rassettare ogni mattina e pulire la parte abitata della casa, cucinare, rigovernare, fare quant'altro era necessario. E tutto con un aiuto prezioso, ma nel complesso piuttosto modesto, dei figli, che dovevano studiare, e andavano distratti meno possibile. Ah se, anni dopo che si era sposata, finiti gli studi con una brillante laurea in filosofia, non avesse rinunciato – contro il parere dello stesso marito – ad inserirsi nel mondo della scuola! Aveva voluto, invece, dedicarsi esclusivamente alla famiglia, limitandosi a ritagliare per sé, tutte le volte che poteva, uno spazio per le sue appassionate letture. Purtroppo alle eventualità future della vita, alle difficoltà possibili, per non dire probabili, quando si è giovani si è portati a pensarci poco.

Nell'entusiasmo dell'innamoramento, non l'aveva nemmeno sfiorata il pensiero che la sventura non è qualcosa che può capitare soltanto agli altri. Ed ora il titolo nobiliare, la laurea e l'eccezionale cultura erano del tutto inetti a risolvere i suoi problemi. Ora doveva fare la serva. Anzi,

meno male che aveva quello splendido palazzo: chi avrebbe mai pensato che un giorno sarebbe diventato uno strumento di lavoro, un mezzo per sopravvivere!

Gli unici momenti di riposo, in qualche misura gratificanti, li trascorrevano la sera, quando, seduta in semicerchio assieme alle pensionanti davanti al camino monumentale del salone blu del piano nobile, discorreva familiarmente dei piccoli problemi familiari di tutti i giorni. Le dava fastidio soltanto, quando era costretta ad ascoltarla mentre esaltava il regime, la professoressa di ginnastica, passionaria del duce, che, pur venendo da fuori, in quel paese si sentiva una protagonista, perché preparava le ragazze ai saggi ginnici per le locali parate del Fascio. Ma a tutte le altre piaceva poco parlare di politica, e il discorso immancabilmente tornava su altri temi – i figli, la salute, i parenti anziani – che, in maniera più o meno simile, accomunavano tutte. E talvolta a donna Concettina, anche se velatamente e con tutta la prudenza necessaria, giungeva pure qualche parola, o magari soltanto un gesto, di solidarietà, che le allargava il cuore, e le conciliava, almeno per una notte, un sonno più continuo e sereno. Si confortava: non era completamente sola. Non era, tutto il mondo, un unico gregge.

Una sera che faceva proprio freddo, mentre tutte stavano sedute davanti alla placida fiamma del camino con un buon scialle di lana sulle spalle, dalla sua camera scese Annetta, la figlia più piccola che frequentava il terzo ginnasio. Era la mascotte di tutte, che le volevano bene per la grazia del visetto e dei modi, e per la sensibilità di donnetta giudiziosa. Si fermò in piedi accanto alla madre e le sussurrò, un po' rossa in viso, qualcosa all'orecchio. La madre sorrise: "Annetta ha scritto una poesia, e vorrebbe leggerla". E tutte:

“Bene, Annetta, faccela ascoltare, sappiamo che sei bravissima!”.

Annetta, rimanendo sempre stretta alla madre, mandò indietro le treccine, assunse un atteggiamento molto serio, e cominciò:

Un caro pensiero e un saluto
a te, padre mio,
che sei morto lontano
e non vedrò mai più.

A te un bacio, mamma,
che non sai trovare una ragione,
e piangi di nascosto dai figli
per non farli soffrire.

Io, Rita, Luigi,
tutti ti siamo vicini,
mamma, e non sarai mai sola.

Le insegnanti applaudirono commosse, e se la contendevano a baci; ma la professoressa di ginnastica scattò in piedi per ritirarsi, risentita, nella sua stanza. Quando fu per uscire dal salone, con le mani già alla maniglia della porta, si girò, e, con l'atteggiamento e il tono di chi riesce a controllarsi a malapena, disse: “Di tanto disfattismo la colpa non è certamente della bambina”.

Annetta scappò a singhiozzare sotto le coperte. Le altre signore indugiarono più del solito per far sentire, sia pure quasi senza parole, la loro solidarietà all'amica Concettina. Dallo studiolo attiguo, dove preparava il primo esame, corse subito la figlia maggiore, Rita, studentessa di primo anno di filosofia, ancora ragazza per l'età, ma donna già provata

dalla vita, decisa e pragmatica a un tempo. Donna Concettina non piangeva, era semplicemente di gelo: certamente – era solo questione di ore – le avrebbero pure proibito di fare pensione, per la quale non aveva mai chiesto una regolare licenza, e lei non avrebbe saputo più dove andare a battere la testa. Ma Rita, appena furono sole, le disse: “Mamma, forse facciamo ancora in tempo a rimediare”. E si sedettero per correggere la poesia.

Il preside del locale liceo-ginnasio ovviamente aveva la tessera del Fascio, quindi non si opponeva a nessuna manifestazione del regime – neanche a quelle che spesso e volentieri gli dovevano apparire vere e proprie pagliacciate –, e metteva pure, quando proprio non ne poteva fare a meno, la camicia nera; perciò nessuno poteva dirgli niente, e nessuno poteva scalarlo da un posto che si era guadagnato con un regolare concorso. Ma agli occhi dei duri e puri era un tiepido; peggio: un inetto, se non pure infido. E infatti in un primo momento minimizzò, dicendo che era stata una trascurabile leggerezza di bambina, da non prendere in seria considerazione; poi, però, dopo appena qualche insistenza, non reputò conveniente continuare ad opporsi all’aitante professore di ginnastica dei maschi, che nella scuola non rivestiva nessuna carica specifica, ma era il Capitano della Milizia di Bronte: un marcantonio poco più che trentenne, soprannominato, da come amava vestirsi anche quando non era festa comandata, l’Orbace. Questi si affrettò verso la classe di Annetta, per istruire doverosamente la bambina sulla grandezza della patria fascista, e umiliarla, con tutta la sua famiglia, dinanzi alla scuola intera. Ma Annetta è assente. Deluso, non pone tempo in mezzo, e decide – se ne pentirà, oh se se ne pentirà! – di compiere una missione diplomatica a difesa della Causa, e, seguito da un collega,

un piccoletto che vive di gloria riflessa, e ora stenta a tenergli dietro, a passi lunghi e marziali sale verso il palazzo della marchesa, bussando al portone principale, quello del Corso.

Entrato, lo smonta subito, sorridendogli con occhi di ghiaccio, la bellissima Rita, che l'inchioda lì ai piedi dello scalone: "Ci dispiace, professore, per l'incomodo che s'è voluto prendere personalmente. Saremmo venute noi stesse a dare soddisfazione. Sa, Annetta è molto piccola, non può capire, ma io che la storia la studio e la conosco veramente – e lo guarda dritto negli occhi, senza che lui, però, riesca a percepirne l'ironia – questa mattina l'ho voluta istruire personalmente, e lei s'è pentita ed è voluta restare a casa per correggere di suo pugno, com'è opportuno, quell'ingenua poesia. Ora gliela leggerà lei stessa". Ma di scendere dalla sua stanza, e presentarsi davanti all'uomo nero che, a solo vederlo da lontano, le metteva paura anche a scuola, ad Annetta non si dovette nemmeno parlare.

"Ha un po' di febbre e rimane a letto" – poco dopo venne a dire, rimanendo in cima alla scalinata, la madre, anche lei con un sorriso stirato sulle labbra, e facendo il gesto di porgere il foglio con la poesia. L'Orbace si precipitò su, s'inchinò per un galante baciamento alla nobildonna, quindi prese la poesia, e, compiaciuto, cominciò a leggere a voce alta.

Un grato saluto e un pensiero
a te, padre mio,
che hai compiuto il sacrificio supremo
per fare grande la patria.
Fiera di te,
sarai sempre vivo nel mio cuore.

A te un bacio, mamma,
che hai sofferto e pianto,
ma sei rimasta forte
e ora c’insegni
ad amare la patria
e ad essere grati
a chi la fa bella.

Io, Rita, Luigi,
tutti seguiremo i tuoi insegnamenti,
mamma, e non sarai mai sola.

“Ecco, così va bene”, fece l’Orbace, “non si possono svilire i sacrifici della nostra guida suprema e di tanti nostri eroi morti combattendo. Suo marito, signora, si è immolato per la patria, e la sua famiglia meriterà una ricompensa adeguata, se non si opporrà a che tutti sappiano che è orgogliosa di questo sacrificio, e segue i nobili insegnamenti del nostro duce. Perciò, se lei consente, leggerò questa poesia in tutte le classi, ed io stesso m’impegno solennemente a rimuovere con le mie mani la polvere, che la pigra burocrazia lascia accumulare sulla sua pratica su chissà quale scrivania. Ne va del mio onore. E la nobile famiglia di un eroe avrà il tributo che ad un eroe spetta”.

Finito il discorso (aveva parlato con solennità, la mano sul cuore, pieno d’ammirazione per se stesso e quasi commosso), rifece il baciamano alla signora, s’inclinò lievemente davanti alla signorina, e, non ancora soddisfatto, per completezza di scena alzò il braccio in un maschio saluto romano; quindi, battendo i tacchi in un perfetto dietro front, ridiscese le scale e s’incamminò per il corso col passo

marziale del generale vittorioso. La missione era stata compiuta felicemente. L'altro, sempre zitto e sempre arrancando, lo seguì al solito come un'ombra.

Donna Concettina corse subito a buttarsi sul letto, per dare sfogo col pianto alla lunga tensione. Era contenta? Aveva, certamente, meno preoccupazioni per i figli, ma non era contenta, tutt'altro: d'altronde, come avrebbe potuto? Consentendo, sia pure soltanto col silenzio, a quell'ignobile ricatto, le sembrava quasi d'aver ucciso il marito per la seconda volta.

II

Quel giorno, il seguente e l'altro ancora, fino a sabato, donna Concettina continuò nelle sue faccende, che non potevano essere né interrotte né rallentate, aggirandosi per la casa quasi come un automa, sempre sovrappensiero, svuotata fisicamente e moralmente, nonostante Rita, anch'essa in perpetuo moto, le stesse sempre vicina. Non promosse più quelle belle riunioni serali, adducendo a pretesto un malessere, che in fondo era reale. Le pensionanti, quelle che le avevano mostrato solidarietà, di tanto in tanto, finita la scuola, l'avvicinavano anche in cucina, le davano una mano d'aiuto, e, soprattutto, avevano per lei una parola amica.

Anche tra loro s'incontravano e parlottavano fitto fitto, però sempre guardinghe e timorose, perché la prudenza non era mai troppa. Che clima pesante, Dio mio, che aria irrespirabile in quella casa! La professoressa di ginnastica, invece, continuò a sentirsi perfettamente a suo agio: sempre a testa alta, e facendo vento dove passava, non la sfiorò nemmeno il pensiero che sarebbe stato il caso di togliere il disturbo. Infatti, era sì *pasionaria*, ma non autolesionista: dove avrebbe trovato una casa così bella e confortevole con una pensione tanto a buon mercato? Ma vederla, anche sentirne solamente gli inconfondibili passi, metteva in agitazione donna Concettina, che da quel giorno assieme ai suoi tre figli prese a mangiare a parte, in una saletta vicina

alla cucina, dopo che le insegnanti, finito di pranzare, si erano già ritirate nelle loro stanze.

Nemmeno più, dunque, il conforto di una breve compagnia.

Sabato, quando la scuola finiva innanzi tempo, le insegnanti prendevano la Littorina e se ne tornavano alle loro case, per rientrare nella sede di servizio il lunedì mattina. Donna Concettina approfittò di questa libertà per trascorrere la mattinata della domenica quasi interamente nella sua stanza, in solitudine, per raccogliere le idee e capire meglio cosa le stava capitando, e cos'era il meglio da fare: non tanto per sé stessa, che ormai non contava più niente, quanto per i figli. Infatti, era amareggiata, si sentiva umiliata per il cedimento cui era stata costretta, ma proprio pentita non era, non aveva veri e propri rimorsi, sicura, o quasi, che anche il marito, se solo avesse potuto sapere, l'avrebbe approvata. Piuttosto temeva che la cosa non finisse lì, perché il potere, soprattutto quel potere, non si limita a costringerti a qualcosa, ma ti chiede pure di svendergli la dignità, e lei purtroppo aveva la disgrazia di appartenere alla famiglia che era stata per molti secoli, nel bene, ma molto più spesso nelle turpitudini, la dominatrice di tutta quella vallata. E perciò, anche se da povera vedova conduceva la vita più ritirata possibile, e avrebbe voluto essere semplicemente dimenticata dal mondo, stava invece sempre sulla bocca di tutti: criticata da molti, ma anche – purtroppo non tanto raramente – ammirata, rappresentando così, a giudizio delle autorità, un involontario ma pur sempre fastidioso modello. E il regime questo non lo tollerava; non tollerava che lei non si dichiarasse vinta e perfettamente allineata. Infatti, qualcuna delle vedove di

guerra, che pure era corsa a prendersi la medaglia e il sussidio, perché la necessità è dura, non era riuscita a nascondere, sia pure in privato, l'ammirazione per la marchesa, che aveva avuto il coraggio di testimoniare l'avversione alla guerra e l'attaccamento al marito e alle sue idee. Cosa che faceva salire la bile al segretario Coscia.

Due disgrazie, ricordava donna Concettina, mentre nella penombra indugiava a letto, erano alle origini stesse della sua vita: la morte della madre, nel momento stesso in cui la partoriva, e l'egoismo misto a insipienza del padre, don Alberto Lapiana marchese di Castelbologno, che, prima di dilapidarli, era stato padrone di feudi grandissimi, che occupavano quasi per intero le fertillissime terre della grande vallata dei tre fiumi.

Il nonno, che aveva del casato un concetto tanto alto, quanto bassa era invece la fiducia nel figlio, con la speranza di responsabilizzarlo e, nello stesso tempo, di procurare un erede alla dinastia, lo aveva – alla lettera – costretto a sposare un'esangue baronessina, dolce quanto remissiva, che veniva dalla Piana. Ma Alberto non aveva cambiato propositi di vita, facilitato dal fatto che il padre aveva pensato bene di togliere il disturbo, lasciando improvvisamente questa valle di lacrime appena qualche mese dopo il suo matrimonio: la moglie gli avrebbe dato l'erede, le ragazze delle sue campagne, tanto più appetitose quanto più tenerelle, avrebbero continuato a dargli ben altre soddisfazioni. E non c'era possibilità di resistergli, perché aveva in mano un'arma invincibile: la possibilità di affamare e gettare sul lastrico da un istante all'altro intere famiglie.

Quando qualche ragazzetta restava incinta, con una piccola dote la faceva sposare a qualche suo contadino, che,

in cambio di un lavoro sicuro, aveva il compito di allevare un figlio, di cui il vero padre non si sarebbe mai dato pensiero. Perciò tutta la vallata era disseminata di figli suoi, e di contadini che si fregiavano del titolo, poco gratificante, di cornuto, dato che anche dopo il parto, se la ragazza restava ancora fresca e bella, continuava a sentirsi di tanto in tanto onorata dalle attenzioni del signor marchese. La libertà di licenziamento può dare ai padroni anche questo potere.

Con la moglie gli era andata male, perché gli aveva fatto una femmina morendo di parto. Di risposarsi don Alberto, ora che nessuno avrebbe potuto più costringerlo, non si sognava nemmeno, perché a lui di perpetuare il nome del casato interessava meno di niente. La figlia, alla quale, incolpevole, aveva messo il nome di Concettina, ossia quello della madre, l'affidò alla governante, la dolce Mimma, che, non avendo figli suoi, la crebbe, per i pochi anni che visse, facendole da vera madre. Per il resto il marchese don Alberto fu un padre del tutto assente. Anzi, imbevuto di spiriti dannunziani, a un certo punto si stufò di quei piaceri senza cimento, così vilmente provinciali, e, desideroso di nuove e più alte conquiste, si diede a viaggiare e a frequentare le donne fatali del gran mondo, e i casinò, dove, catturato pure dal demone del gioco, in pochi anni dilapidò una fortuna che sembrava inesauribile. Della figlia, che intanto si era fatta bellissima, si ricordò quando aveva già diciassette anni, e solo per cercare di *venderla* – era questo il termine che sembrava più appropriato a donna Concettina – promettendola in matrimonio al barone Silvano Loschi di Giarina, di circa venticinque anni più vecchio, vedovo da poco e famoso in tutto il circondario per l'avidità e l'assenza di scrupoli.

Costui s'era comprati, speculando di volta in volta sulla fretta, quasi tutti i terreni che via via il marchese aveva dovuto vendere, sia per pagare i debiti di gioco, sia per mantenere in grandi alberghi ballerine del cabaret, attricette, sedicenti nobildonne spiantate, tutte maestre nell'approfitte di quel nobile provincialotto, che non era niente male, a dire il vero, anzi un moretto assai piacente, per giunta col bellissimo pregio dell'esibizione della sua grandezza, che comportava la disponibilità a farsi spennare.

Il barone Silvano, che era di nobiltà recente, comprata dal padre poco prima di morire, aveva una faccia mobilissima, che, secondo convenienza, sapeva farsi estremamente accattivante o cupa e minacciosa. Piuttosto basso, cosa che gli rodeva non poco, con pochi capelli unti appiccicati al cuoio capelluto da una grassa e rossastra manteca, aveva un religioso amore per il denaro e il suo fratello siamese, il potere. Per questi due idoli, lui, un parvenu, che però aveva di sé un'altissima opinione, spesso non riusciva ad evitare di cadere nel ridicolo, inanellando una gaffe dopo l'altra nei rapporti con gli altri nobili, che aveva preso a frequentare, e con le autorità della provincia e delle principali città dell'isola. Della povera moglie si diceva che era morta di dispiaceri; e, delle ragazze delle sue campagne, che aveva fatto scempio a buon mercato, senza nemmeno sborsare mai una lira. Ora s'era invaghito di Concettina e della nobiltà del casato, e, siccome teneva il padre per la gola, si credeva in diritto di prendersi la bella e giovanissima figlia, tra l'altro erede unica di un favoloso palazzo neoclassico del tardo Settecento. Prezzo che al marchese di Castelbologno non sembrava troppo alto. Del resto, si giustificava don Alberto, il barone la figlia l'avrebbe pur sposata, e sarebbe stata onorata e ricchissima.

Ma Concettina riuscì, disperatamente, a temporeggiare più di un anno, poi fuggì con Francesco, suo professore di filosofia, di soli otto anni più grande di lei, non bellissimo ma stimatissimo e amato da tutti gli alunni. Il modo soavemente piano e persuasivo di porgere quella materia, che pure non era facilissima, l'amore per la cultura e per la libertà che traspariva, senza ombra di retorica, da ogni parola e dalla luce del suo volto, durante le lezioni tenevano gli occhi neri di Concettina fissi e incantati su di lui. E quelli di Concettina, a loro volta, non erano occhi che promuovessero minore incantamento.

Il barone di Giarina questo affronto se lo legò al dito, perché a questo punto, anche se il padre fosse stato capace di costringerla – ma c'era da sperarlo? – certamente non avrebbe potuto sposare una signorina che aveva ceduto il suo onore ad un borghesuccio. Il marchese, maledicendo e bestemmiando, fu quindi costretto a svendere al mancato genero quasi tutti i restanti terreni.

La morte non si augura nemmeno al peggior nemico, tanto meno al padre. E donna Concettina, certamente, di questo peccato non si macchiò mai. Ma la natura talvolta provvede di sua iniziativa. Una notte d'inverno del 1920, quando ancora non aveva fatto in tempo a disfarsi dell'ultimo pezzo di terra e del palazzo, il Marchese per un'improvvisa crisi cardiaca morì in un albergo di Roma tra le braccia di una spaventatissima soubrette. Una morte dolcissima, certo, e pace all'anima sua. Lei, donna Concettina, prima di tornare a vivere nel suo palazzo, questa volta col marito, per potersi sposare in santa pace e senza scandalo, limitandosi al solo rito civile, aveva soggiornato qualche mese lontano dalla Sicilia.

Quant'era stato più facile in quegli anni giovanili, subito dopo il matrimonio, affrontare assieme al marito quel piccolo mondo provinciale, tranquillo all'apparenza, ma tramato in realtà da mille sotterranei soprusi. Non perché donna Concettina, anche adesso che era vedova, fosse e si sentisse del tutto priva di spirito combattivo, ma perché in quell'ambiente per una donna sola gli ostacoli si presentavano centuplicati. Innanzi tutto, poco dopo sposati, il barone gli aveva intentato una causa pretendendo il palazzo per ulteriori presunti debiti del defunto marchese, che invece erano già stati tutti saldati. E i due giovani sposi avevano dovuto penare non poco per far valere le loro buone ragioni, lottando anche contro un giudice corrotto. Inoltre, per non aver voluto battezzare i figli, i preti avevano intessuto attorno alla loro famiglia una rete fittissima di malevole ostilità, e Francesco aveva preferito andare ad insegnare ad Adrano, grosso paese confinante, sottoponendosi alla fatica di viaggiare tutti i giorni con la Littorina. E poi era venuto, pesante come una cappa di piombo, il fascismo, quaggiù senza la violenza dello squadristo del nord, ma, come nel resto d'Italia, nemico di ogni libertà. E ancora: nel 1931 Francesco aveva dovuto assistere, con sofferta partecipazione, alle lacerazioni e alle umiliazioni del suo maestro, un filosofo di buona fama, costretto dalle necessità familiari a giurare fedeltà al regime ...

Ecco, era stato proprio in quell'occasione che il marito, condividendo, perché necessaria, la decisione del suo professore, le aveva detto che non si può fare sempre l'eroe, soprattutto se ci vanno di mezzo anche gli altri, i bambini soprattutto. "Nel fondo oscuro d'ogni anima", aveva aggiunto Francesco, "sedimentano col tempo meschinità e

debolezze, che a stento, con dura disciplina, cerchiamo di rimuovere, o, almeno, di tenere a bada; ma un regime così è pure capace di quest'altro misfatto: annichilendoti con la minaccia di un male indeterminato e grande, che incombe pure sui tuoi cari, riesce a tirar fuori di te il peggio, risvegliando paure e viltà. A questo punto, quando ti ha già tolto anche il rispetto di te stesso, non puoi più vivere con dignità e rispetto di te stesso". Questo ricordo, che ora le torna in mente in maniera così netta, quasi con le stesse parole d'allora, confortano donna Concettina, le fanno credere d'aver il marito ancora dalla sua parte, perché non si sente più, nei muti ininterrotti colloqui che la legano ancora a lui, rimproverata per essersi, sia pure soltanto col silenzio, arresa.

Ma donna Concettina, con un soprassalto d'angoscia, torna ancora a ripetersi che non c'è da illudersi che tutto possa essere finito qui. Se non ha dubbi che l'*Orbace* sarà di parola, e presto le farà avere la pensione come vedova di guerra, maggiorata per il *volontario eroismo* del marito (quel mite filantropo, che nella sua vita aveva odiato soltanto due cose: la guerra e quel regime guerrafondaio!), c'è sempre da aspettarsi che di nuovo torneranno ad umiliarla, a chiederle l'anima, anche perché dietro ad ogni iniziativa delle autorità le sembra di scorgere la mente perversa e ostile del barone, come quando – non era toccato a nessun altro del circondario – Francesco era stato richiamato sotto le armi, e spedito per una guerra coloniale, per la quale erano stati impiegati quasi soltanto militari di carriera e di leva: un padre di famiglia più che maturo, un ufficiale di complemento in congedo illimitato ormai da tanti anni. E poi, dopo morto, si può dire per beffa, lo

avevano fatto passare per volontario: e lui sì che ci teneva che si sapesse che odiava la guerra!

Quanta solitudine, quanta sofferenza, quanta rabbia! Ma intanto bisognava affrontare ogni nuovo giorno con un po' di coraggio, cercando pure di rendere respirabile il più possibile l'aria in quella casa. I suoi figli erano giovani, doveva tenerlo presente, già vivevano in tempi non facili, e non poteva angustiarli più del giusto. Ora, certo, con il sussidio dello stato avrebbe avuto maggiori possibilità economiche, ma sempre insufficienti per mantenerli, a mano a mano che crescevano, all'università. E perciò di continuare a fare pensione non avrebbe potuto fare a meno. Ce l'avrebbe fatta? Poteva, almeno, cercarsi un aiuto. E a questo punto si ricordò di alcune parole, reticenti, strane, ma sufficienti a turbarla, che alcuni giorni prima le aveva detto la signora Tommasina, la moglie del titolare del negozio di alimentari, che tutti i giorni le portava la spesa.

III

L’indomani mattina, alle dieci in punto come sempre, la signora Tommasina arrivò col solito paniere della spesa. Prima che andasse via, donna Concettina le disse: “Ho pensato spesso in questi giorni a quanto mi avete accennato qualche tempo fa. Vorrei, s’è possibile, che foste più chiara”.

Questa richiesta mise in grande imbarazzo la donna: “Vossia sa che io e mio marito, per fornire la roba più fresca e più buona ai signori che, come vossignoria, ci fanno l’onore di servirsi da noi, giriamo per tutta la vallata, anche fino alle Plache oltre Bolo e il Ponte di Serravalle, dove il Troina si getta nel Simeto con quello spettacolare *contrasto* che ogni volta non mi stanco mai di guardare. In una zona lì vicino, all’incirca un mese fa ho visto per la prima volta qualcosa di cui avevo sentito vagamente parlare, ma che mi sembrava una favola, e mai mi sarei aspettata di vedere nella realtà ... Vede, da sempre s’è andato dicendo che il signor marchese suo padre ... – che Dio l’abbia in cielo! – ... Magari, sa com’è, sono tutte chiacchiere delle malelingue, anzi sicuramente ... Però di meravigliarmi mi sono meravigliata ...”.

“Se volete dirmi” – l’interruppe donna Concettina – che mio padre era un fimminaro senza scrupoli, state tranquilla che non mi offendo, perché è cosa che mi risulta. Ora, però, se avete la compiacenza di spiegarvi meglio, mi farete la

cortesìa di dirmi senza tanti giri di parole cosa avete visto, e cosa vi ha meravigliato”.

“Ho visto in una casupola miserabile proprio da quelle parti ... Insomma, mi sono trovata davanti a ... vossia! Con vent’anni di meno, ma tale e quale, spicciata. Una gemella precisa con vent’anni di meno: vedi quando la natura vuole scapricciarsi e togliersi la soddisfazione di scoperchiare gli altarini! Se mi permette, le malelingue dicono pure che è vossia anche di sangue”.

Donna Concettina è turbatissima, ha un groppo in gola, ma non vuole parlare con voce di pianto, e indugia un attimo finché non riesce a dominarsi. Poi chiede: “Come vive?”.

“Nella miseria. E’ ricca soltanto di miseria, per questo gliene avevo accennato: vossia potrebbe averla a suo servizio per un tozzo di pane, e farebbe pure un’opera di carità al suo sangue”.

“Al mio servizio?”.

“Certo, lo sappiamo che vossia non è più ricca, se no non farebbe la vita che fa con tutta questa fatica di tutti i giorni. Quando gli uomini hanno il malo senso! Quante ricchezze sono volate via da questa bella casa! Ma la ragazza non pretende niente; al salario, sono sicura, nemmeno ci pensa: le basta se non piglia più fame e freddo. E per la famiglia sarà un sollievo avere una bocca di meno da sfamare. Bella com’è, le tentazioni non le sono mancate, ma nessuno finora ha potuto mormorare di lei”.

“Non mi avete capito: volevo dire che non posso considerarla al mio servizio, se, come dite, è mia sorella; tutt’al più possiamo collaborare, darci una mano a vicenda, dividere il poco che c’è. Quando potreste portarmela?”.

“Io e mio marito, signora, l’adoriamo per la sua dignità. Ora sappiamo che è pure generosa. Se vuole, gliela porto oggi stesso”.

“Sì, sì, oggi stesso. Anzi no: la prima volta che la vedo non voglio nessuno intorno, e fra non molto figli e pensionanti tornano tutti dalla scuola. Domattina, non prima delle otto e mezzo, ma nemmeno tanto dopo”.

E’ giusto, come vossia vuole”.

Quella notte donna Concettina dormì poco, agitata dall’attesa di quell’incontro, una cosa nuova e strana, anche se da sempre aveva saputo, per sentito dire, che aveva sparsi qua e là non si sa quanti fratelli e sorelle, tutti contadini poveri, più poveri di lei, che invece aveva ancora una casa invidiabile, e, sia pure tra stenti e fatiche e umiliazioni, tirava avanti facendo studiare i figli. Sicuramente la sua fatica di vivere era un nulla in confronto a quello che aveva patito e pativa quell’altro suo sangue. Ma per lei c’era stata la morte del suo uomo. Un dolore così, che ti spezza, forse loro non l’avevano provato.

Alle nove in punto sentì bussare alla porticina del vicolo, dalla parte della cucina, e contemporaneamente sentì aumentare i battiti del cuore. S’impose calma e contegno. Scese ad aprire, e subito l’ebbe di fronte: la sua fotografia di vent’anni prima, quando ancora non era sfiorita, tranne per i capelli tirati indietro e raccolti sulla nuca in un grosso e ribelle chignon. Anche gli abiti erano pulitini ma miseri: nonostante il freddo, portava un vestito piuttosto leggero e un piccolo scialle sulle spalle. Tommasina spinse dolcemente la ragazza nella saletta d’ingresso, e subito – al negozio la stavano aspettando – si congedò. Appena furono sole, la ragazza alzò per un istante gli occhi e salutò: “Vossia mi benedica”.

Concettina sorrise: “Come ti chiami?”.

“Marietta”.

“Marietta: è un nome grazioso. A me, proprio perché sono stata la privilegiata, mi hanno invece appiccicato il nome di Concettina. Senti, Marietta, non mi devi chiamare più col *vossia*”.

“Come *vossia* vuole”, e il suo viso divenne di fuoco.

Concettina sorrise di nuovo e si avvicinò per confrontarsi: la stessa altezza, la stessa linea, le stesse proporzioni, lo stesso ovale del volto (però non sciupato), gli stessi occhi nerissimi (però più vivi e senza calamari) e, nei rari momenti in cui li alzava, la stessa fierezza nello sguardo, che l’essere in quel momento in grande soggezione non cancellava del tutto. La sfiorò con le labbra sulla fronte e chiese: “Posso?” E le sciolse i capelli: una lunghissima cascata di nerissime onde sulle spalle, che lei non aveva avuto mai così bella. Poi aggiunse: “Lo sai, vero, cosa siamo noi due?”. Marietta fece di sì col capo. “E allora non mi devi chiamare più col *vossia*, va bene?”.

“Come *vos* ...”, ma Concettina le posò con dolcezza le punte delle dita sulle labbra e non la fece finire: “Questa casa, Marietta, è anche tua: è bella, ha in sé straordinarie ricchezze, ma chi vi abita non è ricco. Non ho neanche i soldi per comprarti un vestito nuovo, ma fino a poco più di due anni fa vestivo bene, mentre ora, e chissà per quanto tempo ancora, ho voglia soltanto di portare il nero, e i capelli raccolti sulla nuca. Vieni di là, la mia misura e la tua sono identiche”.

Concettina le consigliò il vestito più chiaro e giovanile, e, ben pettinata e con un lieve trucco, la pose di fronte a sé: e si rivide con la freschezza dei suoi antichi vent’anni.

IV

Rita era una bellezza diversa dalla madre, perché aveva preso molto anche dal padre: più alta e formosa, anche se ben proporzionata, era molto chiara e aveva capelli lisci e quasi biondi. Gli occhi, verdi, quand'era inquieta o irritata si facevano di ghiaccio, e gridavano al posto della sua bocca chiusa in un ostinato mutismo.

La madre avrebbe preferito che ogni tanto si sfogasse, quella figlia, per la vita che faceva. E invece era sempre zitta: solo quegli occhi parlavano per lei. Verso la fine di quell'anno, però, la vide più sciolta: segno che avesse in mente qualcuno? Non ci fu bisogno di spiarla per capire che coglieva nel segno, ma le prese un colpo quando vide chi era quel tale.

Donna Concettina inghiottiva amaro, ma, per quel poco che le riusciva, si mostrava serena, anche se fingere non era stato mai il suo forte. Sua figlia per la sua vita le scelte doveva farle da sola, come, imponendosi contro tutti e contro tutto, in una situazione sicuramente più difficile, aveva fatto lei per se stessa. D'altronde, forse Rita aveva meno personalità di lei? Ostacolarla poteva significare soltanto renderla più ostinata e precipitosa.

Arturo, figlio di quell'odiatissimo Silvano Loschi barone di Giarina, sicuramente un giovane carino, di cui, tra l'altro, diversamente dal genitore, si diceva un gran bene – ma che ai suoi occhi aveva pur sempre la *colpa* di avere proprio quel padre – da diverse settimane lustrava su e giù il corso

sotto le finestre del suo palazzo, addirittura anche quando pioveva, profondendosi in inchini – quanto goffi, Dio mio, quanto goffi! Ma sua figlia era cieca? – per salutare mille volte in una sola giornata Rita; la quale a sua volta, immancabilmente, si faceva trovare dietro i vetri.

Quando finalmente Arturo considerò maturi i tempi, si decise a mandare una messaggera per pregare la nobildonna e la gentile signorina di avere la benignità di riceverlo. Donna Concettina, per non dispiacere Rita, rispose di sì, e poi l'accolse con cortesia. Quindi, dopo brevi convenevoli, li lasciò soli nel salottino rosso, perché avessero modo di parlarsi con più libertà, mentre lei si ritirò nel salone accanto, lasciando però spalancata la porta, e dando di tanto in tanto segni della sua presenza, non certo per sorvegliarli, ma perché, se avesse fatto diversamente, chissà il male che avrebbe pensato innanzi tutto il giovane, che non le sembrava per niente moderno e per niente sveglio, e poi, se si fosse risaputo, tutto il paese. E alimentare pettegolezzi sulla sua famiglia, soprattutto in quel frangente, era proprio l'ultima cosa che dovesse fare. Perciò rimase lì rodendosi il fegato, e facendo finta di leggere, ma, data la grandezza della sala, non ascoltò – non ne aveva nemmeno voglia – una sola parola, finché dopo nemmeno mezz'ora si sentì chiamare, perché il giovane si congedava. Richiuso il portone, Rita si gettò tra le braccia della madre singhiozzando, e donna Concettina, anche lei molto commossa e con le lacrime agli occhi, la stringeva sempre più forte, finché improvvisamente le venne un dubbio: Rita stava piangendo o ridendo? La scostò da sé e vide che si torceva dal troppo ridere. Anche lei, dopo un attimo di sbalordimento, senza sapere il perché, si mise a ridere coi

singhiozzi, interrogandola con gli occhi: “Un imbecille, mamma, ti assicuro: un perfetto imbecille!”.

Arturo si era seduto sul divano damascato a rispettosa distanza, con le dita delle mani intrecciate sulle ginocchia accostate, e tanta timidezza l’aveva pure intenerita. Ma poi aveva aperto bocca. Dato per scontato che già si dovesse parlare di matrimonio, aveva cominciato un discorso che dentro di sé chissà da quanto tempo rimuginava: *‘Signorina, è bene che un’unione feconda e duratura nasca su solide basi: per cortesia, vuol dirmi di che segno è?’*.

“Io, mamma, sono rimasta immobile come una bambola, con la bocca aperta, senza riuscire lì per lì a raccapezzarmi.

‘Il suo segno, signorina! E’ importante confrontare i nostri segni per vedere se siamo fatti l’uno per l’altro’.

“Ma io restavo come prima. Con papà, con te, anche con le amiche, di queste cose non abbiamo mai parlato, se non per riderci sopra. A questo punto lui, finalmente, si rende conto che io in materia sono vergognosamente ignorante, e, con un sorriso benevolo di compatimento, mi dice: *‘Basta che mi dica il suo giorno di nascita’*. Ed io: *‘Il diciotto di aprile’*. *‘Ariete!’*, fa lui, e poi soprappensiero: *‘Chissà con lo Scorpione ... non ricordo bene. E bisognerebbe tener conto anche degli ascendenti. Ci sarà da informarsi meglio, signorina, da studiarci sopra!’*.

“Anche se con imperdonabile ritardo, mamma, ora riesco anch’io a realizzare la situazione in cui mi trovo, a capire chi ho davanti, e, grave e decisa, gli dico: *‘Credo proprio che non si concilino, e, se glielo dico io, è proprio così: Ariete e Scorpione, Dio ce ne scampi, devono stare lontani, lontanissimi!’*. L’ho visto amareggiato, poveretto, forse anche un po’ mortificato, ma questi discorsi li vada a fare ... Non mi si corteggia così, mamma! Io non voglio snobbare

nessuno, anche in questo paese, sono sicura, ci saranno giovani intelligenti e simpatici, che magari soffrono la solitudine come me, ma qui è rigorosamente proibito frequentarsi con un minimo di libertà. Non si può – non è giusto! – fare l'amore con gli occhi dalla strada al balcone e dal balcone alla strada. Un giovane, prima di pensare che possa diventare il mio ragazzo, lo voglio conoscere, ci voglio uscire da sola, come vedo che possono fare le mie colleghe di Catania, e qui invece sarebbe uno scandalo. Oh, mamma, se potessimo andare in città!"

Scampato il pericolo di doversi imparentare con chi era stato (e forse era ancora) il suo persecutore, i crucci tuttavia non finivano: dove, come trovare i mezzi per andare a vivere in città?

Già mezzanotte e ancora di dormire non se ne parla per donna Concettina, tanti sono i pensieri e le domande che si pone. Chissà se Rita avrà avuto la furbizia di far ricadere sul ragazzo la responsabilità di quel mancato fidanzamento. Conoscendola, ne dubita: sicuramente, anche per la delusione, i suoi occhi saranno stati più freddi di sempre, e il tono della voce, più che deciso, tagliente. E allora c'è da aspettarsi che quel maledetto trovi un altro motivo di risentimento contro la sua famiglia.

Ma più importante, sul momento, le sembra la necessità di non veder intristire la figlia in quel paese. Trasferirsi tutti a Catania? Non è ipotesi da poter prendere in considerazione, perché l'unica possibilità di sopravvivenza economica è nel suo palazzo. Però ha sentito parlare di due sorelle, già avanti con gli anni e morigeratissime, che in città, non tanto per bisogno, quanto, soprattutto, per avere un po' di compagnia, tengono a pensione le studentesse. Se

avessero ancora un posto per sua figlia ... Domani ne parlerà a Rita: invece di fare avanti indietro con la Littorina nei giorni che ha le lezioni, se, stringendosi, la spesa risulterà sostenibile, potrebbe allocarsi da quelle signorine. Rita è abbastanza giudiziosa per sapersi gestire da sé. Sì, gliene parlerà. Anzi, perché non farlo subito?

Dalla stanza accanto, che Rita divide con Marietta, le arrivano parlottii e scoppi di risa irrefrenabili, sicuramente a spese del povero Arturo. Le trova che per gioco si lanciano i cuscini, in un momento d'ilarità, che per Rita sa forse di liberazione. La parposta accresce l'allegria.

V

Approfittando delle vacanze di Natale, durante le quali le pensionanti sono tutte a casa loro, e lei è più libera e può rifiatare, mercoledì 28 dicembre del '38 donna Concettina prende assieme a Rita la littorina e si reca in città.

Le due signorine abitano in un decoroso appartamento di un bel palazzo ottocentesco del centro storico, nel cuore di Catania, anche se non proprio in una delle vie più importanti. Comunque, da quella casa – pensa donna Concettina – Rita potrà raggiungere a piedi tutti i posti che le interessano, innanzi tutto l'università, ma anche la stazione, il mercato, i giardini, ed avrà pure – se la cosa va a buon fine – a portata di mano le fermate dei tram e degli autobus per tutte le direzioni.

Verso le undici, un'ora in cui non credono di essere indiscrete, le due donne salgono le rampe di scale che le portano al terzo piano, l'ultimo, e bussano alla porta su cui sta una targhetta dov'è scritto *R & E Levi*. Ma non risponde nessuno. Eppure la piccola finestra interna dell'appartamento, quella che dà sulla tromba delle scale, ed è raggiungibile dalla ringhiera, è aperta. Perciò bussano di nuovo, anche perché hanno l'impressione d'aver udito un leggero e breve trepestio. Niente.

Deluse per aver sprecato un viaggio, cominciano a ridiscendere, quando alle loro spalle sentono aprire la porta. Risalite, vengono accolte nella saletta d'ingresso, rischiarata appena da una fioca lampadina e dalla finestrella.

Le due vecchiette sono tali e quali gliele hanno descritte: una è molto curva, quasi gobba, e piena in volto di fittissime rughe; l'altra, un po' più giovane, è meno curva ed ha pure un viso più liscio; di entrambe i capelli sono bianchissimi, piuttosto radi e molto cotonati. Accolgono madre e figlia con uno sguardo sospettoso e interrogativo. Donna Concettina si presenta e cerca di spiegare la ragione della visita.

"Ci dispiace, ma non facciamo più pensione", risponde con un fil di voce la più anziana, che è pure la più minuta. Ma donna Concettina, anche se si sente mortificata perché è stata fermata con Rita quasi sulla soglia, insiste: "Mia figlia se la cava bene da sola, è una brava massaia, le basterebbe usufruire del solo alloggio".

L'altra, la più giovane, che era stata zitta, ma credeva d'aver sentito un nome conosciuto, le chiede: "Come ha detto che si chiama?".

"Concettina Lapiana".

"E vengono ...?".

"Da Bronte"

"Non mi ero sbagliata: lei è la figlia del marchese, ed è stata sposata col professor Rametta, vero?"

"Sì, certo ...".

Madre e figlia sono sorprese. Le due vecchiette si scambiano uno sguardo d'intesa, poi la più piccolina fa: "Vengano, si accomodino di là, ci sediamo un momento".

Il salotto – un bel salotto con mobili d'inizio secolo – è illuminato da un ampio balcone che domina gran parte della città fino al mare. Un posto bellissimo, pensano madre e figlia, che vengono fatte accomodare sul divano, mentre le sorelle siedono di fronte sulle poltrone.

Poi sempre la più anziana, che è pure quella che sembra avere più autorità, dice: "Ho detto che non facciamo più pensione, non che non vogliamo. Non possiamo. Noi siamo le sorelle Rachele – io – ed Ester Levi: le dicono niente, signora, questo cognome e questi nomi?"

Donna Concettina, visibilmente sorpresa e contrariata, quasi sgomenta, fa più volte di sì col capo. E allora Ester aggiunge: "Abbiamo il coraggio di parlare così perché di lei sappiamo qualcosa, anche più di qualcosa, e non solo perché abbiamo avuto in pensione una studentessa del suo paese. Di lei ci fidiamo".

"Sì, capisco, è chiaro ...", dice donna Concettina con molta amarezza. Ed Ester completa: "Siamo ebreë, e non possiamo contaminare, sia pure con la sola vicinanza, le giovani ariane".

"Vede quel ritratto di fronte a lei?", riprende Rachele, girandosi indietro: "Quel giovanottone coi grandi baffi e il pizzo alla Vittorio Emanuele II è nostro padre, che ha combattuto a Milazzo con Garibaldi per fare l'Italia. Era un vero patriota, non si stancava mai di raccontarci quell'epopea. Ma ora ci vengono a dire che non siamo italiane, che siamo estranee alla razza ariana purissima degli abitanti di questa terra. Analfabeti! Perciò uomini e donne di etnia ebraica dobbiamo uscire dalle scuole, dagli uffici, dall'esercito, da ogni ente culturale e da ogni esercizio economico. Magari, per fargli un favore, dalla vita. E prima lo facciamo e più siamo cortesi. Per ora pare che si limitino ad umiliarci ed affamarci, che già non è poco; eppure dobbiamo sperare che si fermino qui, perché dalla Germania ci arrivano notizie molto inquietanti. Noi, come lei può ben immaginare, non avevamo una regolare licenza; nessuno in questa città per ospitare occasionalmente qualche

studentessa l'ha mai richiesta. Ma per noi il peccato è stato mortale. Vede, non è tanto il guadagno, che era veramente ben povera cosa, quello che rimpiangiamo, ma la vita che ci dava la gioventù col viverci accanto. Noi abbiamo bisogno di poco, siamo vecchie, e qualcosina di nostro da parte l'abbiamo pure".

"Ma come hanno fatto a sapere, come hanno avuto il coraggio di cercare, di trovare, d'intimidire le più miti e rispettabili persone di questo mondo?", interviene ora, incredula, Rita.

"La polizia fascista", riprende Rachele, ha sempre saputo tutto di tutti, anche quante volte al giorno mettiamo o leviamo le scarpe. Quanti e quali incartamenti, cara signorina, gli sgherri dell'OVRA avranno sicuramente su sua madre, lei non se l'immagina nemmeno. Forse, dato che non esce mai di casa, la signora oggi li avrà sorpresi, e perciò, forse, non sarà stata pedinata; ma se sapranno che ha fatto visita a due ebrei, annoteranno sul fascicolo che la riguarda anche quest'altro misfatto. Vede, in questo palazzo siamo in tutto cinque famiglie, perché nei primi due piani gli appartamenti sono due. I membri di tre, pur guardandosi intorno nel timore che qualcuno li scorga, se ci incontrano per le scale ci salutano più cerimoniosi e deferenti di prima, ma il capo famiglia della quarta è uno che col Fascio ci mangia, o comunque ci ha un vantaggio. Non è un fanatico, credo, è soltanto una spia che ha pure il piacere di farla".

Rachele ha gli occhi lucidi e sa che continuando a parlare la sua voce s'incrinerebbe. Continua Ester: "Il questore – si vede che non aveva altro da fare di più importante – promulgate le leggi sulla difesa della razza, si è affrettato a mandarci una diffida. Il vice commissario che ce l'ha consegnata, quello che – ci ha detto – avrebbe avuto

l'obbligo di controllarci, guardando la nostra vecchiaia sembrava un po' mortificato, e alla fine ha aggiunto: *'Mi raccomando, nessun pernottamento, perché dispiacerebbe anche a me dover prendere provvedimenti ... Ma se qualcuno, sia pure qualche studentessa, di giorno venisse a farvi visita ... questo non mi hanno detto ancora di proibirlo'*. Almeno qualcuno ancora si vergogna di perseguitare gli inermi. Perciò, signorina, se lei vorrà venire di giorno a riposarsi, magari in attesa delle lezioni pomeridiane, ci farà piacere. Ma pernottamenti niente, non possiamo, non sfuggirebbero al signore del primo piano. Ho pure la premura, anzi l'obbligo morale, di dirle – e glielo dico proprio a malincuore – che frequentarci può metterla in cattiva luce. E già sua madre è considerata poco meno di una ribelle. Non si meravigli se lo sappiamo. Lo sappiamo perché lo sanno tutti”.

Donna Concettina è più incline della figlia alla commozione, ha gli occhi rossi e continua a tacere. In Rita, invece, come sempre dinanzi ai soprusi, sulla pietà prevale l'ira, che si concentra tutta nei suoi occhi verdi di ghiaccio. Poi, controllando perfettamente il tono della voce, scandisce: “Se non mi metterete alla porta, verrò a farvi visita tutte le volte che potrò, anche ogni giorno”.

“Che fare?”, pensa Rita, mentre assieme alla madre, in silenzio, si avvia alla stazione per il ritorno. E intanto le danno fastidio, cammin facendo, perfino gli sguardi d'ammirazione dei giovani, che, per legge di natura, dovrebbero invece lusingarla. “Che fare? Cercare un'altra pensione per vivere in una città, che ha più di centomila abitanti, ma riesce a scovare e a perseguitare anche due innocue vecchiette, e sa tutto di mia madre e della mia

famiglia che vive ai margini della provincia? Come scrollarmi di dosso, essendo figlia di donna Concettina Lapiana dei marchesi di Castelbologno, e del filosofo liberale professor Rametta, i cento occhi d'Argo dell'OVRA? E poi venire a vivere in città oggi può voler dire, forse, eccitare la maligna curiosità di alcuni miei affettuosi compaesani, centuplicarne i pettegolezzi, ampliati e deformati dalla morbosa fantasia di quanti vogliono male, più che a me, a mamma. E l'ultima cosa da fare è dare ulteriori preoccupazioni a lei. Continuerò a viaggiare, perciò, ma solo per le lezioni più importanti e per gli esami. E andrò a trovare, tutte le volte che potrò, le signorine Levi, almeno finché mi sarà permesso. Per il resto ... per il resto si vedrà. Di questi tempi è già troppo riuscire a sopportare di ciascun giorno la sua pena".

VI

I mesi che seguirono furono non privi di apprensione, dato il clima in cui si viveva, ma senza traumi particolari, anzi in apparenza sereni, perché ciascuno, per naturale riserbo e per non turbare anche gli altri, teneva chiusi in sé i motivi che lo rendevano inquieto, sospeso, come se da un momento all'altro dovesse succedere qualcosa di grave. Era l'attesa del male, il peggiore dei mali.

Donna Concettina con una parte degli arretrati del sussidio, per dare un passatempo in casa ai figli, e, perché no, anche a se stessa, comprò una bella radio Ducati e un grammofono, e li collocò nello spogliatoio attiguo alle camere da letto della sua famiglia, nell'ala del palazzo opposta a quella delle pensionanti, trasformandolo, con alcuni mobili delle numerose stanze che restavano tuttora disabitate, in un piccolo ma accogliente soggiorno, che aveva soprattutto il vantaggio d'essere lontano da orecchie e occhi indiscreti. Così ogni giorno poteva pure seguire, ascoltando in libertà i notiziari, le radiose imprese del regime, che però, filtrate e interpretate col metodo di analisi critica che aveva affinato assieme al marito, le mettevano in cuore tristezza e inquietudine. Infatti, con l'infittirsi quotidiano della retorica bellica e dell'esaltazione dell'asse invincibile tra Italia e Germania, percepiva via via sempre più chiaro l'addensarsi e l'avvicinarsi della bufera. C'erano, fortunatamente, anche altri programmi, le canzoni

soprattutto, che i figli preferivano, quando non erano anch'esse piene d'insopportabile retorica.

Donna Concettina ora aveva più tempo per sé, perché Marietta era sveglia, infaticabile, precisa. Questa, per togliersi d'imbarazzo, visto che non c'era verso di riuscire a darle del tu, un giorno le disse: "Vossia è mia sorella di padre, ma per me è come una mamma, e alla mia povera mamma – che il Signore la ricompensi di tutte le offese e di tutti gli stenti che patì nella sua misera vita – io ci dicevo *vossia*, perché così mi avevano insegnato". Rita che, pur avendo solo pochi mesi di meno, era invece la nipote, fu la sorella che con lei cominciò a fare le prime esperienze d'insegnante. Marietta, infatti, era analfabeta, e di questa disponibilità era quasi più grata che del pane, dei vestiti e del letto caldo che le offrivano. Verso mezzogiorno, quando tutto in casa era già in ordine, la tavola per le ospiti apparecchiata, e in cucina bastava donna Concettina, magari con l'aiuto di uno dei figli in quel momento disponibile, Marietta, sempre graziosa e ordinata, seppure vestita con semplicità e con abiti mai all'ultimo grido, andava nel negozio della signora Tommasina per darle una mano in quell'ora di punta, e portare, s'era necessario, la spesa al domicilio delle signore anziane e sole, racimolando così qualche soldo destinato a chi l'aveva cresciuta con l'affetto di un padre vero, e alla sorellina minore, rimasti nella fame e nel freddo delle Plache. Per le sue piccole spese, per una sua personale disponibilità cui teneva tanto, le era sufficiente il poco che le dava, tutte le volte che poteva, la sorella-madre. Proprio come faceva con gli altri figli.

A dire il vero, la signora Tommasina, prima di servirsi di Marietta, era andata a parlare con donna Concettina, e questa le aveva risposto che quelli, per la sua famiglia, non

erano proprio i tempi giusti per mostrare superbia, e se sua sorella voleva aiutare i suoi, faceva bene a darsi da fare, perché in fondo non faceva proprio niente di vergognoso. Non la pensava così, invece, gran parte del paese, che già prima l'aveva criticata perché, prendendosi in casa quella ragazza, e riconoscendola come sorella, aveva ufficialmente sputtanato la buonanima del marchese suo padre. Una cosa, infatti, è il non lodevole, ma tuttavia comprensibile, capriccio di un signore con una sua serva – si sa com'è fatto, purtroppo, il mondo – altra cosa il riconoscerlo, proprio da parte della figlia, e il metterlo in piazza: una mancanza verso il defunto, e il decoro del casato, veramente imperdonabile. Ora, poi, appariva a tutti inconcepibile che, dopo averla riconosciuta come figlia del marchese e come sorella, le consentisse di fare il lavoro di una serva fuori casa. Di questa situazione, invece, era felice Vincenzino, che immancabilmente verso l'ora di pranzo, dopo essersi acconciato alla meglio, andava a farsi fare un robusto panino dalla signora Tommasina, e lo trovava più buono se a prepararglielo era Marietta.

Vincenzino, poco più che ventenne, un bel giovanottone moro pieno di vita e di speranze, fino a poco tempo prima aveva fatto il manovale, poi, visto che i lavori gli venivano più puliti di quelli del mastro, che a lui dava una miseria, s'era messo in proprio come piastrellista e rifinitore di interni, e aveva tanto lavoro che a mezzogiorno non aveva tempo di tornare a casa a mangiare. Per ora timidamente osava dichiararsi soltanto con gli occhi, senza trovare ostilità in quelli di Marietta, anzi.

Ovviamente a una donna d'esperienza una cosa del genere non poteva sfuggire, e la signora Tommasina se ne preoccupò, anche se la vicenda era ancora ferma alla fase

degli sguardi. Un bravissimo ragazzo, Vincenzino, per carità, però sempre un muratore, nemmeno ancora un vero mastro: poteva aspirare ad una signorina che, sia pure non allo stato civile, tuttavia da tutti era ormai riconosciuta come la figlia del marchese di Castelbologno e la sorella di donna Concettina? Il partito migliore era informare proprio questa, che non si scandalizzò, ma chiese notizie sul ragazzo – la responsabilità, infatti, la sentiva fortissima: che Marietta non facesse la fine della sventurata madre! – e raccomandò a Tommasina di consigliarla sempre per il meglio, col buon senso che non le mancava.

Marietta voleva bene alla signora Tommasina, soprattutto le era grata, ma, data la differenza di età, aveva soggezione a confidarsi. Verso donna Concettina nutriva sentimenti che addirittura sfociavano nella venerazione, ma la vedeva sempre taciturna, pensierosa, spesso anche preoccupata, e non poteva infastidirla con le sue infatuazioni di ragazza. Più naturale era parlare con Rita, e qualche mezza parola infatti le sfuggiva, soprattutto quando la giovinezza prendeva il sopravvento, ed erano in vena di scherzare, ma un po' in soggezione si sentiva anche con lei per la grande differenza nella cultura e nella sciolta eleganza dei comportamenti, che Rita aveva e lei no.

Un giorno donna Concettina, mentre erano sole, disse alla figlia quanto le aveva riferito Tommasina, aggiungendo: "Tu sapevi qualcosa?". E Rita: "Sì, ma proprio solo qualcosa, ammesso che ci sia molto di più da sapere". "E infatti" – aggiunse la madre – "non c'è ancora nulla. E' vero, Marietta è un po' rozza, d'altronde non potrebbe essere diversamente, ma non è stupida proprio per niente. Anzi si studia d'imparare. E forse lei sa badare a se stessa più di quanto immaginiamo, perché la vita dura – e Dio sa

quanto l'ha fatta dura! – è una maestra molto severa". E poi, dopo un breve silenzio: "Coi tuoi fratelli ... dei tuoi fratelli che sai? Io non sono più una buona madre: sempre pensierosa, sempre zitta ... Vi ho allontanati da me, come se il mio dolore, i miei problemi fossero gli unici importanti. Annetta, che era tanto vivace, da quella volta a scuola ci va senza nessun entusiasmo, senza nemmeno la voglia di stare con le compagne. Vedo che scrive sempre, ma nasconde. Prima non faceva così. Forse ha paura che facciamo un'altra volta violenza ai suoi sentimenti. Vedi a che punto può giungere la prepotenza? Anche a mettere barriere tra madre e figlia. E Luigi? Luigi è il mutismo. Per carità, non posso lamentarmi di niente: ottime pagelle, mai tardi, anzi quasi sempre a casa sui libri di suo padre. E' anche pronto a darmi spontaneamente una mano in cucina. Ma è vita di uno che si affaccia alla giovinezza, questa? Pare che col non volermi disturbare, col non volermi dare nessun pensiero, facciate voi da madre a me. E non è giusto. Non è naturale".

"Mamma – risponde Rita – le cose stanno e non stanno così. Sì, è vero, non vogliamo caricarti d'inutili pesi, di preoccupazioni, e forse in questo modo te ne diamo di più, perché mentre fingiamo che tutto è tornato normale, che la nostra è una vita normale, dentro sappiamo che non è vero. Il fatto è che è violenza anche la vaga ma costante minaccia di violenza. Ed è violenza vera, concreta, contro di noi anche quella fatta agli altri.

L'intimazione alle due vecchiette ebreo ha colpito anche le ragazze che volevamo soggiornare da loro. La violenza contro papà, è violenza attuale contro Luigi. Per me e Annetta la sua morte è stata la perdita di un affetto e di una guida. Per Luigi molto di più, perché per lui era uno splendido modello. Luigi è solo, certo, e non potrebbe essere

diversamente, ma almeno in parte lo è per sua scelta: non vuole partecipare alle mascherate del regime, non vuole sottostare alle imposizioni dei preti. Vedi, tutti i suoi compagni o frequentano la camera del Fascio o l'oratorio della parrocchia. In questo paese non c'è altro. Il primo lo detesta. Per il secondo, sarebbe più disponibile, ma ci sono regole che non è disposto ad accettare, perché non sono improntate, non dico a spirito di carità cristiana, ma nemmeno a pura e semplice civiltà. Andare alla messa sociale, alle conferenze, agli esercizi spirituali lì non è una libera scelta. Ad esempio, chi va a messa ottiene venti punti di merito, chi non ci va ne ha venti di demerito, e similmente per le altre cose. E quando il demerito fa agio sul merito scatta la sospensione. Verso Luigi, che non è battezzato, la diffidenza è doppia. E ad un suo eventuale battesimo non si pensa come a un approdo che maturi con la convinzione, ma come ad un obbligo da soddisfare al più presto per far cessare lo scandalo. E poi c'è l'insopportabile padre Teodoro, il guardiano del convento dei cappuccini situato proprio accanto all'oratorio, che non ha nessun incarico specifico, ma è sempre buttato là dentro, perché, dice, gli piace stare tra i giovani. Sembra gioviale e scherzoso, però sa fare solo scherzi da prete, che lui considera addirittura metodi educativi! Tiene sempre una bacchetta, e, accompagnando il gesto della mano con un sorriso e una battuta spiritosa delle sue (Dio ce ne scampi!), guai a chi si distrae minimamente durante le conferenze, che non sono dialoghi, ma prediche nemmeno mascherate.

Una volta questa facezia è toccata sulla testa, dove pure ha lasciato un segno, a Luigi, che gli ha risposto di scatto e in malo modo, e non s'è fatto più vedere. Insomma, tornare lì per Luigi non è gratificante. Qui, mamma, dovunque ti

rivolgi vigono le ferree leggi della prepotenza, comunque si camuffi. Ricordi quello che diceva papà? Forse sono diventata cattiva, lo so, a pensare sempre male. I pochi compagni che lo frequentano, che vengono quasi giornalmente a trovarlo a casa, anche se gli vorranno pure un po' di bene, credi che lo facciano del tutto disinteressatamente, o perché Luigi gli passa i compiti? Certo, un po' rischiano, perché l'Orbace non vuol perdere il controllo nemmeno di uno solo della sua scuola: ma una versione latina, le frasi tradotte di greco, quella volta che dovesse sorprenderli valgono bene una sgridata. E poi, se lo scopo per cui vengono è questo, il *duro e puro* saprebbe essere pure comprensivo: come credi che lui, a scuola, sia andato avanti? Forse traducendo e compitando da solo? E senza nessuna benevola spinta?"

Intanto i giorni e i mesi passano. Dopo che per più di due anni l'Italia fascista e la Germania nazista hanno scaldato i muscoli nella fratricida e sanguinosissima guerra di Spagna, riuscendo, al fianco del Caudillo Francisco Franco, ad instaurare pure lì un feroce regime fascista (anche mercé la vile e miope connivenza delle repubbliche democratiche) il primo settembre del 1939 la Germania attacca la Polonia, cui segue, come immediata risposta, la dichiarazione di guerra della Francia e dell'Inghilterra alla Germania, sicché ora in fiamme è tutta l'Europa.

L'Italia nell'immediato dichiara la non belligeranza, ma politicamente e moralmente è tutta schierata con la stupefacente potenza teutonica, che con la sua efficienza promette una vittoria lampo. E Mussolini, che vuol sedersi da vincitore al tavolo delle trattative, scalpita.

Nell'attesa il cuore di donna Concettina, che ha il figlio diciassettenne, e di lì a poco potrebbe essere chiamato sotto le armi, addirittura prima che finisca il liceo, si stringe sempre di più. Come accade a Marietta, che immagina Vincenzino già in atto di partire.

VII

Il settecentesco palazzo dei marchesi di Castelbologno, di forma vagamente trapezoidale, aveva soltanto il lato più breve, con un solo balcone, sulla piazza dove si celebravano tutte le imprese gloriose del regime. Era, questo, il lato nord, quello più freddo e attualmente disabitato, perciò con le persiane sempre chiuse. L'Orbace, anche in nome del podestà, aveva però fatto sapere che, in occasione di cerimonie solenni, era gradita innanzi tutto l'esposizione della bandiera, e poi – possibilmente – un po' d'entusiasmo sul balcone.

Donna Concettina, per non farsi accusare di negligenza apertamente ostile, vi aveva appeso un'enorme bandiera, però dimenticandola lì, e lasciandola notte e giorno a scolorire all'acqua e al sole. Chiaro segno di maliziosa strafottenza, questo, che faceva inghiottire saliva acida. Il balcone però, come esigeva il lutto stretto che la famiglia ancora osservava, rimaneva sempre deserto. E siccome era usanza universalmente rispettata in tutto il paese, quella di non partecipare in tempi di lutto a feste di nessun genere, ufficialmente non le si poteva rimproverare niente.

Quindi tre lati della piazza avevano balconi illuminati, straripanti di persone che al grido di *Eia! Eia! Eia! Alalà!* facevano a gara nel mostrarsi festanti, mentre il quarto restava oscuro e muto. Però dietro le persiane, in piedi, perfettamente invisibile nella stanza totalmente buia, donna Concettina aveva modo di osservare e decifrare, ad ogni

manifestazione, la posizione gerarchica di tutti i potenti del paese. Infatti, il palco delle autorità, ogni volta che i cittadini erano chiamati ad osannare il duce, mentre ascoltavano via radio la sua voce, veniva eretto chiudendo la stradina che separava il suo palazzo dal convento delle Clarisse, che gli era trasversale. In questo modo la piazza acquistava il massimo della capienza, e nello stesso tempo donna Concettina, anche se soltanto di scorcio, aveva davanti a sé tutte le autorità, quella vera e quelle fittizie, di Bronte.

Lunedì 10 giugno 1940 gli operai incaricati di montare il palco sono più mattinieri del solito, e infatti ai lati della consueta struttura vengono aggiunti due brevi prolungamenti, mentre le file delle sedie disposte di fronte per le persone più ragguardevoli salgono da tre a cinque. Per tutta l'Italia, intanto, corre una strana frenesia per l'annuncio che nel pomeriggio il Duce darà al popolo da Roma, e che tutti insieme, come di consueto, ascolteranno nelle piazze. Non ci vuole molto, date le notizie e le voci degli ultimi tempi, ad immaginare che si tratta del messaggio in assoluto più tragico, ma l'euforia è lo stesso universale, perché la coscienza collettiva, narcotizzata con dosi via via più massicce di retorica nazionalistica, è ormai così frastornata e inebetita, che non riesce più nemmeno a percepire quale realtà terribile sia racchiusa nella parola guerra.

Già una ventina di minuti prima dell'ora in cui si potrà sentire l'amata voce del Duce, la piazza è colma di una folla, quasi di soli uomini, che ribolle d'entusiasmo tra mille bandiere e infiniti suoni e canti, ininterrottamente diffusi dagli altoparlanti disseminati ai quattro angoli. Poco dopo in tribuna prendono posto i notabili, riservando a donna Concettina più di una sorpresa.

Era cosa risaputa che il barone in paese la facesse da padrone, e che, per gli appoggi che godeva molto in alto, anche mercè gli enormi mezzi finanziari, opportunamente impiegati ad ungere le ruote giuste, facesse e disfacesse a suo piacimento l'organigramma del potere nel suo territorio. Però finora aveva sempre preferito stare giù in piazza, sedendo, con un impeccabile doppiopetto grigio scuro o blu diplomatico, al centro della prima fila, per godersi lo spettacolo delle marionette, che, stando sul palco, si credevano in alto, ma erano mosse ad libitum dalla sua *longa invisibile manus*. Stasera, invece, anche lui con la camicia nera, scende visibilmente nell'agone politico, salendo sulla tribuna e collocandosi al centro, dove ha fatto mettere, per un'opportuna perequazione delle stature, una predella stretta ma alta almeno una decina di centimetri. I pochissimi capelli dal riporto ben curato oggi sono appiccicati da una manteca più grassa e rossa del solito, che gli tinge tutto il cuoio capelluto; il viso ha l'espressione compunta delle grandi occasioni.

Dopo aver fatto il saluto romano al centro, a destra e a sinistra, come fosse una solenne benedizione *urbi et orbi* alla folla osannante, mette le mani in basso davanti all'inguine, col palmo della destra che stringe il dorso della sinistra, e, impettito, aspetta. Come sempre, ritenendolo infallibile, ha seguito il suo intuito, che oggi gli fa apparire cruciale per i suoi interessi il felice momento storico, che segna l'inizio di una guerra vinta prima ancora che sia combattuta. Per questo crede di doversi esporre in primo piano, per stare tra i fervidi e non tra i tiepidi. Il barone, infatti, appartiene alla vastissima categoria di uomini che, interamente calati nei negozi, vivono una vita irriflessa, senza mai darsi la pena di cercarvi un senso, reputando

antinomia inconciliabile vivere e pensare. A donna Concettina, invece, che considera non vissuta un'ora di vita non minutamente scandagliata e assaporata col pensiero, e tenta sempre, per naturale propensione e per formazione, di gettare lo sguardo oltre la siepe, il barone appare come un morto in perpetuo moto e in perpetuo affanno. Uno che è così preso dai maneggi della vita, da non accorgersi che la vita stessa gli sfugge.

Alla destra del barone prende posto il segretario della locale camera del Fascio, il professor Marcello Coscia, anche lui con pochi capelli – però lasciati nel loro grigio colore naturale –, il quale, gonfiando il petto e sgarbellando gli occhi segnati da profondi calamari, si sforza di trasformare in marziale un'aria di fondo spaurita, anche se raggiunge di suo l'altezza del barone sulla predella. Il mondo, si sa, è zeppo di leccapiedi. E passi tuttavia per chi è costretto a servire per sopravvivere, ma molti lo sono solo per vocazione, mossi unicamente da miserevoli ambizioni. Questo professore dall'aspetto elegante, e già benestante di famiglia, ex liberale, aveva avuto un tempo una discreta fama di studioso di filosofia. Quale sciocco demone l'avesse poi spinto, innanzi tutto, a destrutturare la sua forma mentis, quindi a stravolgere leggi, regolamenti e prassi, pur di compiacere un padrone, di cui avrebbe potuto senz'altro fare a meno, a donna Concettina risulta davvero incomprensibile. Poveretto, gli sembra d'essere entrato nella storia, ed è diventato semplicemente una marionetta.

A destra del segretario – e questa è la seconda grossa sorpresa – stanno due tali che a donna Concettina sono sconosciuti, e solo alla destra di questi l'Orbace, ossia il capitano della milizia. In qualsiasi altro paese starebbe in una posizione centrale, accanto al podestà, invece è relegato

diversi posti più in là, chiaro segno non solo del fatto che è caduto in disgrazia, ma pure della volontà del padrone che si sappia. Perciò, pensa donna Concettina, deve essere vero quello che è giunto al suo orecchio: che l'Orbace, essendosi impegnato solennemente con lei di farle avere subito il sussidio, per mantenere la parola data – ne andava del suo onore di camerata! – aveva dovuto affrontare con grande decisione il barone, che ora gliela fa pagare.

A sinistra del barone, in una posizione di assoluto prestigio, sta invece il podestà, il camerata Giannino Sottili, un cinquantenne alto, bruno, dall'aspetto gradevole, che ha pure un suo seguito personale. Tutti lo considerano il vice barone, perché nei vari commerci, economici e politici, gli è consigliere e socio. I due non si stimano e non si amano, e nemmeno si fidano granché l'uno dell'altro, però sono un tutt'uno perché sanno che senza questa solida alleanza ne soffrirebbe il potere di entrambi. Ora si pone lì impettito, con le mani sulle palle tale e quale il barone.

Accanto a Sottili, a sinistra, ancora uno sconosciuto, posto lì con lo stesso scopo di relegare in una posizione visibilmente punitiva colui che è lo speaker dell'importantissima Camera del Fascio, il dottor Nando Bordini, che gli sta accanto, un belloccio galante di mezza età, che le signore si mangiano con gli occhi, ma che ora sta lì teso e gonfio inghiottendo fiele. A dire il vero, nemmeno una volta ha osato contravvenire nella sostanza ai voleri del padrone, ma ha avuto il torto, talvolta, di cercare di salvare la forma (e la faccia), facendo finta di dare ascolto anche a chi, in qualche occasione, la pensava diversamente dal barone. E questi non consente nessuna diminuzione, sia pure apparente, del suo prestigio.

Alle due ali del palco, in ordine decrescente secondo l'importanza a ciascuno decretata dall'umore del barone Silvano Loschi di Giarina, seguono i consiglieri Schifi, Chiodo, Bandi, Gasparoni, Fiascone, Castri e altri, che per l'universalità della popolazione sono volti senza nome e senza sostanza, *meri clientes*, sui quali anche donna Concettina crede che non sia il caso di sprecare un giudizio.

Giù nella piazza, nemmeno in prima fila, e nemmeno in posizione centrale, ma dispersi tra la folla stanno tanti che fino a qualche tempo fa si pavoneggiavano sulla tribuna. Anche loro di purissima fede fascista, ma ora dal barone non considerati più sufficientemente fidi o utili alla sua personale causa. Tra questi donna Concettina riconosce l'ex pretore di Bronte, il dottor Remo Sonante, che, alla lettera, ha fatto carte false per scipparle a beneficio del barone il palazzo e l'ultimo potere. Non c'è riuscito, il brigante, e per questo s'è meritato il limbo. "Che squallore – pensa la poveretta nel godersi quello spettacolo – l'intero paese in mano a chi non si ferma davanti a niente, nemmeno davanti alla sacralità della giustizia! E se un cittadino non può più fidarsi nemmeno di questa, in cosa può sperare?". Ora donna Concettina se lo vede – ma con quanto disgusto! – tutto lì, davanti ai suoi occhi, il governo dei mascalzoni e dei vanesi! E la voce peggiore, che verrà da Roma, deve ancora giungere.

Appena sente dagli altoparlanti ch'è già in atto il collegamento con la capitale, e che la *folla oceanica* di Piazza Venezia s'è messa a scandire ritmicamente e a gran voce *duce duce ...*, donna Concettina, che ha quasi paura di restare sola, e sente aumentare in petto i battiti del cuore, corre nel soggiorno, dove, davanti alla radio, sono già i suoi figli e Marietta. E' cerea in volto, e l'ansia le serra la gola.

In un silenzio improvviso, una voce stentorea: "Salute al duce!". Segue una pausa, durante la quale è il lungo boato della folla romana in delirio.

"Il gigione", dice Luigi, che l'ha visto tante volte nei cinegiornali dell'Istituto Luce, e una volta di presenza proprio in piazza Venezia a Roma, "sicuramente in questo momento si starà pavoneggiando dondolandosi con le mani ai fianchi, e farà roteare la mascella volitiva, respirando forte per riempirsi di applausi".

E finalmente la voce maschia e grandiosa di Mussolini: "Combattenti di terra, di mare, dell'aria; camicie nere della rivoluzione e delle legioni; uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate: l'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria (applausi) ... l'ora delle decisioni irrevocabili! La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (applausi) ... agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia (applausi frenetici e prolungati) ...".

E' una notizia già da un pezzo nell'aria, che donna Concettina si aspetta, eppure resta di gelo lo stesso, e nemmeno sente il ripetersi delirante degli applausi della folla della capitale – con la quale si sincronizzano le folle delle altre piazze d'Italia – che ogni quattro parole interrompono il discorso del duce, o ne riempiono le sapientissime pause: le orecchie di tutti sono protese ad ascoltare comunicazioni di eventi già annunciati; un entusiasmo viscerale, predecretato, accompagna o addirittura precede ogni parola di Mussolini, prima ancora che se ne percepisca il senso e la portata, e talvolta lo stesso suono. Il cervello della folla, in mezzo a tanto confuso frastuono, continua a dormire di un sonno così profondo che è l'immagine stessa della morte.

Il duce prosegue: "Noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici della guerra (applausi) ... perché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni (applausi) ... Noi impugnamo le armi per risolvere l'opera intrapresa e irrisolta delle nostre frontiere occidentali, il problema delle nostre frontiere marittime. Noi vogliamo spezzare le catene (applausi) ... di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha accesso all'oceano. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano (applausi) ... Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste parole: frasi, promesse, minacce, ricatti e alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue stati (applausi) ... L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai! (applausi) ... La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti, essa accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! (applausi) ... E vinceremo! (applausi deliranti) ... Per dare finalmente un lungo periodo di pace e di giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo!"

L'ennesima pausa con l'ennesimo subisso di applausi, quindi l'esortazione finale.

Duce: "Popolo italiano, corri alle armi?! ..."

Boato delle folle: "Siiiiiiiiiiiiiiii ...!"

"... e dimostra la tua tenacia! ..."

"Siiiiiiiiiiiiiiii ...!"

"... il tuo coraggio! ..."

"Siiiiiiiiiiiiiiii ...!"

“... il tuo valore!”

“Siiiiiiiiiiiiiiii ...!”

Mentre il duce si ritira, seguono canti, suoni, grida di “Eia! Eia! Eia! Alalà!”, “Duce, a noi!”, “Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza ...”.

La sbornia è universale, fatta eccezione per non molte coscienze di uomini, e molte invece di donne, che stanno chiuse nel silenzio delle loro case, avendo intuito con la loro sensibilità la tragedia che incombe. Nessuno tra gli osannanti delle piazze pensa alle lacrime e al sangue che verranno; pare che considerino la guerra ormai in atto un avvincente evento sportivo dal pronostico favorevole praticamente scontato.

Nel palazzo dei marchesi Lapiana di Castelbologno, però, alla fine del discorso di Mussolini non si ha nemmeno la forza di scambiare una parola.

VIII

Come qualcuno del paese, guardandosi però bene dal parlarne agli estranei, aveva previsto, non era passato che qualche mese dalla dichiarazione di guerra e dalla fine della maramaldesca campagna militare contro la Francia, già prostrata dalle armate di Hitler, quando a Bronte cominciarono a fioccare le cartoline precetto, per richiamare sotto le armi quanti avevano già prestato servizio militare, raffreddando gli entusiasmi delle famiglie che vedevano partire mariti, figli, fratelli, fidanzati: gli affetti più cari, le braccia indispensabili. Quindi, anche se per molti la speranza era dura a morire, verso la fine dell'estate del quaranta si cominciò a dubitare che la guerra fosse una formalità che si potesse sbrigare in quattro e quattro otto, e, com'era stato promesso, in maniera sostanzialmente indolore.

Una di queste cartoline toccò a Vincenzino, al quale la fede nel duce e negli immancabili gloriosi destini della patria, in passato non era mancata, ma ora stavano più a cuore Marietta e la promettente attività appena avviata. Avendo pochi giorni a disposizione prima della partenza, si dichiarò tramite la signora Tommasina, che, avendo ricevuto risposta affermativa da Marietta e il consenso di donna Concettina, gli diede modo di parlarsi un po' più liberamente.

Una mattina, quando ancora non era del tutto giorno fatto, Concettina appena alzata vide sotto gli occhi di Marietta i

segni, ancora non profondi ma sicuri, del dolore, di una notte passata senza chiudere occhio. E ne fu turbata. Ovviamente, per lei prima di tutti e di tutto era logico che venissero i figli, il frutto delle sue viscere, verso i quali aveva pure ben precisi doveri e responsabilità.

Ma Marietta, senza che se ne spiegasse perfettamente le ragioni, non era seconda. Se cercava un perché, pensava che si trattasse del disagio – quasi un rimorso – d'essere stata privilegiata nei confronti di chi aveva subito un torto al momento stesso del concepimento. Ma c'era qualcosa d'altro, c'era l'incredibile somiglianza con vent'anni di meno. Spesso, stando attenta a non farsene accorgere, la osservava a lungo, vestita con gli stessi abiti che aveva portato lei, e poi si affrettava nella sua stanza a guardare le fotografie di quando il dolore e le preoccupazioni, certamente ancora più del tempo, non l'avevano segnata profondamente. Una lucida follia, certo. Marietta, lei l'avrebbe voluta sempre giovane e bella, e avrebbe voluto, per sentirsi con gioia rivivere in lei, che visse la vita che a lei era stata negata, meno ingessata dalle convenzioni, meno condizionata da una società ostile. Questa, però, se ne rendeva conto, non è cosa che faccia parte della condizione umana; e ora anche Marietta, con Vincenzino che partiva per la guerra, era colpita proprio da un mondo dove tutti sembrano godere nel farsi nemici di tutti. Certo, lei col marito aveva avuto momenti di felicità, e soprattutto aveva provato la vera solidarietà nella lotta e negli affanni. Ma poi la guerra glielo aveva tolto. La guerra, la maledetta guerra che tornava per insidiare la vita di Vincenzino e distruggere la serenità di Marietta. E di tutti. Infatti, di lì a poco, se nel frattempo non fosse finita, non sarebbe dovuto partire pure

Luigi? Già, pure Luigi! Maledetto, maledetto sempre e in ogni dove chiunque voglia la guerra!

Concettina riconosceva che era colpa del suo carattere, così invincibilmente frenato nel manifestare i sentimenti, se Marietta, che pur intuiva il suo affetto, non riusciva a liberarsi dalla grande soggezione concepita già prima di conoscerla: Concettina era la sorella, le faceva pure da madre, e tuttavia nella sua mente restava lontana, parecchi gradini al di sopra di lei.

Quella mattina donna Concettina pensò che Marietta non dovesse restare sola come un cane con le sue preoccupazioni, proprio come tante e tante volte era invece toccato a lei; e, se le parole non venivano, era forse più utile un segno concreto.

Raggiunse Rita nel suo studio:

“Domani devi andare all’università?”.

“O domani o uno dei prossimi giorni”.

“Meglio domani, se anche Marietta vorrà venire con te. Lo sai che non è stata mai a Catania, ed ha desiderio di vederla, anche se certamente non proprio in questi giorni. Dille, però, che la porti da un bravo fotografo, così, prima che Vincenzino parta, potrà dargli una foto con dedica: ormai sa scrivere benino, vero? Dille pure che, se vuole, uno di questi giorni può invitarlo a pranzo qui”.

Poco dopo, mentre sta ai fornelli, Concettina vede giungere di corsa Marietta che, china, nasconde tra i capelli il viso in lacrime, e, di slancio, vincendo la timidezza, l’abbraccia e comincia a singhiozzare.

La domenica prima della partenza, all’ora di pranzo, Vincenzino sale il monumentale scalone di marmo dell’ingresso principale del palazzo dei marchesi di

Castelbologno. E' con lui la madre, una contadina piccola vestita con linda modestia, che ha sempre desiderato visitare la dimora di cui si favoleggia, ma che ora non saprebbe nemmeno dove poggiare i piedi, e inciamperebbe ad ogni scalino per la confusione, se non si sorreggesse al braccio del figlio. L'accoglie affettuosamente la padrona di casa, e lei ringrazia, ma, si direbbe, solo col movimento delle labbra, perché la voce quasi non esce.

Anche Vincenzino, con un due petti impeccabile nonostante il gran caldo, e una bellissima cravatta di seta, è emozionato, ma vuol sembrare un giovane di mondo, e tenta un bellissimo inchino che vorrebbe coronare col baciamento, ma la padrona di casa si sottrae con un sorriso. Marietta, che segue immediatamente nei saluti, ha il cuore gonfio di gioia e di angoscia.

IX

Vincenzino verso la metà di settembre, nel giorno segnato nella cartolina precetto, si presentò al distretto militare di Messina.

Sulla gran folla di richiamati, tutti assiepati al sole in attesa d'essere assegnati alle varie compagnie, imperversava ancora il caldo siciliano, quello dei giorni dello scirocco, che quell'anno sembrava non volesse avere mai fine.

Nella disorganizzazione generale, la chiamata nominale avveniva con somma lentezza e per ordine alfabetico, e il povero Vincenzino, che di cognome faceva Venia, non solo vide saltare il rancio del mezzogiorno, ma anche, assieme a tanti altri, rischiò un colpo di calore. Quindi già dal primo giorno, anzi dal primo minuto i soldati in procinto di partire per la guerra, dovettero rendersi conto che era necessario organizzarsi in qualche modo da sé, inventarsi qualcosa se volevano sopravvivere. A turno uno dei ragazzi prendeva le borracce e i fazzoletti dei compagni vicini, e si avviava all'unica fontana, attorno alla quale c'era sempre ressa. Coi fazzoletti inzuppati sulla testa, anche se non mancò qualche malore, tutti sopravvissero fino al pomeriggio, quando poterono raggiungere i loro reparti.

L'indomani sarebbe stata la stessa cosa per un uguale numero di coscritti.

Finalmente, dunque, Vincenzino raggiunse la sua camerata, ricevette in fureria, dopo un'altra interminabile fila, l'equipaggiamento e la gavetta, indossò la divisa, e,

dopo aver mandato giù di malavoglia un boccone acido del rancio serale, si poté abbandonare, stanco e con un magone grosso così, sulla branda, desideroso più di pensare che di dormire.

L'indomani all'alba la sveglia, quindi il raduno nel piazzale delle esercitazioni, dove per più di due ore tutti i richiamati furono di nuovo lasciati immobili a cuocersi al sole, finché giunse l'ordine di marciare: avantiiii ... passoo! fiancooo ... destr! fiancooo ... sinistr! dietrooo ... front! Tutta la giornata, mattina e pomeriggio, avanti e indietro. Nient'altro. Questa proficua esercitazione, tale e quale, durò altri due giorni. Il quarto, in mancanza ancora di armi, furono distribuiti a turno dei bastoni, perché fosse possibile simulare a passo di corsa l'assalto alla baionetta. I primi fucili, quasi tutti modello prima guerra mondiale, furono assegnati dopo una settimana.

Era convinzione anche degli ufficiali che la destinazione di tutti sarebbe stata l'Africa, ma ancora nei primi di ottobre la compagnia di Vincenzino non veniva trasferita. Molti continuavano a nutrire l'illusione, tenace come un battersimo, che non si sarebbe fatto in tempo a partire, perché i tedeschi avrebbero sbrigato prima e da soli la faccenda della guerra: l'Inghilterra, giorno e notte martellata dall'aviazione teutonica, aveva ormai le ore contate, e presto sarebbe venuto il tempo delle trattative e della pace. Infatti, dopo più di un anno di propaganda sulla strabiliante efficienza dell'alleato tedesco, nel vedersi ora in braghe di tela non avevano altra speranza cui aggrapparsi. Poi a Vincenzino e ai suoi commilitoni giunse la notizia che la sua compagnia, assieme a poche altre, tutte di fucilieri, sarebbe stata aggregata ad una divisione di stanza nell'Italia continentale per una destinazione diversa dall'Africa, ma

fino a gran parte di ottobre si continuò a marciare, a simulare assalti alla baionetta, a stare accucciati dentro fittizie trincee. La noia era tanta, ma era sempre meglio che andare al fronte.

Il venti di ottobre giunse invece l'ordine di partenza. Un viaggio complessivo sulla tradotta di cinque giorni, con destinazione Foggia, poi Brindisi, dove di nuovo ci fu da attendere qualche giorno. L'obiettivo ora si conosceva: la Grecia, perciò il morale dei soldati, nonostante la stanchezza e la nostalgia della casa lontana, era alto, perché si andava a fare la guerra ad un paese piccolo, che, secondo notizie sicure, avrebbe fatto solo finta di difendersi.

Vincenzino scriveva a Marietta col cuore gonfio di speranza: era al sicuro, la sua guerra sarebbe stata una passeggiata, nella bella Grecia avrebbe trovato il clima e il paesaggio della sua Sicilia, e, se non fosse stato per la lontananza da lei, si sarebbe sentito quasi a casa.

Fin dall'inizio la posta a Vincenzino arrivava, invece, regolarmente in ritardo, non perché Marietta non si affrettasse a rispondere lo stesso giorno, ma perché gli addetti allo smistamento sembravano non saper mai dove fossero dislocate le varie compagnie, e le lettere facevano sempre un bel giro turistico prima d'imboccare la strada giusta.

Sbarcati a Valona nei primissimi di novembre, il morale e l'umore dei soldati della compagnia di Vincenzino subirono di colpo una svolta di centottanta gradi: la guerra iniziata da qualche giorno andava male, malissimo. I Greci non avevano per niente intenzione di scherzare o di far finta di combattere, anzi si battevano da leoni, ben armati e ben addestrati, decisi a non farsi spezzare *le reni* da un'armata brancaleone. Per giunta s'era messo a diluviare, e nelle

strade sterrate della montuosa Albania le scarpe con le suole di cartone dei soldati italiani si squagliavano nel fango, nel quale restavano impantanate non solo le poche truppe motorizzate, ma anche i muli con le salmerie e le armi più pesanti.

Precipitosamente furono inviati rinforzi, tra cui la compagnia di Vincenzino, alla divisione alpina *Julia*, che il comando incautamente aveva fatto inoltrare nell'alto Epiro, dove era rimasta isolata e semi-accerchiata.

Il mattino in cui Vincenzino giunse al fronte, già di necessità la *Julia* ripiegava tra stenti inenarrabili e perdite enormi, e i nuovi arrivati, per giunta mal vestiti e mal equipaggiati, non potevano che essere solo d'impiccio.

Anche quel giorno pioveva fitto fitto, a tratti con raffiche di vento irose, a strappi, e con scrosci violenti. Fradici fino alle ossa, mentre gli ordini e i contrordini si susseguivano impazziti, Vincenzino e i suoi commilitoni stavano appostati, quasi rannicchiati, accosto ad una parete delle pendici sud occidentali del monte Smolica, mentre le cannonate dei Greci, che sibilavano sulle loro teste, miravano a spazzare la trazzera a serpentina che poco più in alto costeggiava il monte, ed era la via obbligata per la ritirata verso Konitsa. Quasi un intero battaglione italiano era tenuto sotto scacco lì nella melma.

Finalmente, verso mezzogiorno, al tenente della compagnia giunse un ordine perentorio, anch'esso folle: bisognava mettere a tacere quella batteria dei Greci per sbloccare il passo. Si desse da fare.

Il tenente Raciti non era un codardo, ma aveva il buon senso necessario a distinguere tra possibile e impossibile. Tuttavia, siccome gli ordini sono ordini, disse ai ragazzi qual era la missione da compiere. Poiché andare

frontalmente allo scoperto per l'ampia radura era un sicuro suicidio, forse conveniva tentare un'altra strada: salire per quanto fosse possibile lungo il canalone, che per un breve tratto solcava trasversalmente il fianco del monte, cercare di giungere a mezza costa, ridiscendere verso sud-est mimetizzandosi tra la poca vegetazione, e, nella speranza che tornasse a dare una mano pure la nebbia, tentare di cogliere di sorpresa la postazione nemica trincerata sul colle di fronte, per subissarla con le bombe a mano. Qualcuno aveva un'idea migliore? Nessuno? E allora c'era da muoversi, e in pochi purché svegli, per non fare confusione e avere più possibilità di non essere scoperti.

A dire il vero, a questa missione non sembrava credere nemmeno il tenente, anche perché finora i greci non avevano mostrato proprio per niente di essere coglioni.

Tra i pochi che a Raciti sembrarono più svegli ci fu Vincenzino, che, imbottito come gli altri di bombe a mano, e con un mitra a tracolla, cominciò ad inerpicarsi lungo il fianco del monte. Quando il sergente che lo precedeva credette d'esser salito abbastanza, e che era il caso, al riparo delle rocce, di dare un'occhiata sulla spianata sottostante, parve che il nemico, come un cacciatore che ha già puntato la lepre nascosta in un cespuglio, non aspettasse altro. Il fatto è che quello era il punto più invitante per avere una visione panoramica della valle, e il più naturale e agevole per tentare un aggiramento, e i greci lo sapevano, mentre il povero sergente no. Una cannonata s'infranse immediata sulle rocce, che frantumandosi franarono sul poveretto, che a sua volta con infiniti detriti petrosi franò sui compagni sottostanti. Vincenzino, che lo seguiva immediatamente, se lo vide arrivare addosso, sentì un fortissimo dolore alla gamba sinistra, quindi una gran botta alla testa mentre

scivolava sempre più in basso. Quando un piccolo sterrato, che si sollevava a mo' di gobba, lo fermò, fece appena in tempo a tirar fuori dal taschino, spasmodicamente, la fotografia di Marietta, a serrarla incartocciandola nel pugno, e già non vide più niente.

Del tutto si risvegliò soltanto nell'ospedale militare di Tirana, mentre durante il lungo e disagiatissimo tragitto sopra un rigido carro trainato da un mulo, che sobbalzava ad ogni passo sui tanti sassi sconnessi disseminati lungo le trazzere, il trauma cerebrale, col tenerlo in uno stato di quasi incoscienza, gli risparmiò gran parte delle sofferenze. Ricoverato, quando finalmente sembrò che si riprendesse, e che il suo cervello ricominciasse a dare segnali un po' più confortanti, lo stesso chirurgo che gli aveva medicato e ricucito la testa, che, secondo l'emergenza, ogni giorno operava al torace o rimetteva in sede gli intestini dei malcapitati, provvide a sistemargli la gamba fratturata in più punti. Senza anestesia, mentre dei volenterosi si davano da fare per tenere immobile Vincenzino, il dottore, aiutato da un infermiere, manipolò finché ad occhio e croce la gamba gli sembrò ben allineata, poi, con l'abile sveltezza di chi ha una pratica di lunga durata, gliela immobilizzò con fasce ingessate. Alla fine, a mo' di conforto, sfiorandolo paternamente con una carezza sotto il mento, gli disse: "Coraggio, su, che avrai una bella licenza!". E Vincenzino: "Quanto?". Il chirurgo, dopo un attimo di riflessione, sicuramente prefigurando gli esiti del suo lavoro, rispose: "Forse rimani a casa".

Vincenzino, che non capì, fu felice.

Da Tirana, alcuni giorni dopo, Vincenzino viene trasferito nell'ospedale militare di Foggia.

Da prima che sbarcasse in Albania non riceve posta, e un po' si sente dimenticato, ma quando vede che anche gli altri sono nelle stesse condizioni, si conforta: che l'abbia dimenticato Marietta? Potrebbe essere, in fondo si tratta di un amore appena nato, anche se per lui è ormai la vita. Ma non è possibile che a dimenticarlo sia pure sua madre, e nemmeno da lei riceve posta ormai da un pezzo, perciò pensa che la colpa sia del servizio. Non sa se comunicare subito la bella notizia che gli ha dato il chirurgo di Tirana, o se fare una sorpresa presentandosi all'improvviso a Bronte. Intanto è meglio tacere, perché la certezza di poter restare a casa ancora non ce l'ha. Perciò spedisce soltanto due cartoline coi saluti, che faranno tirare un sospiro di sollievo alle due donne lontane.

Intanto i giorni passano e lui attende con ansia che gli tolgano i punti in testa e poi il gesso, e lo dichiarino idoneo a viaggiare. Infatti, se il mal di testa, pur attenuato, persiste, i capogiri si fanno sempre più rari e passeggeri. Sì, sì, di sicuro si va riprendendo, e, anche s'è vero che ha sofferto tanto, per lui la guerra sembra ormai finita. Finita.

Il giorno che gli tolsero il gesso, invece, lo scoramento fu tale che subito pensò: a Bronte non ci torno più. La gamba era più corta di alcuni centimetri, il piede sinistro convergeva visibilmente verso il destro. Certo, il muscolo ora inesistente si sarebbe ricostituito, ma storpio lo era a vita, e in quelle condizioni da Marietta non si sarebbe fatto più vedere.

Immobile sulla branda, con gli occhi al soffitto, senza più vedere o sentire quanto gli accadeva intorno, insensibile perfino ai lamenti dei feriti, ai quali fino a un attimo prima era stato di aiuto e di conforto, ripassò nella sua mente uno

per uno i giorni da quando era partito di casa: cosa aveva visto, cosa aveva sentito, cosa aveva fatto. E si sentì annichilito sotto il peso della folle inutilità che aveva scandito ogni attimo di quel tempo: inutili al male stesso della guerra erano state le finte e ridicole esercitazioni; inutili le estenuanti attese e gli interminabili viaggi; inutile la stessa impossibile missione finale. Tutto era stato inutile, perché improntata all'inutilità era stata non solo, di tutto ciò che aveva fatto, ogni cosa in sé, ma anche il modo stesso in cui l'aveva dovuto fare. E il frutto di tutta quell'inutilità non era, come sarebbe stato giusto, il nulla di fatto, ma la sua condizione di storpio per tutta la vita. Per tutta la vita. D'ora in poi, se fosse tornato a Bronte, non sarebbe stato più mastro Vincenzino, il bel moro coi capelli ricci e un avvenire sicuro. Il fidanzato invidiato di Marietta. Secondo l'antica e crudele usanza del paese, sarebbe stato semplicemente lo sciancato. Così, non altrimenti, l'avrebbero connotato d'ora in poi tutti i suoi compaesani.

Quasi senza accorgersi, dai suoi occhi cominciarono a sgorgare le lacrime; quindi si vergognò, e, girandosi sul letto, schiacciò la faccia contro il cuscino.

X

Fin dallo scoppio della guerra, e ancor di più dopo l'intervento dell'Italia, donna Concettina era avida d'informazioni, e non perdeva l'ascolto di un solo notiziario radiofonico, nel tentativo, purtroppo spesso frustrato, di cogliere, in mezzo a un oceano di falsa retorica, qualche scampolo della situazione reale. Soprattutto quando ebbe inizio la battaglia sui cieli d'Inghilterra, che era data come agonizzante e prossima a soccombere, l'assaliva un'ansia ambigua. Infatti, da una parte la fine della guerra avrebbe scongiurato la partenza per il fronte di Luigi e di tanti altri giovani, segnando la fine del macello; dall'altra la vittoria dell'Asse avrebbe significato il dispiegarsi su tutta l'Europa, e forse sul mondo intero e per un tempo indefinito, della cappa di piombo della pax nazifascista.

Chiederle il sacrificio, dopo la morte del marito, anche del figlio, non era umano; chiederle di accettare la vittoria e l'instaurarsi della notte della libertà e dell'umana pietà, senza più ragionevoli speranze di liberazione, era, forse, umano ancor meno. Ma bisognava stare zitti, mostrarsi sereni, non trasmettere agli altri la propria angoscia. Gli altri, però, intuivano le sue preoccupazioni e tacevano, sospesi anch'essi in un clima d'attesa snervante. Marietta, poi, una preoccupazione grossa e pesante quanto un macigno l'aveva già per conto suo.

In una simile situazione psicologica sarebbe stata necessaria, almeno tra i vari membri della famiglia, una

concordia e un'unità di spirito totale, una calma, almeno apparente, che consentisse a ciascuno di vivere la propria angoscia senza un'aggiunta di pesi. Ma accadde un inespugnabile nulla, che contribuì ad accrescere il nervosismo.

Subito dopo la partenza di Vincenzino, Luigi cominciò a stare immancabilmente a tutte le ore attaccato alle costole di Marietta, che aveva soltanto qualche anno più di lui: se rigovernava la cucina o riordinava la casa, se cuciva o lavava i panni, se si esercitava nella lettura e nella scrittura, o pensierosa stava a guardare dalla finestra. Insomma, qualunque cosa facesse. Parlava, al suo solito, poco, e comunque non diceva niente, né aveva sguardi insistenti e torbidi che potessero metterla in grave imbarazzo. Solidarietà? Altro? Probabilmente altro. Marietta, che gli voleva bene come a un fratello, ma allora era già in affanno per Vincenzino, che si trovava nei pericoli della guerra, cominciò a preoccuparsi: sicuramente donna Concettina, se avesse sospettato quello che non era da sospettare, la colpa non l'avrebbe data al figlio, perché le cose di questo mondo, si sa, sogliono andare così.

Donna Concettina, invece, nel notare quello strano comportamento del figlio, era turbata perché non sapeva darsene una ragione: certamente di quella situazione imbarazzante la colpa non era di Marietta, che evitava di stare anche un solo istante sola con Luigi. Ma al figlio, che non diceva nemmeno una parola fuori posto, e non aveva un gesto che fosse meritevole di riprensione, cosa avrebbe potuto dire?

Fu perciò non contenta ma consenziente quando Marietta manifestò il desiderio di tornare per qualche giorno da colui che continuava a chiamare padre. Donna Concettina le diede

qualche lira e robe per la sorella, e, perché assolutamente Marietta non pensasse che ce l'aveva con lei, le raccomandò caldamente di tornare appena si fosse sentita stufa di stare in campagna. Marietta, quindi, partì piuttosto rinfrancata, accompagnandosi all'ormai anziano don Turi, il marito della signora Tommasina, che col carretto faceva il consueto giro di acquisti per le campagne. Già da più giorni non le arrivava posta di Vincenzino, e non sapeva dove fosse. Se ne fosse arrivata, si sarebbe preoccupata a fargliela avere appena possibile la stessa Tommasina.

Non lontano dalla sua povera abitazione scorre il Saracena, un torrente che costeggia il Castello di Nelson, e poco più giù, confluendo col Martello e il Cutò, forma il Simeto, il fiume più importante della Sicilia, che in quel tratto, uscito dal canyon delle Plache del nordovest, si snoda ora tra il verde, ora in mezzo a ingrottati lavici, ed attraversa, in uno scenario di singolare bellezza, l'ampia valle irrigua ricca di frutteti, che un tempo era stata tutta del marchese di Castelbologno.

Presso la piccolissima cascata, che con la sua musica sempre uguale aveva scandito la sua faticosa vita di ragazza, va ora di tanto in tanto a sedere Marietta, quando non deve dare una mano di aiuto al patrigno. Ma quanto diversi i pensieri! Non è passato che qualche anno, eppure il cambiamento della sua vita è stato così radicale che le sembra un'eternità. Guarda l'acqua che, urtando a metà del suo volo contro uno spuntone di roccia, s'inarca e frantuma in minutissime gocce, e, battuta dai raggi del sole che vi si rifrangono, sembra disegnare in aria riccioli traslucidi e iridescenti: giorno dopo giorno sempre uguali, eppure l'acqua non è mai la stessa. Come accade agli uomini, che nel bene e nel male, ma più spesso nel male che nel bene,

sono sempre uguali ma non sono mai gli stessi. Una ventina di anni prima era toccato al patrigno fare la guerra, ora a Vincenzino. Il primo era tornato, questi l'avrebbe rivisto?

Intanto i giorni passano e passano i mesi; lì dov'era vissuta tanti anni ora si sente esiliata, ma non ha il coraggio di tornare a Bronte.

Finalmente riceve una cartolina: Vincenzino è vivo.

A Bronte la vita continua a scorrere come prima, perché Luigi, prima di tornare a chiudersi nel suo mutismo, e ad isolarsi nella sua stanza, per qualche giorno ancora continua ad avere lo stesso identico comportamento, solo che adesso tutte le attenzioni sono rivolte alla madre. Un tardivo manifestarsi del complesso edipico, che prima aveva rivolto le attenzioni a colei che era pure un'immagine della madre, però più giovane? Donna Concettina vorrebbe capirci di più di psicologia per spiegarsi il figlio, ma con chiarezza percepisce quale danno per la sua maturazione sia stata prima la morte del padre, poi il volontario isolamento, che l'ha relegato in un gineceo. A lei tocca pazientare facendo finta di niente, d'altronde le basta l'intuito e il buon senso di madre, da esercitare con tanta più accortezza quanto più sembra allontanarsi la fine della guerra, e avvicinarsi il pericolo che il figlio ne sia coinvolto. Intanto si chiede perché, dopo aver inviato una cartolina, Vincenzino tace da un pezzo. E si chiede pure perché Marietta non si decide a tornare: la scuola è iniziata da qualche mese; delle pensionanti, ora che per giunta i prezzi lievitano a causa della guerra, non può fare a meno, e lei è stanca fisicamente e moralmente. Ma non ha solo bisogno dell'aiuto di Marietta, desidera anche rivederla.

Una mattina della fine di gennaio del '41, la signora Tommasina, in giro per le Plache per acquisti, dà personalmente a Marietta la notizia che Vincenzino è tornato, ma resta rintanato in casa: una vicina, mentre la porta era rimasta un attimo socchiusa, l'aveva intravisto con certezza. Marietta ne resta tramortita: offesa e amareggiata. Non sa che pensare, lo detesta perché così presto, mentre lei si macerava nel pensiero di lui, ha avuto la capacità di dimenticarla. Ma l'indomani mattina Tommasina torna: Vincenzino – gliel'ha assicurato la madre – non l'ha dimenticata proprio per niente, anzi si consuma per lei; ma, siccome in seguito a un'azione di guerra è rimasto zoppo, non vuol farsi vedere da lei in quelle condizioni. Marietta non ha esitazione, mette lo scialle sulle spalle, un fazzoletto in testa, sale sul carretto, e un'ora dopo, senza nemmeno bussare, spinge la porta socchiusa della casa di Vincenzino che, nella stanzetta semibuia, che è un paio di gradini più bassa del livello del cortile, curvo davanti al braciere sta seduto di fronte all'uscio, i gomiti sulle ginocchia, la testa tra le mani. Marietta, che contro luce sui gradini gli appare alta e bella come la statua della Madonna Addolorata, lo guarda con severità.

XI

Donna Concettina, mentre dà una mano a Marietta che rigoverna la cucina, aspetta di rimanere sola con lei, quindi dice: “Se siete sicuri dei vostri sentimenti, dato che Vincenzino ha ripreso a lavorare, perché non vi sposate? Un po’ di biancheria te la do io, quanta per i primi tempi può bastare. Per la casa, potete usufruire dell’appartamentino a sinistra in fondo al corridoio del secondo piano. Certo, ha bisogno della mano del muratore, per ripulirlo e risistemare il pavimento e il bagno, ma ha tre stanze bellissime con affreschi stupendi, e ciascuna col suo camino. I mobili nel palazzo non mancano. Se Vincenzino vi spende un po’ del suo tempo, sa pure che nessuno ha intenzione di sfrattarlo”.

Marietta la guarda con occhi lucidi di gratitudine. Sa che la sorella si sente fortemente responsabile di lei, e sa pure che, nonostante i gravissimi problemi che la guerra ha aggiunto a quelli già difficili di sempre, i suoi cari compaesani non hanno voglia d’impicciarsi solo dei fatti loro, perché gli eventi delle vite altrui, soprattutto se vi possono malignare sopra qualcosa di piccante, costituiscono l’indispensabile ossigeno della loro. Perciò hanno avuto molto da ridire: prima perché da sola, con una iniziativa a dir poco senza testa, è andata a casa di Vincenzino appena saputo del suo ritorno; poi perché, addirittura più di una volta, ha avuto la sfrontatezza di andare a trovarlo, sempre da sola, sul posto di lavoro.

Risponde: "Di sposarci ci abbiamo pensato, ma se siamo titubanti è perché i tempi nell'ultimo anno sono cambiati tanto. I prezzi aumentano per la guerra, gli uomini che devono portare i soldi a casa in gran parte sono partiti, e il lavoro scarseggia. Ora solo se gli casca l'acqua dentro casa si decidono a chiamare Vincenzino, e sempre per il minimo indispensabile. I lavori più consistenti sono rari: come facciamo ad azzardarci?"

"Credi che per me le cose vadano diversamente?", le risponde donna Concettina, "Gli stipendi degli insegnanti sono rimasti su per giù quelli di un anno fa, e la pensione non gliela posso aumentare, ma giorno dopo giorno, quando Tommasina mi porta la spesa, vedo che questo o quello è cresciuto di prezzo. Per giunta il mezzadro del solo podere che m'è rimasto – che in fondo non sarebbe tanto poco: due ettari abbondanti di terra benedetta, proprio vicina al fiume – che non mi faceva mancare la verdura, i legumi, la frutta, l'olio e il vino, e, dopo ogni vendemmia, anche qualche lira, m'ha fatto sapere che per colpa dell'artrite non è più buono nemmeno a raccoglierci i frutti, altro che coltivarli. Se glielo chiedo, per la stima e l'affetto che mi ha – dice – è pure disposto ad andare a dormire sotto le Logge di San Giovanni, e a lasciar libera la proprietà. Ma io non ce l'ho questo coraggio. Dato che la cascina è grande, anche se mal ridotta, e c'è spazio per più persone, la mezzadria potrebbe prendersela qualcuno che è in forze, a patto però che lasci un angolo e passi un tozzo di pane a quel poveretto finché campa. Tu avresti in mente qualcuno?"

"Certo, forse lo stesso cui pensi tu ...". Dopo tanto tempo a Marietta, che subito si blocca e diventa rossa come un peperone, finalmente è sfuggito il tu a Concettina, che sorride e le posa affettuosamente la mano sulla spalla: "Era

ormai tempo, dai!". E poi, continuando il discorso: "Io penserei a tuo padre ... insomma a quello che t'ha fatto veramente da padre, anche se nemmeno lui è più in piena giovinezza, ma è in buona salute, ed ha l'aiuto di tua sorella, Rosina, che è già una ragazzetta sveglia quanto te; e, perché no, penserei anche a Vincenzino, che, quando non ha lavoro in paese, potrebbe dare una mano lì. Sono tempi duri questi, e se uno ha la fortuna di potersi arrangiare, non deve lasciarsela sfuggire. Come ti dicevo, quella terra, ch'è parte della piana irrigata dai tre torrenti, per quanto è fertile è una vera benedizione. Nessuna dà frutti più dolci e abbondanti, soprattutto nei pressi della Giarina. Così ci si dà a vicenda una mano tutti quanti, e tutti quanti insieme si tira avanti".

Così avviene. Vincenzino nel giro di qualche mese riassettò la cascina, lavorando contemporaneamente al suo nido di sogno nel palazzo. Il padre legale di Marietta, che si chiamava Saro (Saru u curnutu, per distinguerlo dagli omonimi, perché così vuole il mondo: marcare con l'irrisione le vittime, esaltare come *sperti* i mascalzoni), senza lasciare la coltivazione del suo vecchio appezzamento, che a dorso di mulo distava all'incirca un'oretta di strada, si trasferì nella nuova cascina. E maturò così pure il tempo del matrimonio di Marietta e Vincenzino, nella piccola ma bellissima cappella, tra rococò e neoclassica, del palazzo, riaperta all'uso dopo quasi trent'anni.

Anche quest'altra era fatta. Ora che Marietta era sposata, si mettevano a tacere i pettegolezzi su di lei. Intanto Vincenzino anche moralmente si sentiva risollevato: l'opera egregia di un abile calzolaio rendeva meno evidente il dislivello tra le due gambe; i pantaloni ampi e lunghi fino al dorso dei piedi nascondevano accettabilmente la convergenza del sinistro verso il destro. Lui, poi, che ci

teneva tanto, studiò a lungo una camminata che gli conferiva più l'aria dell'uomo flemmatico che dello sciancato. Poteva, insomma – e ci teneva, eh se ci teneva! – apparire di nuovo un bel ragazzo. Inoltre, per il palazzo in cui era andato a collocarsi, aveva su di sé l'invidia di un bel po' di amici e parenti vicini e lontani, cosa che, di notte, non gli toglieva il sonno.

Quant'era caduto in basso, invece – sempre secondo la gente del paese – il casato dei Castelbollo! A che s'era ridotta donna Concettina con gli straccioni che si era portata in casa, chiamandoli parenti, e sputtanando la memoria della buonanima! Ma le preoccupazioni di lei erano ben altre.

Più volte in quei mesi i notiziari della radio non si erano limitati ad esaltare le gloriose imprese delle armate italiane, perché non raramente avevano dovuto ammettere che le nostre truppe *si erano ritirate su posizioni prestabilite*.

Nel Corno d'Africa, dopo un'effimera occupazione della Somalia inglese, l'una dopo l'altra le colonie italiane, impossibili da difendere per mancanza di rifornimenti, cadevano in mano al nemico. In Grecia avevamo accettato l'aiuto fraterno dell'alleato tedesco, come pure in Libia, dopo che gli Inglesi, proprio nel gennaio del '41, erano giunti a Bengasi in Cirenaica. Qui Rommel, la volpe del deserto, alla fine di marzo avrebbe dato alle truppe dell'Asse qualche successo, ingigantito dalla propaganda del regime. Ma dell'invasione o del crollo dell'Inghilterra non si parlava ormai più, e la fine del conflitto, che sembrava assumere le caratteristiche della guerra di usura, in cui l'elemento decisivo è costituito dalla capacità di compensare rapidamente il logorio degli uomini e dei materiali, aveva prospettive incerte e lontane. Certo, la vittoria finale era

comunque immancabile, perché l'assicurava il benamato duce fondatore dell'impero, ma dai vari fronti i feriti e i mutilati tornavano a casa, raccontavano le cose terribili che avevano sofferto, tracciavano un quadro realistico di quanto avevano visto e vissuto.

Chi, come donna Concettina, aveva una buona cultura storica e geografica, sapeva che il tempo giocava tutto a favore degli Inglesi, che non solo potevano contare sulle immense risorse del loro impero, ma anche sull'appoggio, ogni giorno più evidente, degli Stati Uniti, che non avrebbero consentito, per i loro stessi interessi, l'instaurazione su tutta l'Europa del dominio hitleriano. Probabilmente, prima o poi, come nella prima guerra mondiale, sarebbero intervenuti direttamente. La guerra, quindi, si prospettava lunga e difficile, e per Luigi, che in quel febbraio compiva diciannove anni, la chiamata sotto le armi era questione di mesi. Infatti, arrivò per la fine di luglio: avrebbe fatto appena in tempo a sostenere gli esami di maturità.

A Luigi, sempre solo, o, al più, in compagnia di Annetta – un'altra solitaria – e di Mauro, un affezionato compagno di scuola, sembrò quasi un fatto positivo, come se il pensiero di dover partire per la guerra significasse la liberazione da un altro pensiero ancora più opprimente. Per donna Concettina, invece, le notti ora si fecero perfettamente insonni.

XII

Al momento di partire Luigi disse: "Non pensate che vi scriverò ogni giorno o con regolarità". Siccome vide che la madre lo interrogava con gli occhi già lustri, ormai prossima, nonostante la disperata lotta con se stessa, al pianto, aggiunse: "Lo faccio per voi, altrimenti, se per qualche motivo mi capita di non poter scrivere, pensate subito che sono morto. E non aspettate nemmeno lunghe lettere appassionate!".

Queste ultime parole, anche per il tono, suonavano fuori luogo, strane e cattive. Con chi ce l'aveva quel figlio? E perché? Spesso la poveretta era assalita dal dubbio di non essere stata all'altezza del suo ruolo di madre, di non aver saputo essere una vera amica dei suoi figli, mostrandosi pure più espansiva e serena. Ma Luigi ora, salutandolo con studiata freddezza Marietta, sembrava rimproverare qualcosa di ben preciso, un motivo per il quale, invece, donna Concettina gli dava torto. Possibile che ormai diciannovenne non capisse che la madre è la madre, e la zia, anche se giovanissima, è la zia, e vanno amate ben diversamente dalle altre donne? Se non c'era di mezzo la maledetta guerra, che può rendere definitivo il distacco, donna Concettina avrebbe considerato più che opportuna la partenza, perché la lontananza, e anche qualche difficoltà, non avrebbero potuto che fargli bene, facendolo maturare; invece, all'angoscia per gli stenti e i pericoli cui il figlio andava incontro, proprio gli stessi che già le avevano tolto il marito, si aggiungeva il rammarico

per un distacco senza amore, polemico, di uno che vorrebbe far credere di essere contento di partire. Per dove, poi? Per la guerra che lui, pacifista, detestava. Perché tanta ostilità? Marietta, che sciocca non era, chiusa a riccio in un impenetrabile silenzio, anche lei con gli occhi rossi, sembrava mortificata e addolorata. Ma non era, questo, un discorso che le due donne potessero affrontare insieme: così delicato era il motivo che le turbava.

Dopo un breve – ma questa volta intenso – addestramento con armi più plausibili, Luigi fu mandato in Africa, e ben presto con la sua compagnia motorizzata arrivò in prima linea, nel deserto, dove subito poté provare cosa significa patire i 40 gradi all'ombra sotto la tenda e nei rifugi sterrati, o i 10 gradi sotto zero della notte, per giunta soffrendo la cronica carenza di tutto, soprattutto dell'acqua distribuita col contagocce. Fin dai primi giorni, infatti, poté constatare come i rifornimenti fossero rari e lenti, sempre inferiori alle necessità

E fu proprio per la penuria di ogni cosa che, quando il 19 novembre del '41 ebbe inizio un'offensiva inglese, Luigi cadde prigioniero. Il comando italo-tedesco, intuiva, dinanzi alle soverchianti forze nemiche, affluite da tutti i possedimenti inglesi nel mondo, la difficoltà di tenere le posizioni più lontane e scoperte, ordinò, in attesa dei rinforzi e, soprattutto, dei rifornimenti, che i reparti più avanzati, prima che venissero travolti, ripiegassero ordinatamente.

Le varie compagnie si sganciavano dal nemico una dopo l'altra, coperte da quelle che continuavano ad opporre resistenza, e andavano ad occupare, qualche chilometro più indietro, una posizione meglio difendibile.

Quando venne il turno della compagnia di Luigi, che non era ancora nemmeno l'ultima, non ci fu più benzina, esaurita

fino all'ultima goccia. Il capitano, nella vana attesa della provvidenza, ordinò a tutte le truppe rimaste di rinforzare le trincee e di appiattirsi lì a terra. Nel caso in cui avessero visto avanzare la fanteria inglese, dovevano difendersi stando attenti a sparare con parsimonia le ultime cartucce. Quindi, tutta intera una notte senza fine, Luigi e i suoi commilitoni, sotto un cielo a tratti illuminato a giorno dai bengala, rimasero sotto un diluvio di bombe e cannonate, ora supini ora bocconi, ora – più spesso – strisciando e scavando spasmodicamente nella sabbia e tra i sassi con le mani, coi piedi e coi ginocchi, per incollarsi più addentro possibile ad ogni piega del terreno. Alcuni avvallamenti, qualche effimera grotta, erano creati dalle bombe e dall'artiglieria nemica, che sollevavano montagne di sabbia ricadenti con infinite schegge e detriti; il fischio delle cannonate, il fragore frastornante del rombo degli aerei in picchiata e il boato delle esplosioni si ripetevano a ondate regolari, attese; la luce bianca, spettrale, che penetrava in ogni anfratto, anche il più profondamente scavato, li faceva sentire nudi nella loro fragilità, impotenti ai colpi che piovevano da tutte le parti, ma soprattutto a quelli, più precisi e assassini, che piombavano dal cielo.

Quella notte lì, morire o sopravvivere, fu semplicemente un capriccio, ludico e impietoso, della dea bendata. Gli inglesi, invece, per ridurre al minimo per se stessi il potere della fortuna, si mostravano molto prudenti, ma quando l'aviazione all'alba li rassicurò che tra l'avamposto e il resto delle truppe italiane c'erano ormai parecchi chilometri, completarono l'accerchiamento.

Al sorgere del sole, gli italiani della primissima linea, che erano ormai decimati, feriti, laceri, mentre aspettavano la benzina o una qualche altra forma d'aiuto, videro invece che

la bandiera inglese sventolava non soltanto davanti a loro e ai lati, ma anche alle loro spalle. Più a sud, invece, i tedeschi, perfettamente equipaggiati, si erano sganciati tutti già da un pezzo.

L'estate e l'autunno del '41 furono per Bronte piuttosto amari. Dovettero partire per la guerra anche parecchi che l'avevano esaltata, sicuri che non toccasse a loro combatterla. Invece, furono addirittura costretti dalle mene del barone ad offrirsi volontari. L'Orbace, che in fondo era soltanto un esaltato col pallino del machismo, impulsivo, ma tuttavia uomo di parola e in fondo all'animo non malvagio, patirà con l'ARMIR la tremenda ritirata attraverso le steppe gelate della Russia. Lui sarà tra i fortunati che rivedranno casa, ma senza una gamba, amputata per cancrena da congelamento. Dalla Russia invece non fecero ritorno il dottor Bordini e il consigliere Fiascone, volontari tali e quali l'Orbace. Di loro non si saprà più niente. Anche quelli che partivano verso paesi già conquistati, quali la Slovenia, la Grecia e l'Albania, avevano la vita resa dura e insicura dalla Resistenza.

Gasparoni, poveretto, logorroico di gran fama per le sue gaffes, caduto in un'imboscata finì fucilato dai partigiani in una cittadina della Croazia, dove, a giudicare dal suo carattere, probabilmente aveva fatto il feroce più a parole che coi fatti. Ma l'intelligenza non era stata mai il suo forte.

La professoressa di ginnastica, la *pasionaria* – lei, forse, volontaria autentica – finì in pasto ai pesci mentre, in qualità di ausiliaria della Croce Rossa, navigava verso l'Africa: la sua nave colò a picco in pochi minuti, silurata centralmente e spaccata in due da un sottomarino inglese.

Tutte le notizie si sapranno – le poche che si sapranno – a guerra finita. Verso la fine del '41, invece, è evidente lo strazio di donna Concettina. I capelli le si imbiancano a vista d'occhio; il viso, smunto e ossuto, perde la delicatezza della linea ovale; le spalle, come schiacciate da un peso insopportabile, cominciano a incurvarsi. Insomma, la sua salute, fisica e in qualche misura anche psichica, diventa un problema serio per tutta la famiglia.

Rita e Annetta, preoccupate e alacri, l'aiutano in tutto e non la lasciano mai sola. Marietta non lavora più con la signora Tommasina, a casa le evita ogni fatica, le sta vicina più che può. Anche Vincenzino la stima e le vuol bene, e per lei non saprebbe cosa fare. Da Luigi, da quando è partito, in tutto le sono arrivate due sole cartoline, l'ultima dalla Libia orientale a novembre inoltrato. E' passato più di un mese, c'è stata proprio lì e proprio nella seconda metà di novembre un'altra offensiva inglese, ma di lui non si sa più niente. Molti tentano di confortarla: se gli fosse accaduto qualcosa di molto brutto, dicono, le autorità, che almeno come messaggere di sciagure sono pronte ed efficienti, gliel'avrebbero comunicato. Ma ci sono i dispersi, pensa lei, su cui, finché non ci sono notizie sicure, si continua a tacere.

A dicembre donna Concettina riprende ad andare al cimitero tutti i giorni, perché soltanto nei muti colloqui col marito trova un qualche conforto, quasi un modo di consigliarsi con se stessa. Debole com'è, non si fidano più di farla uscire da sola, e ogni giorno l'accompagna, con infinite e silenziose premure, Vincenzino.

La vigilia di Natale (come al solito, appena s'è fatto giorno) a pochi passi dalla cappella di famiglia sembra attendere proprio lei una donna vestita di nero, alta, velata, sicuramente molto anziana per le fittissime rughe del volto,

ma ancora dritta, viva. Ha il portamento di una nobildonna. Si sorregge al braccio di un uomo molto più giovane. Donna Concettina, però, nemmeno s'accorge di lei, immersa com'è nei suoi pensieri, mentre come un automa torna a pulire la fotografia del marito, cambia i fiori, s'aggira irrequieta nel piccolissimo vano davanti alla tomba.

Mentre la signora velata di nero rimane a distanza, l'uomo s'avvicina a Vincenzino: "La baronessa Amalia di Salinelle desidererebbe comunicare una notizia importante alla signora marchesa". Vincenzino porta l'ambasciata, e subito le due donne si avvicinano l'una all'altra: donna Concettina con il cuore in tumulto, la baronessa, dopo aver sollevato il velo, con un sorriso disteso. Attende un attimo che anche Vincenzino si sia allontanato, e dice: "Suo figlio sta bene. Io sono vedova di un generale inglese, anche mio figlio è un ufficiale dello stato maggiore dell'esercito inglese, e mio nipote, che è giovanissimo, è ufficiale proprio nel campo di prigionia dov'è Luigi. Come vede, la notizia è sicura. Uso tanta segretezza perché qui guardano a me con sospetto, come ad una traditrice. Io, come lei, sono italiana, e amo la nostra sventurata patria, ma ho orrore di questo regime cattivo e rozzo. Lei si chiederà, forse, perché rimango in Italia. Perché anche qui ho due figli, un maschio e una femmina, e, da parte di questa, un nipote ufficiale dell'esercito italiano, pure lui in Africa. Pensi, questi miei due nipoti potrebbero venire a trovarsi nelle condizioni di dover sparare, per compiere ciascuno il proprio dovere, l'uno contro l'altro. Ma almeno lei stia serena. Certo, un campo di prigionia non è un albergo, però gli inglesi sono civili e umani. Un'altra cosa devo dirle: suo figlio desidera che lei sappia che s'è attivato per darle questa notizia; desidera che lei sappia che non vuol tenerla in ansia". Poi

donna Amalia con un sorriso conclude: "Pare che i due giovani in qualche misura siano diventati amici". Donna Concettina vorrebbe ringraziarla, ma ha gli occhi pieni di lacrime, un groppo in gola e le parole non ce la fanno ad uscire. Donna Amalia capisce e l'abbraccia.

Sulla via del ritorno donna Concettina è un'altra: suo figlio sta bene, e, cosa non secondaria, s'è rappacificato con lei: non vuole che lei stia in ansia per lui; vuole che lei sappia questa sua volontà. Un meraviglioso messaggio di pace. Anzi, un messaggio d'amore.

Tornata a casa, prima ancora che apra bocca il suo volto disteso è già una buona notizia. Segue il racconto, con una raccomandazione: "Lo so che è difficile mantenere un segreto, per giunta di questa portata, ma non possiamo, come ringraziamento alla signora Amalia, procurarle guai e dispiaceri".

Annetta, che ormai è una bella signorina di liceo, e prima della partenza era stata più degli altri vicina a Luigi, scoppiando in un pianto diretto, che alla madre sembra liberatorio, ma in realtà è qualcosa di diverso e di più angoscioso, corre a ritirarsi nella sua stanza.

Che bella cosa le vacanze di Natale, pensa donna Concettina: tutte le pensionanti a casa loro, nessun estraneo a casa mia!

XIII

Donna Concettina per merito della signora Amalia, verso la quale concepì subito una gratitudine immensa, usciva fuori da un'ansia angosciosa, che a tratti aveva assunto le caratteristiche di un incubo ossessivo. Addirittura, nei rari momenti in cui lo sfinimento sembrava aver avuto la meglio sull'insonnia, le era capitato di cadere in un dormiveglia simile a un delirio: confusamente il figlio le appariva ora sperduto nel deserto ora in mezzo a distese di macerie informi, ora già morto, ora ancora in vita, ma sempre insanguinato e sfigurato, sempre con un'espressione infelice e imbronciata. Il fatto è che, dopo quello che aveva sofferto per la morte del marito, si era convinta, contro la sua stessa volontà, che avrebbe voluto imporle la speranza, che anche quest'altra volta la guerra per lei non si sarebbe conclusa in maniera meno tragica della prima.

Come ogni volta che ha patito uno stress troppo forte, anche ora sente il bisogno d'indugiare a letto, non proprio per dormire, perché in fondo non ne sente una grande necessità, quanto per raccogliere in perfetta solitudine i pensieri, riacquistare lucidità, darsi la forza di tornare a vivere con tutte le responsabilità, che nessuno potrebbe toglierle. Anzi sente il rimorso per la sua debolezza, che nei giorni passati è stata un peso per le figlie, che, nonostante l'età, hanno mostrato equilibrio e spalle ben più robuste delle sue.

Ripensando all'esperienza accumulata in tutta la sua non più giovane vita, una cosa su tutte ormai le appare di un'evidenza assoluta: per quanto ti sforzi di vivere ritirato, in rapporti possibilmente solidali col prossimo, non puoi evitare che, mentre non t'immischi nelle scelte altrui, gli altri non cerchino di condizionarti pesantemente. Altro che pansessualismo, la vita sociale degli uomini è dominata dal proteiforme potere, che, in un mondo preinterpretato, dove tutto è già stato decretato, vuol dire "essere". Anche l'amore spesso non è che una sua manifestazione possessiva, un suo esercizio – anch'esso minuziosamente regolato – per il quale si può essere tiranni o schiavi, vittime o carnefici, o, molto spesso, tutte e due le cose insieme. Attorno all'individuo il potere stringe tre ferrei cerchi concentrici: la famiglia, l'ambiente, lo stato. Già nel microcosmo della famiglia, fatte rare eccezioni – e per aver goduto, almeno in parte, di una di queste, Concettina si crede fortunata – tra marito e moglie non si cerca, fin dal primo giorno, la collaborazione, bensì la supremazia, con la coercizione o con la forza della parola scaltra, perfino col sorriso. In seguito non si capisce fino a che punto è l'amore che si fa autorità per il bene dei figli, o è piuttosto l'autorità che s'inzuccherà d'amore per perpetuare nei figli, coi propri valori e le proprie convinzioni, se stessi.

Sul collo della famiglia – e questo è ancora più fastidioso – alita i miasmi nauseanti e gravi dei pregiudizi e della malevolenza l'ambiente che la circonda, nel quale nessuno trova passatempo migliore dell'impicciarsi, dello scandalizzarsi, del dir male. Ed è un censore severo non solo e non tanto chi ti vuol comandare, perché è più implacabile chi è assuefatto a chinare il capo docilmente, e – non si sa fino a che punto inconsciamente – considera la tua libertà un

muto rimprovero, un fastidioso invito a pensare con la propria testa, che è fatica enorme e paura paralizzante della libertà, per le scelte responsabili che comporta. Infatti, è qui, forse più che altrove, il male degli uomini: nella quasi universale propensione, per opportunismo o semplicemente per pochezza di spirito, a farsi gregari, nell'acritica e incondizionata sottomissione al capobranco. Tuttavia, se hai buone spalle e sei un buon incassatore, all'ambiente, finché si tratta solo di quello locale, anche se con sofferenze non indifferenti, resisti, sopravvivi. Ma quando alla parola malevola, falsa e accecante, si associa la forza corruttrice del denaro, e, col sostegno dell'apparato poliziesco, si attua il potere duro e ottuso della dittatura, dichiarata o comunque camuffata, nulla può più limitare abusi e sopraffazione, e non c'è scampo per nessuno.

Come accade ora agli Italiani, sprofondati in una guerra che sembra non avere mai fine.

Dal ventidue giugno del '41, infatti, la Germania, prontamente seguita dall'Italia, ha attaccato proditoriamente l'U.R.S.S. Il sette dicembre dello stesso anno il Giappone ha gravemente danneggiato la flotta degli Stati Uniti a Pearl Harbor, e appena tre giorni dopo Italia e Germania si sono associate, dichiarando guerra al colosso americano. Per ora tutto, o quasi, sembra andare per il verso giusto alle forze dell'Asse, ma per quanto vasta e profonda possa essere la loro penetrazione sul continente europeo, in Africa o nei mari dell'Asia, il resto del mondo sembra a donna Concettina ancora più vasto e ricco di risorse. Per ora l'unica cosa certa è che il tunnel in cui s'è cacciato il mondo non lascia intravedere alcuna luce, e il ritorno a casa del figlio è rimandato a chissà quando. Comunque, se sapere

Luigi nella triste e avvilita prigionia, non è cosa di cui gioire, saperlo tuttavia al sicuro e trattato umanamente può dare la forza di tirare avanti. Bisogna, dunque, riprendersi, ad ogni costo, fisicamente e moralmente, ridiventare attivi, perché, se non si vive soli, ci sono responsabilità, cui non ci si può sottrarre, e che oggi sono maggiori sia per la drammaticità dei tempi, che si respira con l'aria, sia per l'economia di guerra, che rende tutto più difficile. E bisogna riaccostarsi alle figlie, ad Annetta soprattutto, che di questi tempi sembra più a disagio di Rita.

In una bella e tiepida mattinata della fine di dicembre, la finestra della cucina è aperta, Annetta riconosce il fioco campanello della bicicletta del postino, che si fa largo tra la gente, e si precipita alla porta che dà nel vicolo. Donna Concettina, stupita, guarda interrogativamente Rita, perché Annetta dal fratello certamente non può aspettare più niente. Da chi allora? Quanto, chiusa nel proprio dolore, è stata cieca ai problemi degli altri!

"Mauro", le sussurra Rita, "il compagno di Luigi che veniva a trovarlo tutti i giorni, ed è partito solo una settimana dopo. E' in Africa anche lui. Non c'è stato praticamente niente tra loro, soltanto, forse, qualche parola e un bacio di addio, ma la fiamma è grande". E sorride con mesta ironia.

La guerra, dunque, col suo piede ferrato calpesta pure il cuore di una ragazzina di sedici anni, quando, nel primo tumulto dei sentimenti e delle trepide speranze, ha bisogno di aprirsi al mondo con maggiore fiducia. Già il solo amare, a quell'età più che nelle altre, comporta spesso più ansie che gioie, perché non è vero che il ragazzino innamorato sia, come con un sorriso ci piace rappresentarlo, felicemente

spensierato. Ma avere il proprio amato in guerra, avere l'ombra della morte che grava su ogni pensiero, non è cosa sopportabile. Eppure Annetta aveva sofferto in silenzio, tanto, almeno, da nascondersi alla madre, da esserle addirittura di sostegno. Ora era crollata.

Donna Concettina bussa alla camera di Annetta, e solo dopo qualche istante sente un fioco "avanti!". Indugia un altro attimo per darle modo di ricomporsi, quindi entra e va a sedersi sul letto accanto alla figlia, in silenzio. Poi le prende la mano, la stringe tra le sue, e dice: "Annetta, già da un pezzo avrei dovuto chiederti scusa, da quando hai scritto quella bellissima poesia. La prima, quella che hai scritto tu".

"No, mamma, lo so che è stato necessario fare come avete fatto tu e Rita".

La madre scuote la testa: "Eppure penso che ugualmente ti sarai sentita violata, tradita. Non può essere altrimenti. E ti devo chiedere scusa anche perché, presa dal mio affanno, non mi sono accorta del tuo, quando invece tu, molto più forte di me, mi eri di sostegno. Ora sono qui, ma per dirti cosa? Una realtà che ci trascende m'inibisce. Ecco, sono giunta a quello che è forse il confine del dolore umano: la constatazione di non poter soccorrere le persone che si amano di più. Infatti, cosa potrei dirti? Non pensarci? Tornerà sicuramente? Tu non sei sciocca da riuscire a dar peso a parole di facile consolazione. Però è certo che la speranza non è vietata, anzi, fortunatamente, non sempre e non tutto, nemmeno in guerra, va necessariamente storto. Intanto, se vuoi, potremo parlare un po' di più tra di noi, com'è giusto tra madre e figlia che sono pure amiche".

"Grazie, mamma: mi stai aiutando più di quanto pensi".

Negli ultimi mesi del 1942 ha inizio la svolta, perché a poco a poco la spinta offensiva del Tripartito si va esaurendo, e le sorti della guerra cominciano a rovesciarsi. Dopo la battaglia di El Alamein della fine di ottobre, le armate italo-tedesche si ritirano con perdite rovinose; e, siccome a novembre gli Alleati fanno sbarcare nei porti del Marocco e dell'Algeria sette divisioni perfettamente equipaggiate e sostenute da un'aviazione che detiene il dominio incontrastato dei cieli, l'accerchiamento strategico delle forze dell'Asse in Africa settentrionale è ormai completo. Avrà il suo naturale esito, nonostante una resistenza tanto tenace quanto ineluttabilmente vana, in Tunisia, con la resa dell'armata italo-tedesca del 13 maggio del 1943. Intanto i Russi a Stalingrado non solo resistono, ma addirittura il 19 novembre danno inizio ad una controffensiva, con la quale riescono ad accerchiare la sesta armata tedesca. Nel Pacifico i Giapponesi subiscono due grandi sconfitte, prima alle Midway poi a Guadalcanal.

A casa di donna Concettina intanto ci s'industria per tirare avanti. All'aumento dei prezzi, alla penuria d'ogni cosa, sempre più accentuata per il protrarsi rovinoso della guerra, si rimedia con un più intenso e razionale sfruttamento del podere e con l'affitto di un appartamento del palazzo ad una famiglia facoltosa, che lascia la città esasperata dall'incubo dei bombardamenti alleati, sempre più frequenti e massicci. Vincenzino, rispetto a prima della guerra, ha meno lavoro come mastro muratore, ma comincia a percepire un sussidio come invalido di guerra. Inoltre sembra più infaticabile di prima, in campagna e in paese, dove va risistemando ora questa ora quella stanza

dell'immenso palazzo, che da diversi anni, per mancanza di mezzi, è stato lasciato in buona parte in abbandono.

Nelle stalle riscopre la bella carrozza d'inizio secolo, anch'essa in abbandono. Con pazienza certosina, in tutti i ritagli di tempo, prima la libera in ogni suo angolo dalla polvere e dalla ruggine, poi la ripara pezzo a pezzo, senza lesinare la fatica, infine la lucida e la rimette in strada più splendida di prima. Compra una vecchia e mansueta giumenta, ed ora, se la gamba offesa lo limita nella scioltezza dei movimenti, può lo stesso andare e venire dove vuole con più sveltezza di prima. Ed anche con qualcosa di bello da far vedere. E può portare in campagna tutta la famiglia, anche donna Concettina, che rivede con piacere luoghi che le sono rimasti cari per i ricordi dell'infanzia. Lei, dopo la notizia salutare di donna Amalia, ha voluto finalmente togliersi di dosso un po' di nero, come segno tangibile della parte di peso che s'è tolta dal cuore. Il pensiero è però sempre rivolto al figlio lontano, ed anche, un poco, a Mauro, il ragazzino amico di Luigi, che fa sospirare Annetta.

XIV

Buona parte del 1943 è caratterizzata dall'incubo ossessionante dei bombardamenti: continui, martellanti, assassini.

Fin da gennaio donna Concettina ha quotidiane notizie delle massicce incursioni sui capoluoghi e sulle zone limitrofe: i porti, gli aeroporti, gli agglomerati industriali, le caserme, i depositi di armi e carburanti; e ne capisce la necessità pur detestando la guerra. Ma col passare dei giorni qualcosa comincia a non quadrare con la sua logica e col concetto positivo che s'è fatta degli angloamericani, perché i bombardamenti sembrano farsi indiscriminati: nei centri artistici delle città, nelle zone residenziali, nei quartieri popolari densamente popolati. Con effetti mostruosi. Per fiaccare il morale degli italiani, e costringerli alla resa, si dice. Ma gli italiani già da un pezzo hanno in cuor loro scaricato il regime, oltre che dispotico anche parolaio e insipiente, e non aspettano altro che il momento opportuno per disfarsene. Infatti, neppure tanto copertamente, circolano ormai barzellette e filastrocche che beffeggiano e maledicono Mussolini e la sua mania di grandezza. Di questo, gli alleati, che hanno un servizio d'informazione efficientissimo, non possono non essere al corrente. Perché dunque tanta ferocia?

Per un pezzo i provinciali più distanti dai capoluoghi s'illudono d'essere risparmiati, e quando, in una delle sue rare e fugaci visite in città, nell'imminenza dell'esame di

laurea, Rita trova chiuse in casa al buio e terrorizzate le sorelle Levi, subito mobilita la famiglia per prelevarle in gran segreto. Se ne incarica Vincenzino con la carrozza nel cuore di una fredda e buia notte di febbraio. Anche donna Amalia con la figlia e i nipoti più piccoli trovano rifugio nel palazzo di donna Concettina, che così crede – e ne è contenta – di disobbligarsi almeno un po'.

Da questa squisita signora ha continuato di tanto in tanto a ricevere notizie del figlio, sempre le stesse: sta bene, ovviamente per quanto possa star bene chi soffre la prigionia.

Anche ad altri sfollati dalla città, pure sconosciuti, vengono aperte le porte del palazzo, che a poco a poco si riempie perfino negli ampi corridoi. Per la spesa donna Concettina dà tutto quello che ha, che non è molto; per il resto, ciascuno deve concorrere per quello che può. E chi ce la fa a tenersi dritto, deve pure darsi da fare, perché non c'è chi possa servirlo. Anzi, deve dare una mano. Annetta, che di tanto in tanto riceve da Mauro qualche tenerissima lettera piena di speranze e di promesse, ma ha pur sempre l'affanno continuo di saperlo in pericolo, nello spendersi completamente per gli altri si sente, almeno moralmente, un po' sollevata. Il lavoro è tanto, perché per il ricovero la preferenza è stata data soprattutto agli anziani, spesso non del tutto autosufficienti.

All'inizio dell'estate a Bronte tutti ancora sperano che la bufera, che li sfiora, si allontani presto, e invece quella vera deve ancora arrivare. Infatti, dopo la resa delle armate tedesca e italiana in Africa, l'aviazione alleata, dislocata a Malta e negli aeroporti della Tunisia, libera da incombenze sul suolo africano, amplia il suo raggio d'azione,

cominciando a lanciare il suo carico di morte anche su centri abitati periferici, lontani – almeno questa è la convinzione generale – da ogni plausibile obiettivo militare. “Che cercano sui disastrati paesi della provincia, dove non c’è l’ombra di un soldato italiano o tedesco, non c’è un deposito o un’industria, non c’è altro – e di questi tempi in sovrabbondanza – che miseria generalizzata?”, pensa donna Concettina: “Uno stupido sfoggio di potenza, un inutile sfogo d’ira su inermi incolpevoli e sbigottiti! E questi bombaroli saranno, se lo saranno, i nostri liberatori?”.

Donna Concettina non può ancora sospettare quel che cova sotto la cenere, quali nubi si stiano addensando sul capo dei siciliani, quale importanza strategica stia per assumere proprio il suo paese..

Infatti, l’attività dell’aviazione alleata anche sulle province interne e sulle zone periferiche, non era che la furia del vento che precede la tempesta.

La campagna di Sicilia iniziata il dieci luglio – dopo ventiquattro ore di furioso bombardamento aeronavale – con uno sbarco su duecentodieci chilometri di fronte tra Cassibile, a sud di Siracusa, e Licata, in provincia di Agrigento, diede inizio a sofferenze, che furono grandi in ogni centro abitato dell’isola, ma molto di più a Bronte per la sua posizione strategica particolare.

Il lungo *Corso* che attraversa il paese da sud a nord, allora rappresentava un tratto dell’unica arteria dell’immediato entroterra della Sicilia Orientale verso Messina, la sola idonea per larghezza e scorrevolezza a far passare i mezzi pesanti. Dal centro dell’abitato, inoltre, si dipartiva un’altra importante via verso l’interno dell’isola. Insomma era, questo sfortunato paese, il luogo deputato alla battaglia più

rovinosa e cruenta. Infatti, prima ci pensarono i tedeschi a far saltare con le mine le case che erano lungo le due vie principali, per ostruirle e impedire il transito ai mezzi corazzati degli alleati che venivano da sud e da ovest; poi furono gli Americani quelli che si preoccuparono di completare l'opera con le bombe, per snidare i tedeschi e nello stesso tempo impedirne la ritirata verso nord.

I bombardamenti sul paese, iniziati il 14 luglio, furono quotidiani, ma quello più rovinoso, che rischiò di distruggere il Real Collegio Capizzi, che da quasi due secoli era celebrato come *faro della lingua latina e simbolo della tradizione culturale della Sicilia Orientale* (così l'aveva definito il ministro Ruggero Bonghi), avvenne il 6 di agosto.

Già da qualche mese il collegio era sede dell'Ospedale Militare di riserva n. 2, nel quale con gli altri colleghi, tutti instancabili nel prodigarsi per i feriti, operava anche il coraggioso ufficiale medico Giulio Sconzo, cui si deve un prezioso diario di quei giorni terribili a Bronte.

Sul tetto del collegio era stata disegnata una croce rossa gigantesca, altre croci rosse erano state dipinte su tutti i principali ingressi dei quattro lati, eppure quel giorno alcune bombe colpirono, probabilmente per imperizia di qualche equipaggio dei bombardieri americani, anche i reparti dei degenti, provocando una spaventosa carneficina.

Due giorni dopo, l'8 agosto, un'intera famiglia brontese morì in un ingrottato lavico, che era vicino all'ospedale civico alla periferia nord del paese. In quel luogo la nera pietra dell'Etna era così spessa e solida da dare la certezza di un rifugio sicuro contro ogni possibile ordigno che piovesse da qualunque direzione. Ma alcuni nazisti in rotta, gonfi in petto di rabbia disperata, e pure vogliosi d'alleggerirsi delle bombe a mano che portavano nelle

giberne, pur sapendo – ma, forse, proprio perché lo sapevano – che la grotta era popolata, si accostarono all'imboccatura, e si liberarono del loro micidiale carico scagliandolo dentro alla cieca.

Altri cittadini brontesi, che erano stati costretti a lavori forzati durissimi e pericolosi, furono fucilati dai nazisti al primo sospetto di fuga. Così, circa ottant'anni dopo, esattamente nello stesso mese, si ripeteva a Bronte una sommaria fucilazione d'innocenti, un eccidio simile a quello dell'agosto del 1860, che, senza timore d'andare troppo lontano dal vero, si può definire protonazista. Certo, il primo era avvenuto per mano italiana, tuttavia sempre per interessi stranieri. Cosa, purtroppo, non rara in Italia in tutto il secondo millennio.

Le generalizzazioni, è da temerle, portano dritti all'odioso razzismo; ora perciò corre l'obbligo di raccontare altri due episodi di segno opposto, che vedono come protagonisti sempre dei soldati tedeschi.

La galleria della Circumetnea sopra un rialzo in cima al Colle San Marco era piena di sfollati, che lì si credevano al sicuro, quando invece le truppe dell'Asse, ormai in ritirata, l'avevano minata alla base per interrompere la via ferroviaria. Per caso un sottufficiale dei carabinieri in divisa, che là dentro aveva moglie e figli, e in quel momento saliva a piedi per il pendio, s'accorse dell'incombere imminente della strage, e, col coraggio della disperazione, pensando che in ogni caso sarebbe stata preferibile la morte a una sopravvivenza senza i suoi cari, si fece largo con decisione tra i soldati tedeschi, per affrontare, con un tono a un tempo fermo e supplice, il comandante che, gli era noto, capiva l'italiano.

L'ufficiale, girate le spalle, sembrava rimanere impassibile alle sue parole, immobile e teso con le mani dietro la schiena e gli occhi rivolti verso l'alto, come se, infastidito, non avesse nemmeno voglia d'ascoltarlo. Invece, all'improvviso, quando tutto era già pronto per l'accensione della miccia, ordinò ai suoi soldati di mettersi sulle camionette e partire immediatamente. Appena l'ultima sparì dietro la prima curva, sempre senza dire una parola e con lo sguardo ancora assente e alto, tirò fuori dalla fondina, con una calma da far spavento, la pistola d'ordinanza, e si sparò alla tempia. Aveva fatto la scelta umanitaria di disobbedire agli ordini, ma sapendo a cosa andava incontro: sia moralmente, sia giuridicamente.

L'altro episodio ha qualcosa di grottesco.

Un poveraccio, in una notte di nero coprifuoco, non riuscendo più a sopportare il pianto dei bambini affamati, fugge di casa senza nemmeno rendersi conto di cosa stia facendo. O possa fare. Forse, inconsciamente, è intenzionato a morire. Nella Piazza Spedalieri, davanti alla chiesa di San Silvestro, proprio all'angolo con Via Garibaldi, sulla quale confluisce un dedalo di viuzze, dal buio più fitto intravede una camionetta militare con tante ceste piene di pagnotte.

Nei pressi si muove avanti e indietro, visibilmente annoiato e stanco, un soldato tedesco di guardia. Altri soldati, è verosimile, saranno in giro per distribuirle ai commilitoni che controllano il paese. In un momento in cui la guardia gli sembra particolarmente distratta, azzarda qualcosa da disperato incosciente: esce dall'ombra, ruba una pagnotta infilandola sotto la camicia, e fa la mossa di fuggire. Ma immediato sente il *tra tra* di quando viene messo un colpo nella canna del fucile, e contemporaneamente un perentorio *alt!* Si gira per guardare

la morte in faccia. Ma il soldato lo guarda severo sì, ma anche disorientato; poi gli dice: “*Uno pane kaputt! Due pani ... via!*”. E con la mano gli fa il gesto d’affrettarsi. Il povero ladro è come inebetito, esegue l’ordine ma non capisce cosa gli stia accadendo: certo, non può trattarsi d’altro che d’un’atroce beffa; tuttavia, sollecitato, fugge, e mentre fugge si va ripetendo: *ora mi coglie, ora mi coglie, ecco, ecco, ecco ...* E intanto tra i vicoli svolta il primo angolo, svolta il secondo, è già in salvo. Il colpo non era stato sparato.

Fin dal primo giorno dell’occupazione, donna Concettina per quanto può si tiene informata su tutto quello che avviene nel paese, e cura, per gli interventi che le potrebbero essere possibili, i rapporti con le autorità militari italiane, soprattutto coi medici dell’ospedale.

Nel suo palazzo, per l’aggravarsi dell’emergenza dei bombardamenti, fa sgombrare in fretta e furia le cantine e le stalle sotterranee, ricavate nella roccia lavica: non erano sicure al cento per cento, però una qualche protezione l’assicuravano, perché per uccidere le bombe avrebbero dovuto centrarle in pieno colpendo da nord.

Ai disagi di ogni genere, ogni giorno più gravi, si aggiungono ben presto le crisi d’ansia, spesso fino all’isterismo, di alcuni degli ospitati. Ogni volta che scatta l’allarme, mentre i più sanno cosa fare e dove correre, altri, anche per l’ennesima volta, entrano in tanta agitazione che devono essere condotti per mano. Poi c’è da attendere e da sperare, mentre gli scoppi si ripetono ora più ora meno vicini: la prossima ondata di bombe farà centro o scavalcherà il palazzo? E intanto si organizza la recita del rosario, che di colpo, come per un segnale, s’interrompe coi petti di tutti che, sospesi e muti, trattengono il respiro sotto

il rombo degli aerei in picchiata sulle loro teste, e quando le esplosioni scuotono dalle fondamenta le spesse mura. Subito dopo, nel silenzio fattosi di ghiaccio, si sentono cadere dai piani più alti del palazzo e delle case vicine i calcinacci e i vetri in frantumi delle finestre.

Vincenzino litigava con Marietta: mentre lui non avrebbe abbandonato mai – non poteva – in quelle condizioni donna Concettina con tutti quegli ospiti, voleva invece che la moglie, di cui sospettava – o meglio, s’illudeva – che fosse incinta, andasse in campagna col patrigno e Rosina, e non nella cascina dove stavano ora, ma nel più sicuro tugurio, ormai abbandonato e quasi diroccato, vicino alla cascatella, là dov’era nata e cresciuta. Ma meno male che la moglie fu cocciuta nel non volersi allontanare dal marito: un ordigno colpì in pieno quel rudere sbriciolandolo dalle fondamenta. Chissà di quale gloriosa missione compiuta sarà poi andato a vantarsi l’equipaggio del fortunato bombardiere! Sembrava proprio, da quello che si vedeva giornalmente, che americani e inglesi – i primi soprattutto – in qualche occasione sparassero quasi a caso, come per esercitarsi al tiro a bersaglio, o disfarsi di un’eccessiva abbondanza. Ma forse era semplicemente l’istinto della bestia, lo stesso che non di rado fa crudeli con gli animali perfino i bambini, e negli adulti che si dicono *civili* sembra dormire, ma è pronto a svegliarsi ad ogni occasione propizia.

E ce n’è una migliore della guerra?

La campagna di Sicilia durò appena una quarantina di giorni, e non ebbe battaglie impegnative al punto da mettere in dubbio per un solo istante la vittoria degli angloamericani: tanta era la sproporzione dei mezzi a disposizione. Eppure nelle varie province, finché una dopo

l'altra non venivano occupate saldamente dalle truppe alleate, non ci fu nessun riguardo per la popolazione civile, nemmeno da parte dei più forti. Una sera tra un gruppo di due o tre Sherman inglesi, piazzati sulla collina a sud di Bronte, e un Tigre tedesco, piazzato a nord sull'altura di Borgo Nuovo, cominciò un duello che finì soltanto dopo la mezzanotte, quando il mezzo tedesco, centrato in pieno, saltò in aria per lo scoppio di tutti gli esplosivi che teneva in pancia. In fondo i duellanti erano fra loro distanti parecchie centinaia di metri, e ben al di sopra dell'abitato, posto in una conca, e i colpi sarebbero dovuti passare alti sulle case, ma, soprattutto agli inizi, prima che gli artiglieri riuscissero ad aggiustare il tiro, gli errori furono micidiali, e i morti e i feriti tra i civili si contarono a decine. Una cannonata da sud scopercchiò la camera da letto di Marietta e Vincenzino nel lato sud ovest del palazzo, riducendo in polvere stupendi affreschi, e ne crepò le mura. Fortunatamente loro stavano nello scantinato assieme alla folla degli ospiti, terrorizzati ora dal rombo dei motori e dallo sferragliamento dei carri armati, che, mentre facevano spasmodiche manovre, a tratti davano l'impressione di volersi ficcare fin dentro le mura delle abitazioni, ora dal sibilo delle cannonate, che, tremendamente vicine, s'infrangevano con assordante fragore al suolo o sulle case.

“Le cose si riparano” – disse Vincenzino, cercando di fare coraggio a se stesso e agli altri, quando all'alba sali con tutta la famiglia ad osservare lo scempio – “le persone non rinascono, e noi per fortuna siamo ancora tutti qui”. “Non rinascono nemmeno quegli affreschi”, pensa invece, amareggiata e con un groppo alla gola, donna Concettina, “ma le persone, certamente, sono più importanti”.

Rosina, la prosperosa sorellina di Marietta, dalle guance rubiconde come melotte con in mezzo due fossette, ogni qual volta dal fondo della valle del Simeto, a pochi chilometri dal paese, sente il rombo degli aerei che si avvicinano, poi cominciano a volteggiare come uccellacci rapaci, quindi inclinano su un fianco e scendono in picchiata per sganciare il loro carico funesto sul paese aggrappato alle pendici dell'Etna – e tutt'intorno per largo raggio, fin nelle vicinanze della sua abitazione – si mette a correre per i campi fuori di sé, chiamando il padre, e, trovatolo, lo trascina dentro casa, nel posto certamente più pericoloso, ma che alla sua agitata fantasia appare l'unico rifugio. Qui, al buio, si nasconde tra le sue braccia. Saro, che ha in lei il suo unico tesoro, la lascia fare, l'accontenta.

Ma ben presto lo prende un'altra più terribile preoccupazione: ha sentito dire che le truppe occupanti, dell'una e dell'altra parte, praticano lo stupro. Realizza perciò dietro il pollaio, come appendice dello stesso, un minuscolo vano dove va a cacciarsi, tutte le volte che si teme un passaggio di soldati, Rosina, talora per giornate intere in mezzo ad una puzza nauseabonda. Ma a tradirla potrebbe bastare anche un solo colpo di tosse; perciò, dopo una nottata trascorsa senza chiudere occhio, una mattina prima dell'alba, quando ancora tutto è silenzio, Saro, preso dalla disperazione, decide di portare la figlia da Marietta: per lui il pericolo dello stupro è più terribile di quello delle bombe. E poi, come si salvano gli altri, si salverà anche lei. Infatti, inconsciamente attribuisce a donna Concettina poteri quasi taumaturgici, come a una santa.

Lui torna in campagna, dove ci sono tante cose che non possono restare incustodite, soprattutto in un tempo di indigenza tale che si rubano perfino i cocci. Qui, un paio di

giorni dopo, mentre è con altri contadini, vede avvicinarsi tre aerei inglesi, di cui uno in fiamme. Da questo, quando viene a trovarsi quasi sulle loro teste, balza fuori il pilota col paracadute, attorno al quale, come per proteggerlo, si mettono a volteggiare gli altri due aerei. Acquattato accanto al pozzo sta un soldato tedesco, non si capisce come mai così isolato, che subito imbraccia il fucile e prende la mira aspettando il momento più favorevole per colpire. I contadini si vedono perduti, perché se fa in tempo a sparare finiranno tutti quanti sotterrati con tutta la casa sotto un diluvio di bombe. Uno gli grida portandosi le mani alla gola come a dirgli ti strozzo, gli altri accorrono da tutti i lati, con un'azione istintiva e immediata, che precede ogni ragionamento e ogni piano: quel miserabile, che puntava un inerme sospeso nell'aria, avrebbe potuto fare in tempo a colpirne solo uno di loro, ma gli altri con roncole e falci l'avrebbero ridotto un colabrodo. Vistosi braccato, mentre è abituato a vedere soltanto gente timorosa, il vile, buttato il fucile per correre meglio, si dilegua.

Come si saprà poco dopo, l'aereo andò poi a schiantarsi qualche chilometro più a sud, il pilota fu fatto prigioniero.

Finalmente il diciassette agosto del '43 la Sicilia è interamente sotto il controllo degli angloamericani, ma Bronte e dintorni sono già in pace dal dieci agosto, da quando, cioè, la nona divisione delle forze alleate è riuscita a conquistare saldamente una posizione a nord di Bronte, e la popolazione del martoriato paese può dare, finalmente, un sospiro di sollievo. Pace e sollievo? Un'espressione per darsi il coraggio di riprendere la vita!

Almeno metà della popolazione è senza casa. E non basta: alle devastazioni si sommano i lutti e le mutilazioni, e, non

meno gravi, le ferite dell'anima. Insomma, all'atavica miseria d'ogni sorta, che bastava e avanzava, se n'è aggiunta altra da far disperare. Però ora è necessità impellente cessare di piangere i morti, soccorrere feriti e ammalati, porre mano alla ricostruzione, anche se, per poter far questo, bisogna innanzi tutto sopravvivere, trovare un tozzo, sia pure di pane nero, per l'oggi. Mai visto tanto accattonaggio alle porte di chi poi aveva molto poco per sé e quasi nulla da dare.

Attorno ai pochi soldati americani, da qualche giorno di stanza nel paese, c'è sempre un nugolo di monelli pronti a carpire le gallette e le scatolette di carne, che i soldati un po' regalano, un po' si lasciano rubare. Un giorno all'ora di pranzo, mentre stanno in faccende nella cucina, Marietta divertita racconta alla sorella con quali stratagemmi i ragazzini riescono a fregare quegli ingenui e un po' sciocchi fanciulloni. "Vedi", risponde Concettina, "quei fanciulloni sono però i padroni, quelli che hanno tutto perché sono capaci di vincere le guerre e comandare. Prendono così tanto da ogni parte del mondo, hanno così tanto, che se gli cadono le briciole nemmeno se ne accorgono. Noi invece abbiamo bisogno di quelle briciole: la scaltrezza al minuto è solo l'arma dei miserabili per sopravvivere, male, nell'immediato".

I prezzi sono sballati: rispetto a prima della guerra quel che valeva uno ora costa cento, ma di denaro ne circola forse ancor meno di prima. Non si trovano buone derrate alimentari se non al mercato nero e a costi sostenibili soltanto da pochissimi. Molti, troppi, non hanno più per tetto nemmeno un tugurio o una grotta.

Qualcuno si dà alla macchia, messo fuori legge da disposizioni ed editti governativi che, dopo la caduta di Mussolini, pretendono dal popolo quel che il popolo non può più dare.

Nel resto d'Italia la guerra continua non solo tra opposti eserciti, ma anche tra italiani ed italiani.

Dopo l'armistizio dell'otto settembre del '43, avendo abbandonato baracche e burattini, re *sciaboletta* – ne siamo sollevati – è giunto a Brindisi, al sicuro.

XV

Verso la fine di settembre mister Robert Coco, colonnello americano dal cognome chiaramente siciliano, che aveva l'incarico, per il distretto di Bronte e dintorni, di sovrintendere all'amministrazione provvisoria dei territori occupati, fece sapere a donna Concettina che desiderava essere ricevuto. La richiesta fu subito accolta, e il colonnello, a occhio e croce un coetaneo della marchesa, tarchiato, già interamente bianco e quasi calvo ma con riporto, si presentò accompagnato da un collaboratore, un giovane tenente alto, bruno e coi capelli ricci come un siciliano, ma dai lineamenti decisi e insieme gentili di chiara marca inglese, soprattutto per il profilo del naso. Senza dubbio un bel ragazzo. Il colonnello nonostante le sue origini masticava molto poco l'italiano, e il giovane ufficiale, che lo parlava invece correntemente, anche se con un accento vagamente esotico, aveva il compito – a prima vista solo quello – di fare da interprete.

Questa volta il baciavano alla nobildonna fu a regola d'arte, ammesso che un baciavano possa non essere ridicolo. Il colonnello, quindi, porse alla signora un foglio, e, tramite l'interprete, chiese se in quella lista c'era qualcuno di suo gradimento, cui affidare l'amministrazione del paese per i prossimi mesi. Si consigliava con lei, che godeva nel paese di grande prestigio, perché conosceva l'ambiente ed era nota la sua ostilità al fascismo.

Preso il foglio, donna Concettina trasali: il primo nome era quello del barone Silvano Loschi di Giarina, gli altri cinque di carneadi, di cui la signora conosceva solo l'inettitudine e la servile sudditanza verso il barone. Insomma, la scelta che le si proponeva di compiere era così finta da rasentare la farsa. Il disgusto e lo sbigottimento le si leggevano in faccia: cosa si pretendeva che avallasse?

Appena alzò gli occhi, vide che il colonnello la guardava con un sorriso, a modo suo, tranquillizzante: "No problem, lady, number one visto camicia nera, no good". Degli altri, chi preferiva? – domandò sempre tramite il giovane ufficiale. E donna Concettina, pronta: "Nessuno: tutti inetti, tutti servi del primo". Rifletté un attimo, e decise comunque di tentare: "Perché non altri? Il dottor Rubino, ad esempio". "Comunista, no good, no buono!", esclamò agitandosi il colonnello, che del nominato doveva aver avuto sentore, sicuramente da chi l'aveva aiutato a compilare la lista, e s'era premurato, innanzi tutto, di sbarrare la strada alla persona più capace e prestigiosa.

Ma donna Concettina insistette: "Non è monarchico, ma è sicuramente un democratico, non comunista".

"No good!", tagliò corto, sgarbato, il colonnello, e ancora tramite il tenente inglese chiese se, escluso il barone, gli altri erano stati mai visti in orbace o con la camicia nera, o se avevano compiuto atti di teppismo fascista usando il manganello o distribuendo olio di ricino.

"Quelle animelle? No, questo non mi risulta", fece donna Concettina, "però ...". "Può bastare così", troncò il colonnello, in atto di cambiare discorso. Ma donna Concettina, sicura che si sarebbe sparsa non accidentalmente la voce di un suo consenso ad una scelta sicuramente non

sua, non si fece zittire: “Non volevo credere a quanto m’è stato riferito: che in molti paesi della Sicilia centrale e occidentale sono stati nominati sindaci anche dei capi mafiosi imparentati coi boss americani. Ecco, salvata la facciata dell’antifascismo, scegliete la via più spiccia, le collaborazioni più facili. E meno male che nella Sicilia orientale la mafia non c’è ancora! Ma sì, certo, poveri illusi, cosa dovevamo aspettarci da chi occupa la terra del paese che gli ha dichiarato guerra!? E capisco pure che cerciate di fare soltanto quello che sembra più conveniente a voi. D’altronde già da un pezzo è risaputo che, mentre siete così attenti a creare nel vostro paese un sistema di pesi e contrappesi per garantire a voi stessi la democrazia, non avete nessuna remora a sostenere nel centro dell’America feroci dittature, che però hanno il merito di fare pure, o soprattutto, i vostri interessi”.

L’espressione del viso della donna era insieme deluso e duro, e il tono volutamente offensivo, ma il giovane tenente nel tradurre riassunse omettendo quasi tutto, come capì pure donna Concettina, sia dal fatto che se ne uscì con due parole, sia dalla cordialità con cui il colonnello si congedò: “Lady, io vado ma non la lascio sola, perché il tenente William Dole, nipote di donna Amalia, ha da dirle qualcosa”.

Sicuramente questa uscita era stata preparata e, perché avesse un effetto sicuro, addirittura provata in ogni parola, che fu pronunciata in perfetto italiano e con accento sostanzialmente corretto.

Infatti, donna Concettina da questo momento non pensò che al figlio. Rassicurata sulla sua salute, volle chiamare Rita e Annetta, perché anche loro conoscessero l’amico del fratello. Ripensandoci poi, egoisticamente avrebbe forse

preferito non averlo fatto. Precauzione probabilmente inutile, perché William, dopo essere stato dalla nonna, aveva già per conto suo la curiosità di conoscere gli occhi verdi di Rita. Dai quali non fu affatto deluso, come dal resto.

La buona educazione avrebbe voluto che, parlando a donna Concettina del figlio, il tenente tenesse gli occhi sull'interlocutrice, invece una segreta ma irresistibile calamita di continuo lo faceva volgere incolpevolmente verso Rita, che a sua volta non distoglieva gli occhi da lui. Appena s'accorse che era in soprannumero, la padrona di casa, dopo averlo invitato a cena ricevendone risposta affermativa, chiese licenza d'allontanarsi, mentre Rita s'incaricava di fargli vedere le stanze più belle del palazzo. Marietta in cucina già sorrideva maliziosa: aveva curiosato? Forse no, forse le erano bastate le parole di Annetta, che aveva pure motivo d'essere contenta, perché il giovane ufficiale le aveva portato buone notizie sulla salute di Mauro, anche lui prigioniero in Algeria.

La liberazione dei prigionieri, pur prevista dallo stesso armistizio proclamato l'otto settembre, aveva detto William, era diventata un problema di difficile soluzione, perché la situazione politica nella penisola si era fatta confusa, per non dire drammatica. Mussolini, liberato dalle S.S. il dodici di quel mese dalla prigionia a Campo Imperatore, dov'era detenuto sotto risibile sorveglianza, il 23 aveva costituito a Salò uno spettrale governo di fatto in mano ai tedeschi, deciso a continuare la guerra al fianco dei vecchi alleati.

Era invece probabile che il governo di sua maestà Vittorio Emanuele III sarebbe sceso in guerra al fianco degli angloamericani, i quali, tuttavia, prima di rimandare a casa i prigionieri, volevano assicurarsi che non se li sarebbero

trovati di nuovo di fronte nelle file dell'esercito repubblicano. Per questo, forse, sarebbe stata presa in considerazione soltanto la possibilità di liberare gli italiani residenti al sud, ma sempre con molta accortezza, pretendendo innanzi tutto un giuramento di fedeltà alla Corona, cosa che – risultava a lui – Luigi non aveva nessuna intenzione di fare. E' vero: era stato ed era sicuramente un deciso antifascista, per cui non c'era pericolo che si schierasse con Mussolini, ma mica in tempo di guerra si poteva sottilizzare e creare regole ad personam; per non dire che una personale inclinazione a sinistra era considerata, dagli Americani e dal governo di sua maestà britannica, forse ancora più esecrabile di una scelta di destra.

Donna Concettina dovette quindi amaramente rassegnarsi ad un indefinito prolungarsi della lontananza del figlio. Ma non lo condannava se, cocciuto com'era, non si sarebbe piegato. Se gli ideali per i quali lottare non si hanno a vent'anni, se non si ha almeno a quell'età il desiderio, l'ansia addirittura, di rivoltare subito il mondo come un calzino, per renderlo più vivibile, o si è nati vecchi o si è nati vili. S'incarica poi la vita, purtroppo, a ridimensionare, a spegnere o a smorzare, se non proprio tutti, almeno gli spiriti più accesi. Certo, il progresso scientifico e tecnologico è innegabile, e anche le idee astratte e le consuetudini di vita possono dare l'impressione di un cambiamento, ma l'uomo moralmente non si evolve. Non ce l'ha fatta Cristo a trasformarlo, non ce la farà nessuno. Perché anche l'ideologia più sublime, partorita dal cervello più nobile, nella sua temporale applicazione viene distorta e piegata agli interessi della bestia da preda, le cui pulsioni, non soggette ad evoluzione, possono soltanto assumere, secondo i tempi e le mode, travestimenti diversi, ma sono

sempre quelle, capaci di mettere al loro servizio la mente, che crea le armi più devastanti, e inventa sempre un motivo necessario per usarle. Altro che fiducia nella civiltà! In fondo non è, questa, che un maquillage, se addirittura non concorre al male dell'uomo con fedi accecanti.

Al barone questa volta non andò esattamente secondo i suoi desideri. Era stato fin troppo sottile nel brigare in modo da far apparire che riceveva proprio dalla sua perseguitata il consenso a perpetuare il suo dominio per interposta persona, ma non aveva calcolato – non poteva – l'ironia del caso, che talora si diverte anche a danno delle menti più machiavelliche: per l'occasione, il fidanzamento del tenente William Dole con Rita Rametta, figlia della sua nemica. Il tenente quasi tutti i giorni trovava la scusa e il tempo per recarsi da Rita a Bronte, dove, edotto della situazione, discretamente ma nello stesso tempo in modo percepibile, teneva sotto stretto controllo ogni atto dell'amministrazione dell'imbelle e neghittoso dottor Ioppolo, che finì col credere meno rischiosa la sottomissione ai voleri dell'ufficiale inglese.

William Dole discendeva da una ricca famiglia borghese con velleità nobiliari. Il nonno, intelligente e ambizioso ufficiale, che avrebbe coronato la sua carriera col grado di generale, ancor prima di sposare donna Amalia aveva amato frequentare, ben accolto, la nobiltà minore di Londra, e, dopo il matrimonio con la bellissima e brillante baronessa siciliana, era stato ammesso anche nei circoli più esclusivi. Il nipote, che aveva uguali inclinazioni, ne seguiva l'esempio. Questo non significava affatto che William non fosse sinceramente innamorato di Rita, anzi. Tuttavia le ragioni del cuore in lui non erano mai del tutto disgiunte da

quelle di un sano e opportunistico buonsenso. Rita non aveva dote, ma apparteneva a un casato che dava lustro, e, almeno in parte, aveva diritto a un palazzo prestigioso che conteneva tesori d'arte inestimabili. Per lui l'autorità e le tradizioni del suo rango avevano un valore non soggetto a discussione. Amava la caccia, soprattutto alla volpe, l'equitazione, il polo e gli altri sport più praticati dalla buona società inglese, dalle cui consuetudini non si sarebbe mai staccato se non temporaneamente per la guerra o la carriera. Quando l'ebbe squadrato, così amante di una vita stabilita con precisione anche nelle minuzie, e così ingessato nelle sue idee, donna Concettina ebbe paura per la figlia, che invece lo trovò riposante. Anni di stenti e di lotte accanto alla madre l'avevano stressata, e poi scopriva pure che la vita sicura e possibilmente brillante della nobildonna non le sarebbe dispiaciuta. Se sua madre, pur così perfetta nell'aristocratica misura di ogni gesto e di ogni parola, aveva vissuto la sua nobiltà come un privilegio e una colpa, in lei, forse, tornava a svegliarsi qualcosa del sangue degli avi.

Intanto nel resto dell'Italia e del mondo la guerra continuava; in Sicilia continuava la lotta per la sopravvivenza. A donna Concettina non mancavano motivi d'amarezza, cui ora s'aggiungeva il pensiero che la figlia, finita la guerra, sarebbe andata lontano. Ma se Rita era contenta, doveva essere contenta anche lei. I figli, è bene tenerlo sempre fisso in mente, appartengono a se stessi. Ma questa convinzione non le impediva che spesso si sentisse desiderosa di star sola. Vincenzino e Marietta, che si vedevano chiaramente snobbati dal giovane ufficialetto, mentre si sentivano affettuosamente apprezzati da donna

Concettina, ne intuivano tutta la tristezza. E siccome sapevano che amava tanto andare in campagna, ogni volta che a scuola c'era vacanza, e non era attesa in casa la visita di nessuno, erano pronti ad invogliarla e accompagnarla con la carrozza.

Qui, ai confini del suo podere, il Simeto, dopo aver fatto un'ampia curva, scorre sinuoso e placido a perdita d'occhio fra le bellissime distese dei frutteti della sponda ovest, tutta di terre alluvionali, e i labirintici e pittoreschi pistacchieti della sponda est, che preferiscono i terreni pietrosi, ma solo apparentemente infecondi, delle nere lave sgretolate. Un tempo, prima della conoscenza di ogni male, sedendo sotto i filari dei pioppi densamente popolati da gazze e passerì, attraversati e mossi da lieve brezza, Concettina aveva amato tante e tante volte soffermarsi a pensare e a vagheggiare sogni cullati dalla musica del fiume. Ora, invece, preferisce i ricordi, il rifugio dei vecchi, anche se proprio vecchia per somma degli anni non è ancora. Ma pure i ricordi, come suole essere per lei tutta la vita, hanno qualcosa d'insoddisfacente. Ricordare in maniera astratta d'aver conosciuto e praticato con Tizio e Caio, d'aver vissuto questa e quella vicenda, d'aver visto e sentito innumerevoli cose, le era, come lo è per tutti, normalmente facile. Ma lei avrebbe desiderato, almeno alcuni momenti ben precisi della sua vita, riviverli nella memoria con le stesse sensazioni di luci, di suoni, di profumi di una volta.

Ma i flashback nitidi e precisi, che hanno perfino una durata consistente, sono possibili soltanto nella finzione illusoria del cinema. Nella sua mente, invece, la memoria vivida di cose remote – e solo per i volti e i luoghi che più avevano segnato, nella gioia e nel dolore, la sua prima giovinezza – riusciva ad avere soltanto la consistenza di rari

baleni della durata di un battito di ciglia: luci fatue che riaffioravano, per ripiombarci immediatamente, dal buio vuoto e freddo di un tempo in nessun modo recuperabile. Anche il caro volto del marito, che pure la riportava ad un vissuto più recente, tranne rari e fugacissimi lampi, fluttuava abitualmente nel limbo di una nebbia ogni giorno più fitta.

XVI

Eroi purissimi e disinteressati gli uomini, sempre pronti a voltare gabbana e a saltare, coraggiosamente, sul carro del vincitore, vero o presunto che sia. E, talvolta, sembrano cambiare addirittura convinti, come accade con le mode, quando solo coi vestiti all'ultimo grido si sentono eleganti, e considerano ridicolo tutto quanto sembrava bello soltanto poco prima.

Verso la fine del '43 a Bronte, anche per merito – certamente involontario – del futuro genero, entro certi limiti appare vincitrice proprio donna Concettina, che però non ha intenzione di esercitare nessun potere. A lei basterebbe soltanto una buona amministrazione del paese da parte di chi ne è capace per il bene di tutti. E, per quanto riguarda la sua vita privata, essere lasciata in pace.

Ora, invece, tutti guardano a lei con simpatia: ne ammirano la lungimiranza e il coraggio perché non ha nascosto la sua ostilità al regime, il comportamento democratico e affettuoso verso la sorella bastarda, la generosa disponibilità verso tutti al tempo delle bombe. Sentirsi in sintonia con la marchesa di Castelbologno sembra la scelta più giusta, e a lei vorrebbero accostarsi anche quanti, compromessi col fascismo, desiderano rifarsi una verginità politica. Ma donna Concettina continua a condurre la vita ritirata di prima, scoraggiando tutti i contatti inutili, soprattutto di quelli che, dopo anni di esibita o malcelata ostilità, tutt'a un tratto si son fatti gentili e ossequiosi. Le

sembra, infatti, che, mentre sono irresistibilmente attratti dall'odore inebriante del potere, puzzino fin troppo del marcio dell'ipocrisia. Ha sempre il pensiero del figlio, ora dietro i reticolati d'Algeria, nello stesso campo dove è Mauro, e dove s'è fatto anche un altro amico, un poeta, un certo Vittorio Sereni, più grande di lui e dal carisma eccezionale. Le notizie non le mancano, e, se è grande il desiderio di rivederlo, tuttavia nel suo animo non c'è quel misto di ansia e opprimente angoscia, ch'è proprio dell'attesa del male.

Così lei può riprendere un po' di peso e colorito, distendere qualche ruga, insomma tirarsi su, al punto da riscoprire, alla sua età, un pretendente. E', questi, un notaio del luogo, vedovo da qualche anno, non molto più grande di lei e dall'aspetto piuttosto giovanile e gradevole. Disinteressato? Poter leggere nella mente altrui! Ma, forse, è meglio di no. Infatti, nell'oceano di dubbi in cui si dibatte, una delle poche certezze di donna Concettina sta nell'ovvia e comune constatazione del fatto che, o per volontà del suo creatore, o per sua accidentale evoluzione, l'uomo è un animale costretto a vivere in società. Ma la seconda certezza, ahimè, è che questa socialità è resa possibile unicamente dall'impossibilità, da parte di chiunque, di guardare, come dentro un'acqua chiara, nell'animo degli altri, essendo purtroppo cosa sicura che nessuno nutre costantemente, cioè in ogni attimo della sua giornata, pensieri limpidi di cui compiacersi e compiacere, giudizi benevoli senza riserve verso gli altri, sensazioni e sentimenti tali che possano solo essere da tutti approvati e graditi. Quanti rossori, quanto avvillimento, quante delusioni, quanta amarezza, quante suscettibilità lese, quante gelosie e antipatie, quante invidie, quanti e quali odi e rancori se gli

altri potessero ficcare un occhio nella nostra mente e noi nella loro! Perciò, non solo tra nemici o rivali, o comunque tra estranei, ma pure tra genitori e figli, tra coniugi, tra amanti, tra fratelli, tra amici, insomma universalmente tra tutti e tutti in maniera reciproca, senza una quotidiana e costante recita, di cui si possono solo sospettare, e talvolta anche avvertire, le note false – che però, almeno in apparenza, è necessario ignorare – non sarebbe possibile nessuna amicizia e nessun rapporto. Ovviamente c'è chi considera la finzione la cosa più naturale e semplice, e perciò si trova a suo agio e recita meglio, quasi senza avvedersene, e c'è chi recita – perché astenersi del tutto non può – con una consapevolezza diversa, senza provarci gusto, da pessimo attore. Donna Concettina sa di appartenere a questa seconda categoria, e, per limitare il disagio, preferendo la solitudine, prova a recitare il meno possibile. Quel notaio certamente non è male, ha pure un'aria distinta, ma è stato tra quelli che più sono stati critici nei suoi riguardi, perché – andava recitando – la signora aveva svenduto la dignità del casato. Ora sembra aver cambiato idea. E' sincero? Non lo è? Nel paese, comunque, passa per autoritario, e non è una persona così che può destare l'interesse di donna Concettina, che, conoscendosi poco – o per niente – diplomatica, è spaventata dalla possibilità, purtroppo non remota, di una futura interminabile guerra in famiglia. D'altronde nemmeno si sa remissiva, e, per amor di pace, acquiescente. Né si sente bisognosa di protezione. Quelli che si credono il sale della terra, umili e deferenti nella fase del corteggiamento, una volta sposati vogliono avere autorità, imporre i loro convincimenti, perché è giusto che in famiglia comandi l'uomo. Ma lei non è proprio di quest'avviso, e padroni a casa sua, che pretendano di

comandare su di lei, sui suoi figli e su chi le piace di tenere con sé, non ne vuole. No, non è asessuata, ma sa che la mentalità degli uomini non cambia mai di colpo, meno che mai ad una certa età, e sicuramente lei non vuole un uomo col quale – c'è da temere pure questo – possa trovarsi a disagio perfino a letto. Riflettendo, si accorge che è frenata non tanto o non solo dal desiderio di restare fedele alla memoria del marito – anche lui, se fosse rimasto solo, probabilmente avrebbe avuto qualche altra donna –, quanto dal fatto che nella sua fantasia mette subito a confronto con lui, nel ricordo certamente mitizzato, chiunque le si pari davanti con qualche intenzione, decretandone immancabilmente la sconfitta. E' convinta che con chiunque altro potrebbe trovarsi male, perché chi, in un ambiente come il suo, ha avuto la rara fortuna di conoscere per prova cos'è una mente aperta e rispettosa della personalità degli altri, trema dinanzi al rischio, ahimè non remoto, d'incatenarsi per la vita ad una mentalità grezza e rozza. Né, in un ambiente chiuso come quello della provincia, può concepire soluzioni diverse dal matrimonio. E' vero, il coraggio di sfidare i pregiudizi, un tempo non le è mancato. Ma allora era ragazza, c'era al suo fianco Francesco, e c'era, soprattutto, la consapevolezza di non mettere in gioco nessuno oltre se stessa. Ora è diverso, molto diverso, perché ci sono i figli. E c'è pure il fatto ch'è stanca e non ha più chi la sostenga. Perciò, ne è convinta, per il resto della vita non conoscerà più un altro uomo, ma si consola coi versi del poeta: "... curva minore/del vivere m'avanza". Nella vecchiaia le faranno compagnia i figli? Innanzi tutto bisogna vedere se questa vecchiaia, da tutti tanto detestata e tanto desiderata, ci sarà, perché nessuno ha mai firmato per essa un patto col diavolo. Poi, è chiaro che i figli devono farsi la

loro vita, e alla loro età, come natura comanda, sono sempre volti verso il futuro e restii ad indulgiare con gli avanzi, non sempre felici, di un passato che non gli appartiene. Paradossalmente, il suo investimento migliore per gli anni provetti – certamente non programmato, ma, purché ne sappia rispettare la libertà, quasi sicuro – sembra proprio quello che più la gente le ha rimproverato: Marietta, che di sua spontanea volontà non andrà mai via da quella bella casa, e le è affezionata sinceramente, perché si è sentita sempre apprezzata e amata.

Dopo tanti falsi allarmi, verso la metà di settembre del '44 Marietta fu sicura d'essere rimasta incinta, e donna Concettina entrò pure in febbrile attesa, non proprio col sentimento di una zia, piuttosto con lo stesso spirito di una nonna.

E' vero, nel resto del mondo la guerra continuava, nell'Italia del centro nord infuriava pure la guerra civile, l'economia di guerra continuava ad affliggere anche le zone liberate, ma per la famiglia allargata di donna Concettina le cose cominciavano ad andare un po' meglio. Infatti, diverse cosette le consentivano una vita con minori affanni anche sul piano economico: il podere sempre meglio valorizzato da Saro, che, mostrando spirito d'iniziativa, aveva creato pure un buon allevamento di animali da cortile; la pensione di guerra sua e quella di Vincenzino, il quale, inoltre, con una buona continuità trovava lavoro per le ricostruzioni più urgenti, al punto da poter assumere degli operai; l'affitto di alcune stanze del palazzo, con diritto all'uso della cucina, alle insegnanti che venivano da fuori. Solamente l'affitto dall'inizio di quell'anno scolastico, per le insegnanti che

erano disposte ad accontentarsi, perché ormai era stanca e non aveva più la necessità di prima.

Intanto Rita, ancor prima di conoscere William, nel pieno della stagione delle bombe, si era laureata, così, in sordina, senza nessun festeggiamento, una cosa che per donna Concettina era stata piuttosto deludente. Ma a volere il silenzio era stata la stessa figlia, perché quelli non erano tempi da far festa. Certo, Rita aveva ragione, pienamente, ma un matrimonio è una scommessa sul futuro, perché può andar bene come può andar male, eppure in qualche modo lo si festeggia sempre, in qualsiasi circostanza, mentre l'esame di laurea è il coronamento sicuro di una fatica personale tenace, ed ora, come il più banale degli eventi, scivolava via senza un segno. Rita non aveva voluto nemmeno che qualcuno assistesse alla discussione della tesi. Pazienza!

Verso la fine del '44 William fu trasferito col grado di capitano ad altre mansioni sulla penisola, proprio al fronte, e l'affanno cominciò pure per Rita. Era destino che nella famiglia Rametta dall'angoscia della guerra, dall'ansia di sapere la persona più cara in grave pericolo, non dovesse salvarsi proprio nessuno. Si scrivevano ogni giorno, anche più volte. Sembrava che le dissestate poste italiane avessero puntato sul loro amore per rimpinguare un po' le casse. Qualche volta Rita era convocata ad un'ora stabilita al più vicino comando alleato, dove poteva godere un minuto di conversazione telefonica con l'amato. Un minuto e non di più, certo, ma che valeva ampiamente la fatica del viaggio.

Marietta e Concettina trascorrevano parecchie ore al giorno insieme, nel salotto soggiorno più vicino alla cucina. Parlavano poco, è vero, ma si facevano compagnia lo stesso.

Marietta, che un po' sapeva di taglio e di cucito, ed era bravissima nei lavori a maglia, preparava il corredo per il nascituro; Concettina, liberata dai grandi affanni e dall'attesa di prevedibili sciagure imminenti, anche se soffriva nel veder Rita tanto preoccupata, poteva riprendere tra le mani con più tempo e agio di prima gli amati libri e le riviste. Ora poteva ascoltare senza nascondersi tutti i notiziari della radio, anche se doveva accorgersi che comunque, pur nella riacquistata libertà, le notizie fundamentalmente passavano come il potere voleva. Perciò, quando in paese ne arrivava qualche copia, cominciò a comprare pure un quotidiano, talvolta, tornando a scandalizzare i soliti benpensanti, una testata ritenuta sovversiva, perché solo così poteva conoscere anche un parere diverso da quello ufficiale.

Intanto, dopo lo sbarco in Normandia del giugno del '44, lentamente ma inesorabilmente le truppe tedesche, anche se ancora ben armate e ben organizzate, erano costrette giorno dopo giorno ad arretrare su tutti i fronti, in Italia come in Francia e in oriente, perché dovunque ormai gli Alleati, forti dell'assoluta superiorità dei mezzi di terra, del mare e dell'aria, avevano costantemente l'iniziativa. Inoltre una parte non trascurabile delle forze tedesche, affiancate dalle milizie del fittizio governo di Mussolini, in tutta l'Italia del centro nord era impegnata nella repressione, spesso d'una ferocia inaudita, della guerriglia partigiana. Nell'Italia meridionale il problema principale restava quello delle distruzioni immani e della fame.

Agli inizi del '45 un fatto pietoso sconvolse Bronte. Nicola, il giovane figlio di un piccolo proprietario terriero, era tornato dalla guerra storpio e afasico, perché una

scheggia di bomba l'aveva ferito al cranio, penetrando profondamente. Era sopravvissuto per miracolo, ma sarebbe stato meglio se fosse morto. Una lunga e volenterosa rieducazione gli aveva ridato l'uso, sia pure stentato, della gamba, ma dalla bocca continuava ad uscirgli un'unica espressione: mamma-nanna. Nicola era stato un ragazzo sveglio, comunicativo, tanto che i genitori si erano impegnati pure gli occhi per farlo studiare. Ora ridotto così non si dà pace. Vorrebbe comunicare, riprendere i suoi articolati e non banali discorsi di una volta, e, per farlo, cerca di variare in infinite tonalità quell'unico maledetto suono, che accompagna con una vistosa e accalorata mimica. Chi lo ascolta deve dissimulare la pietà, e far finta di capire, ma quando Nicola si ferma in attesa di una risposta, non resta che l'imbarazzo: può solo tentare un discorso con la speranza, se pensa d'aver intuito qualcosa, d'indovinarci. Ma quasi sempre va fuori tema. Allora Nicola, bestemmiando, sia pure con quella sua sola dannata parola, ricomincia a trascinarsi affannosamente con l'ausilio d'una stampella, lustrando tutte le periferie del paese, spingendosi nella campagna, anche lontano, coi poveri genitori e il fratello sempre alla sua ricerca, nel tentativo di evitare – fino a quando non si rassegni – il peggio. Che invece arriva puntualmente. Un giorno è già l'imbrunire ma lui ancora non torna a casa. Si mobilita tutto il paese tutta la notte. All'alba un contadino porta la notizia che Nicola giace nel fondo di un'angusta e profondissima forra lavica del Simeto, laddove durante innumerevoli millenni il fiume, prima di sfociare nella valle irrigua, ha scavato per molte decine di metri nel duro accumulo di antiche eruzioni dell'Etna. Il lutto nel paese è sincero e corale, come sarà pure, subito dopo, lo sdegno, quando il parroco si rifiuterà di

accogliere la salma in chiesa. Padrone della vita – dice – è Dio: Lui solo può darla, Lui solo può toglierla. Nicola, suicidandosi, non solo è morto in peccato mortale, ma s'è messo pure fuori della Santa Chiesa, perciò per lui non ci può essere pietà religiosa. Per i genitori a disperazione si aggiunge disperazione: portarlo al cimitero così, di nascosto come un ladro, e seppellirlo come un cane? Quel figlio che la vita l'ha perduta per la patria? Ma il parroco è irremovibile, e il problema sembra senza soluzione, finché ad un amico della famiglia, che ha preso tanto a cuore la vicenda, e conosce pure Vincenzino, viene in mente una possibile scappatoia: se donna Concettina sarà generosa come s'è mostrata con tutti nel passato, consentirà che la salma di Nicola sia vegliata nella sua cappella, dove padre Gino, un piccoletto pieno di carità, ma, per gli altri preti, quasi in odore di eresia, non negherà sicuramente la benedizione.

Appena si sparge la notizia, il parroco non esita a mandare alla marchesa una diffida scritta: si guardi bene dall'accogliere nella sua cappella uno che è morto sicuramente in peccato mortale, o si vedrà costretto a chiedere alle autorità la sconsecrazione della stessa. Ma lei non lo calcola nemmeno, e rimanda a dopo la risposta. Ora è contenta di dare sollievo, per quel minimo che può, a un abisso di pena.

La piccola cappella, quindi, si riempie come un uovo; fuori, nemmeno il Corso riesce a contenere la folla, praticamente tutto il paese. Donna Concettina, subito dietro i parenti più intimi, assiste per l'intera durata della cerimonia con le figlie, con Marietta e con Vincenzino. Quando è il momento dell'ultimo addio, la madre di Nicola le prende tra i singhiozzi le mani per baciargliele. Poiché le parole non

escono, intende ringraziarla così, ma donna Concettina si scioglie e l'abbraccia tra la commozione riconoscente di tutti.

Qualche settimana dopo, con comodo, scrive al parroco.

Reverendo Padre,

mi sorprende che un ministro di Dio abbia di Dio stesso un concetto così riduttivo da credere che, ad immagine e somiglianza di un permaloso e sciocco padroncino di questa Terra, si irri e offenda perché è stato toccato nei suoi diritti di proprietario, e quindi condanni senza alcun'altra considerazione – Lui che legge nel profondo delle coscienze – una creatura debole, che è stata sopraffatta da un'angoscia indicibile. Temo, piuttosto, che possa esserci da parte nostra presunzione e superbia nell'anticipare il giudizio di Dio, e, soprattutto, mancanza di carità cristiana. Ma non dobbiamo aver paura nemmeno per queste nostre debolezze: l'infinità di Dio non può mai essere offesa dalla finitezza umana.

Coi miei rispetti,

Concettina Lapiana Rametta di Castelbologno

Questa lettera, nessuno seppe come (nemmeno Vincenzino, che era stato incaricato di spedirla?), divenne di pubblico dominio, approvata con calore da tutti. E' chiaro, però, che ciascuno capì solo quanto seppe.

Dalla curia nessun segnale.

XVII

Il figlio di Marietta nacque verso la metà di maggio del '45, quando la guerra era appena finita, e il padre fu preso da tanto entusiasmo, che lì per lì avrebbe voluto mettergli il nome di Pacifico. Marietta non era completamente d'accordo, e chiese aiuto alla sorella, che, sorridendo bonariamente, riuscì a dissuaderlo: da grande il figlio un nome così difficilmente glielo avrebbe perdonato. Vincenzino, allora, anche per non dispiacere alla moglie, ripiegò sulla tradizione, dandogli il nome della buonanima di suo padre, Giuseppe. Ben presto, ma solo nei primi anni, l'avrebbero chiamato Peppuccio.

A questo lieto evento fece seguito qualche mese dopo il ritorno dei prigionieri. Luigi era un altro. Le guance ancora paffutelle di ragazzo poco più che adolescente si erano trasformate in un viso dai lineamenti asciutti e decisi di uomo fatto. Sembrava pure più alto, e forse un po' lo era. Anche il carattere, anzi soprattutto il carattere, aveva subito una grande metamorfosi. Di poche parole come al solito, tuttavia nei rapporti con gli altri aveva un approccio diverso, più duttile e a un tempo più sicuro e cordiale: la madre era la madre, le sorelle erano le sorelle, la zia, anche se giovanissima, era la zia. Deludendo chi avrebbe desiderato ascoltare chissà quali avventure, parlò poco delle sue vicissitudini, e soprattutto senza indulgere in racconti teatralmente drammatici. Il peggio – diceva – era stato l'avvilimento, la terribile noia dei giorni irrimediabilmente

tutti uguali, almeno fino a quando era stato trasferito in Algeria, dove aveva fatto amicizia con persone di un livello culturale allora impossibile nel suo paese. E aveva perciò le idee chiare su quello che avrebbe voluto fare: trasferirsi a Milano, una città culturalmente molto più viva, per ristabilire il sodalizio con alcuni compagni di prigionia e lavorare per mantenersi agli studi. In quella fase di ricostruzione, quando c'era bisogno di tutti, a lui, che aveva una buona preparazione e chi poteva aiutarlo, il lavoro non sarebbe mancato.

La madre avrebbe voluto dirgli che anche a Bronte c'era tanto da ricostruire, e pure, anzi soprattutto, sul piano culturale, ma credeva sbagliato ricorrere alla mozione degli affetti. Capiva benissimo che a quel paese non lo legavano ricordi tutti felici, e che soltanto molto più tardi la naturale indulgenza verso il passato, propria degli anziani, gli avrebbe reso cari, o almeno accettabili, quelli amari. E poi era evidente, anche se per pudore lui non lo diceva apertamente, che aveva scelto la via della letteratura, della poesia. A Bronte, a parte il Circolo dei Civili, in quel frangente ancora in totale disarmo, non c'erano associazioni culturali, non c'erano riviste, non c'erano dibattiti, non c'era proprio nessuno con cui potersi confrontare. Voleva, quindi, partire, anche se intuiva che per la madre comportava un nuovo dolore? Non poteva dargli torto: lui, naturalmente per la sua età, guardava avanti.

Luigi, però, non era aspro come quando era partito per la guerra. Nei giorni che rimase fu sempre affettuoso, e, senza nessuna sollecitazione, prometteva di scriverle spesso, di tornare spesso a trovarla. E poi, suavia, sarebbe pur giunta, finalmente, un po' di tecnologia anche in quel benedetto paese; ci sarebbe stato prima o poi il telefono anche nelle

case private di Bronte! E allora si sarebbe fatto vivo tutti i giorni.

Mauro appena tornato in paese si presentò a casa di donna Concettina, ma ora non più come amico di Luigi, bensì come fidanzatino di Annetta. Questa frequentava dall'autunno del '43 l'università, soggiornando spesso dalle sorelle Levi, che avevano preso a voler bene ai membri della famiglia Rametta molto di più che ai parenti più prossimi, visto l'abbandono in cui si sarebbero trovate senza di loro durante la guerra, quando nessuna delle due nipoti, figlie di un fratello morto in età ancora giovanile, si era mai fatta vedere o sentire. Il fatto è che queste avevano sposato coniugi *ariani*, ne avevano assunto il cognome e accettato la religione, e, al tempo delle persecuzioni razziali, avevano fatto carte false per far dimenticare la loro origine. Comprensibile. Ma che volessero fare le affettuose ora, in vista di un'eredità che nelle loro speranze non sarebbe tardata molto, a Rachele e ad Ester sembrava piuttosto disgustoso. Siccome Rita sarebbe andata lontano, e sarebbe stata ricca di suo, e Annetta non aveva minor dolcezza della sorella ma più bisogno, ed era decisa, una volta laureata, a non tornare a vivere stabilmente nel chiuso del suo paese, già nel '44 le avevano fatto l'atto di donazione – ma che non si sapesse subito in giro, per carità! – della loro bella casa. Loro si riservavano soltanto l'usufrutto, ma sarebbero state già contente di occupare solo due o tre stanzette, qualora Annetta avesse voluto sposarsi presto. Non era un sacrificio per loro, la compagnia di quella cara giovane sarebbe stata una ricompensa più che sufficiente.

William all'inizio dell'estate del '45 prima usufruì della licenza di qualche giorno, poi ottenne d'essere trasferito di nuovo in Sicilia per tornare a collaborare col colonnello Coco. Le truppe Alleate, infatti, non avrebbero lasciato del tutto l'Italia prima che le cose si fossero regolarizzate con le prime elezioni democratiche, cui in qualche modo dovevano sovrintendere, e con la firma del trattato di pace. Ovviamente andava più spesso che poteva da Rita, con la quale faceva continui progetti sul futuro, anche se non sapeva immaginare, rispetto a quelle cui l'aveva abituato la famiglia, cose molto diverse, che però per Rita avevano realmente un sapore di novità. Un giorno di luglio – lui disponeva di una jeep – con la fidanzata, i due cognati e Mauro andò nella campagna di donna Concettina, che gli avevano tanto decantato, per visitare la vallata ricca di vigneti e frutteti, le forre del Simeto con la cascatella alla confluenza dei tre torrenti, gli alti monti delle Plache, dai quali si poteva ammirare un vastissimo panorama: dall'Etna, posto proprio di fronte, sul fianco opposto della valle, ai tantissimi caseggiati rustici dai colori pittoreschi, che punteggiavano i colli tutt'intorno, alla distesa blu dello Ionio, che si poteva scorgere lontanissima a sud est. Tuttavia non sembrava che al suo animo la bellezza della natura, come pure quella dell'arte, dicesse un granché. Lo sorprese invece qualcosa d'altro. Al ritorno Rita disse alla madre che William era rimasto stupito, perché lei continuava a pagare la tassa per la riserva di caccia, senza che vi facesse cacciare nessuno, anzi proprio al solo scopo di proibirvi la caccia. "Signora, perché – aggiunse William con molta cortesia, però sicuro del fatto suo, e quindi con un tono venato d'ironia – lei non ritiene che la caccia sia uno sport?".

Quella figlia da un po' di tempo donna Concettina la capiva sempre meno: prendeva discorsi che – lo sapeva benissimo – avrebbero potuto creare dei dissapori. Tra parenti e amici, se si tiene molto ai buoni rapporti, bisogna evitare i discorsi ideologici, anche quando sono tali solo in un modo molto vago, alla lontana, però toccano convinzioni e abitudini radicate. Infatti, può capitare, anzi capita spesso, che ci si accalori nella discussione, nella quale ciascuno è tutt'altro che propenso ad ascoltare veramente le ragioni dell'altro. D'altronde, nella nostra società chi è educato alla democrazia? Anzi, visto che ascoltare annoia, pensare stanca e parlare è dolce, ignoriamo molto volentieri, come inutili, i primi due passaggi, e approdiamo d'un balzo, trionfanti, al giudizio. Prese tempo, perciò, donna Concettina prima di rispondere, per evitare il più possibile di ferire; però era comunque escluso che, per compiacere, avrebbe detto qualcosa che non pensava: una cosa, questa, che non era nel suo carattere, che non aveva fatto mai nemmeno col marito negli anni di più ardente innamoramento, convinta che, chi non vuole essere contraddetto, fa il bene suo se non tocca argomenti sui quali ti sa di diverso avviso. Oppure è giocoforza che accetti il contraddittorio. Quindi con un sorriso mite, ma nello stesso tempo anch'esso lievemente ironico, rispose: "Perché ho imparato dagli Inglesi, che hanno codificato tutti gli sport. Mi sembra, se ho capito bene, che essi considerino sport una sana competizione ad armi pari con regole condivise da tutti i contendenti, che aspirano alla stessa cosa e la stessa cosa rischiano. Non mi sembra che sia questa la condizione tra il cacciatore e le inconsapevoli bestiole. Una volta la caccia era necessaria, perché l'uomo non conosceva altro modo di procurarsi alcune sostanze indispensabili alla vita – anche

noi, purtroppo, siamo carnivori – ma nemmeno allora poteva considerarsi uno sport. Ora, mi sbaglierò, ma mi sembra soltanto un ludico esercizio che trova la sua soddisfazione nel mostrare abilità nel dare la morte. Non siamo molto diversi dagli antichi Romani degli spettacoli del circo: più scaltri sì, perché sappiamo giustificare e nobilitare con le parole tutto quello che ci fa comodo fare”.

William fu turbato soprattutto dalla frecciatina ironica con cui la futura suocera aveva tirato in ballo proprio gli Inglesi, ma, per rispetto verso l’anziana nobildonna, non replicò. Comunque non era convinto. Una cosa radicata da secoli nella tradizione, e praticata dalla buona società inglese, non poteva che essere pienamente legittima e onorevole; e se da questa società era chiamata sport, tale doveva essere considerata. Che la gentile signora fosse una donna di carattere, e ammirevole da tanti punti di vista, lo doveva ammettere senz’altro, ma non era poi un gran male se migliaia di chilometri l’avrebbero separata dalla nuova famiglia che si accingeva a formare. Già a rifare a nuovo Rita aveva cominciato a por mano, e capiva – così almeno gli sembrava – che alle sue dita la creta, via via sempre più malleabile, non avrebbe opposto tutta quella resistenza che aveva temuto al primo impatto.

Un fatto incommensurabilmente più grave avrebbe gettato di lì a poco donna Concettina nello sgomento, dandole la prova definitiva dell’incapacità dell’uomo di redimersi: il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Alle prime notizie non si rese conto di cosa in effetti fosse successo di nuovo, non capì che differenza potesse esserci con i bombardamenti a tappeto, che quotidianamente avevano fatto decine di migliaia di morti in moltissime città

del mondo. Poi, a mano a mano che approfondì la novità dell'evento tecnologico, si rese conto, con stupore e costernazione, dell'enormità dell'accaduto. Certo, era incomparabilmente meglio che la *battaglia dei laboratori* l'avessero vinta gli Americani, che certamente avrebbero invece compiuto una leggerezza imperdonabile, addirittura un atto delittuoso verso se stessi e tutti i popoli liberi se, acquisite le conoscenze e le competenze necessarie, non si fossero premuniti. Ma al punto in cui era giunta la guerra, col Giappone ormai completamente prostrato, finito, l'impiego di quella bomba era stato effettivamente necessario? A lei sembrava proprio di no. E allora cosa aveva voluto significare? Una dimostrazione di terrificante potenza volta a intimidire il mondo? Forse – dopo enormi spese e immani fatiche – l'esperimento decisivo dall'esito felice su centinaia di migliaia di cavie umane? Per questo il messaggio, col quale il presidente degli Stati Uniti in persona aveva voluto dare l'annuncio al mondo, sembrò a donna Concettina sopra le righe, rozzamente vendicativo. E anche miope nel suo becero trionfalismo. Infatti, cosa pensava il signor Truman, di cosa s'illudeva? Che i Russi, gli Inglesi, i Francesi, ora alleati ma domani chissà, sarebbero rimasti con le mani in mano ad aspettare passivamente come oracoli gli ordini da oltre oceano? Questione di tempo, nemmeno tanto, e tutti i paesi più grandi, quale prima quale dopo, avrebbero avuto l'atomica. Anche le dittature, e, forse, con l'evolversi della tecnologia, anche i paesi più piccoli. Perciò non c'era nessun dubbio che non c'era niente di cui compiacersi, nessuna vittoria della scienza e della tecnologia da celebrare, perché quel fatto atroce segnava nettamente un discrimen nel cammino dell'uomo: la perenne lotta tra l'istinto di conservazione e le

pulsioni distruttive, che finora aveva interessato soltanto l'individuo o una parte comunque molto limitata della popolazione terrestre, a partire da quel momento investiva, con una problematica incomparabilmente più complessa e difficile, l'umanità nella sua interezza.

Un altro fatterello disgustò in quei giorni donna Concettina, minimo tanto che non sarebbe stato nemmeno il caso di soffermarsi neppure un istante, se non l'avesse fatta riflettere sulla pochezza degli uomini, sulla loro radicata miseria, che prima li induce ad agire con estrema superficialità, e poi, d'istinto, a sottrarsi alle proprie responsabilità. Miseria generalizzata che si rinviene, uguale, tanto nel macrocosmo dei poteri grandi e forti, quanto nel microcosmo di una comunità di campagna. D'altronde il tutto non è la somma, sia pure olisticamente elevata all'ennesima potenza, dei particolari?

Mercoledì 15 agosto del '45, per festeggiare il primo ferragosto di pace, e soprattutto la presenza contemporanea di tutti i componenti della famiglia, promessi compresi, Vincenzino organizza una gita in campagna: i giovani vanno in jeep, gli sposati con Peppuccio in carrozza. La giornata è splendida; il caldo è mitigato dalla brezza del fiume; gli animi, dopo tanto soffrire, sono tutti ben disposti alla gioia. E il tempo, così, fila via leggero e sereno. Ma donna Concettina per somma d'anni e d'esperienze, e soprattutto per la maledetta vocazione al rovello, che la perseguita fin dalla nascita, non riesce a stare un solo istante senza osservare e rimuginare. Nota sul viso di Rosina, che pur cerca di dissimularli, i segni di chi deve aver pianto a lungo. Non vuole essere indiscreta. Ma Rosina s'accorge, leggendole nel sorriso degli occhi, della benevola attenzione

della zia – così aveva preso a chiamarla, pur continuando a darle del *vossia* – e, desiderosa di comprensione, le sorride mesta. Quindi s’incamminano insieme nel vialetto che porta al fiume.

Donna Concettina le mette una mano sulla spalla, come per proteggerla: “Che c’è, Rosina, perché non ti diverti con gli altri?”. E Rosina: “Non posso dirglielo, mi vergogno. Sono sicura che se glielo dico mi prende in giro”. Ma donna Concettina sorridendo scuote la testa per dire di no, e Rosina, incoraggiata ma senza guardarla in viso, dice: “Il pitbull del vicino ha sbranato la mia gattina, quella bianca e nera che vossia ha conosciuto, e che con me era tanto coccola. Il padrone, che con la scopa l’aveva spazzata via fino al burrone, impedendomi perfino di seppellirla, per due giorni ha quasi fatto le mosse d’aiutarmi a cercarla, e io l’andavo chiamando dappertutto, e la sera non volevo andare a dormire, perché speravo che si trattasse di una breve fuga d’amore. La verità l’ho saputa soltanto ieri da un altro contadino, che aveva assistito alla scena da lontano, e s’è meravigliato perché ancora non sapevo niente. Mio padre è subito uscito col fucile, e voleva ammazzarla quella bestia, che aveva aggredito pure tante persone, mentre il padrone continuava a ripetere di no, che non era pericolosa, ma io a babbo ho detto che gli animali non hanno colpa, che stupidi sono solamente gli uomini. Però il cane ora non c’è più: stamattina l’ha dato via per forza, e stiamo tutti più tranquilli”.

XVIII

Nel primo pomeriggio del capodanno del '46, donna Concettina andò a far visita a una vecchia cugina del padre, anche lei vedova ormai da gran tempo, che non frequentava da una decina d'anni.

Discendente da un ramo cadetto dei marchesi di Castelbologno, donna Annunziata era stata fra quelli che più s'erano sentiti in dovere di darsi da fare per difendere il prestigio e l'onorabilità del casato dallo scempio che ne faceva la nipote, che però, con ferma cortesia, aveva saputo sempre tenerla a bada, lontana dagli affari della sua famiglia.

Pochi giorni prima agli acciacchi dell'età s'erano aggiunte le conseguenze di una rovinosa caduta: lussazione e frattura della spalla sinistra, che la tenevano ingessata fino a tutto il ventre, e non la facevano riposare né a letto, né seduta, né, anziana com'era, tanto meno in piedi. E meno male, le aveva detto il dottore, ch'era inverno e non rischiava le piaghe. Negli ultimi tempi, come tutto il paese, donna Annunziata aveva cambiato atteggiamento verso la nipote, mandandola più volte a salutare. Ora aveva voluto farle sapere del suo stato, e donna Concettina, che non era un tipo da serbare rancore, l'accontentava. D'altronde la zia non era cattiva o malevola, era semplicemente una donna che si era da sempre adeguata al pensare e al sentire comune, considerando un vangelo l'opinione pubblica dominante del paese, di cui era carcerata e volenterosa

carceriera. Amava tanto parlare per slogan e proverbi, frutto della saggezza del popolo: l'autorità viene da Dio, matrimoni e vescovati dal cielo son mandati, l'uomo è cacciatore, e così via. Da questa sua sapienza discendevano tutti i suoi giudizi sugli uomini e le cose, tra cui la condanna delle contadine, che s'erano lasciate *cacciare* (non importava perché e come) dal marchese (mentre benevolmente comprendeva e assolveva il cugino); la condanna del rifiuto di Concettina di sposare il barone, obbedendo al padre; la condanna della fronda al regime dell'Uomo della Provvidenza; la condanna – soprattutto – della miscredenza di quella nipote scriteriata.

Donna Concettina la trovò proprio malmessa dentro quel busto di gesso, grossa e pesante com'era, e anche stanca, perché non trovava pace e riposo per la spalla che le doleva in qualsiasi posizione, ma soprattutto non la lasciava mai dormire. Era un giorno di festa, ma con lei stava soltanto la vecchissima Maruzza, ridotta ormai a una larva, che la serviva da sempre. La vita e, soprattutto, l'esperienza di quegli ultimi anni di guerra, avevano cambiata quella zia, che alla vista della nipote si commosse. Anche Concettina, nel vederla così sinceramente affettuosa, come non era stata mai, e senza nessun'ombra d'affettazione, si sentì subito intenerita.

“Se non fossi venuta tu”, disse la zia, “oggi ch'è capodanno sarei rimasta l'intera giornata sola come un cane. Piero con la moglie e i figli è venuto a farmi gli auguri ieri sera, cinque minuti prima di partire per Palermo. E' andato dai suoceri: anche loro sono vecchi, anche loro hanno il diritto di avere qualche giorno vicini figlia e nipoti. Lidia, lo sai che sta in Toscana. Il marito, che è di là, fa l'ingegnere e lavora presso una ditta di costruzioni tra Pisa e Livorno.

Quando mi sono fatta male – sono già dodici giorni – nella sofferenza ho pensato: almeno questa è la volta buona che mia figlia mi viene a trovare. Ma nelle famiglie, come sai, gli impegni, anche importanti, non mancano mai, e senza una vera emergenza non si possono mettere da parte. Io, in fondo, non sono grave, in imminente pericolo di vita. E posso aspettare. La rivedrò assieme ai nipoti, come al solito, dieci giorni a luglio o in agosto. Una volta all'anno. Amore razionato come il pane nero con le tessere durante la guerra. Ma se i figli non soffrono a stare lontano dai genitori, che vuoi farci? E' legge di natura. Per noi è diverso, ma non ci pensano. Anche tu, vero, hai una figlia che va lontano, molto più lontano?"

Il tono soave, così diverso da quello saccente e autoritario di una volta, anzi pieno di comprensione verso tutti, soprattutto verso la nipote che si accingeva a soffrire un uguale distacco, commosse Concettina. Ricordava, questa, che la zia amava dire che i figli crescono come i genitori vogliono, ubbidienti e sottomessi a saperli educare, e preparati a diventare il loro bastone della vecchiaia. La realtà della vita, invece, anche se tardi, le aveva insegnato che non deve e non può essere così, come ogni generazione prima o poi è costretta a imparare a sue spese, tanto più amaramente quanto più s'è illusa. Ma, comunque, nemmeno chi è vaccinato contro le delusioni, perché non ha mai amato cullare le illusioni, è esente dalla malattia del rimpianto.

"Zia", rispose Concettina, "dobbiamo accontentarci di sapere che i figli stanno bene. Io ho sofferto il terrore di sapere Luigi in guerra, proprio al fronte. Sarò stata più debole delle altre madri? Non lo so. So soltanto che mi sembrava d'uscire di senno. Ora s'è stabilito a Milano, ed è qui solo qualche giorno per le feste. Rita, è probabile che

parta l'autunno prossimo. Pazienza! Ogni lontananza con l'andare dei giorni si stempera in una mestizia sopportabile. Oggi sono contenta di rivederti, anche se avrei preferito in condizioni diverse, ma verrò a trovarti ancora. Datti forza, su, curati bene: vuol dire che, per il tempo che ci resta, ci faremo compagnia tra noi vecchi". "Ma che vai dicendo *tra noi vecchi*", l'interruppe con un sorriso la zia Annunziata, "tu mi puoi essere figlia! Quanto hai, infatti, più di Lidia? Tre, quattro, al massimo cinque anni? Ma ti ringrazio veramente di cuore, sai, e ti chiedo scusa se non ti ho sempre capito. Ora ti vogliono bene tutti e sono contenta. Io, come tutti sanno, sono stata sempre vicina ai preti, insomma una bacchettona, come probabilmente mi avrai considerata anche tu, e anche adesso non sono poi tanto cambiata. Ma ho letto la tua lettera al parroco, e ti dico che quella volta hai avuto ragione tu: nessuno può anticipare il giudizio di Dio!".

Tornata a casa quando ancora era giorno, donna Concettina si accorse che erano usciti tutti, e lei veniva a trovarsi felicemente sola. Quindi, posati i guanti e la borsa sul tavolo del soggiorno, si mise a scandire lenti passi nel lungo e ampio corridoio del piano nobile, ricco di ori e di pitture, dalle quali il verde e l'azzurro, che erano dominanti, riflettevano tutt'intorno, fino agli angoli più riposti, una tenue luce di silenziosa, profonda serenità. Lo ripercorse avanti indietro più volte immersa nei pensieri, mesti ma non privi di dolcezza. Aprì poi la porta della camera in cui aveva usato dormire alcuni anni quand'era ancora adolescente, e sentì odore di chiuso, di muffa. Allora spalancò la finestra, che dava sulla collina che si estendeva da sudest a nordovest, ed in vetta era illuminata in tutte le stagioni dall'alba al tramonto. Gli ultimi raggi del sole invernale

sembravano raderla con una luce pallida e convalescente. Ricordava, Concettina, che nei primi giorni di gennaio, solo in pochissime mattine, per una singolare incidenza dell'angolo da cui il sole sorgendo si districava in mezzo agli anfratti di due piccoli crateri spenti, mentre tutto – case e alberi, rocce e prati – restava ancora immerso in un'aria brumosa e grigia, un cedro del Libano, lui solo, che pure non era in cima, veniva investito per primo dalla luce, e, per brevissimi minuti, nel silenzioso languore della prima alba, brillava unico. Da quando s'era accorta di ciò, la giovane Concettina ogni anno a gennaio aveva preso a svegliarsi presto, e, seduta sul letto, che era di fronte alla finestra, fantasticava identificandosi con quel cedro giovinetto, che, desideroso di luce, alla luce giungeva primo.

E' vero, spesso nel prosieguo della vita si sarebbe sentita rimproverare d'essere pessimista, malinconica, chiusa in se stessa, di tenere gli occhi troppo aperti anche sulle brutture. Ma preferiva così, piuttosto che, ricorrendo ai consueti autoinganni, pensare sempre positivo col supporto di facili favole consolatorie. D'altronde non poteva farci niente, non era frutto di una sua libera scelta, ma semplicemente un'esigenza primaria e insopprimibile del suo essere, se, dinanzi ad ogni evento della vita, e ad ogni aspetto della realtà, nella sua mente iniziava a srotolarsi per moto spontaneo, senza ostacoli e senza freni, un rosario ininterrotto di *come* e *perché*, che la induceva a rappresentarsi il mondo, se non proprio com'era – cosa impossibile – almeno come le si presentava, senza veli e filtri artificiali. Certo, non era possibile, perché non era naturale, che con la malinconia nella sua anima non si alternassero, anche spesso, le speranze, ma l'ottimismo programmatico di certe oche giulive, questo no, non

l'ammirava. Di parlare, parlava poco; di rompere, rompeva il minimo. Dunque? E poi *ha un suo dolce il vero*. In fondo la realtà s'incarica sempre prima o poi di spazzare via le illusioni. Quella collina, che dopo tanti anni tornava a guardare con accorata nostalgia, forse era più quella di allora? Il casello rosso della Circumetnea era stato sventrato e ridotto a un rudere da una cannonata; tutt'intorno il fuoco delle bombe aveva bruciato gli alberi e desertificato il terreno. Quel cedro non c'era più. Ma non aveva solo tristezze da ricordare donna Concettina, non era solo triste la sua vita. Quanto più rari, tanto più i momenti felici erano stati, e talvolta lo erano anche adesso, intensi, da vertigine. A volte, quasi figlia della stessa tristezza, una gioia s'abbatteva vorticosa sull'anima per dissonanze che all'improvviso si componevano, nel segreto della sua coscienza, in armonie dolcissime di parole. Allora si sentiva compiutamente espressa. Ciascuno, a misura di se stesso, ha la sua propria felicità.

Era da un pezzo che in quella casa non si vedeva più Mauro, addirittura nemmeno una volta durante le feste. Donna Concettina non faceva domande perché desiderava che fosse Annetta stessa a parlargliene spontaneamente, come a un'amica. E infatti proprio la sera di quel primo di gennaio, approfittando di un momento in cui si trovarono sole, la figlia le disse: "Ti sarai accorta, no, che con Mauro mi sono lasciata. E' un bravo ragazzo, gli voglio ancora bene, molto, ma non siamo fatti l'uno per l'altro. Quando eravamo lontani, e per giunta lui era in pericolo, il nostro ci sembrava un amore immenso che non poteva avere mai fine. Il fatto è che ognuno di noi due viveva nel cuore dell'altro non nella sua realtà, ma come lo creava la fervida fantasia.

Ora mi sono accorta che è geloso, non ossessivo, almeno per ora, ma abbastanza. E anche chiuso nelle sue convinzioni. Già mal tollera che frequento l'università, e, siccome è benestante di famiglia, ed ha un lavoro già pronto nello studio di suo padre, pretenderebbe che dopo sposati io facessi, come dice lui, semplicemente la signora. La cultura, secondo la sua mentalità, soprattutto per una donna ha funzione decorativa. Secondo me, invece, serve a pensare e a vivere. Da quando ci siamo lasciati, lui vorrebbe apparire più aperto e comprensivo, ma resta pur sempre molto lontano dai miei desideri. Io voglio fare di me quello che ormai so con certezza che non sopporterebbe, cioè una donna indipendente, anche e soprattutto economicamente, perché non voglio mettermi nelle mani di nessuno. Il futuro, in particolar modo quello dei sentimenti, non si può mai conoscere. E poi, chi ti mantiene ti comanda, e, all'occorrenza, ti mortifica. Magari per un nonnulla, e magari in presenza d'altri. Ne ho degli esempi. No, io voglio essere me stessa e padrona di me stessa, voglio fare la giornalista, viaggiare, conoscere il mondo e raccontarlo. Raccontarlo come lo vedo io".

Come è vero, pensa donna Concettina, che nessuno è in grado di conoscere un altro fino in fondo, e che spesso conosciamo di meno quelli che ci stanno più vicini! Annetta, che sembrava mite e remissiva, aveva invece un carattere fortissimo ed era decisa nelle sue scelte, anche a costo di soffrirci. Anche Luigi, l'altro taciturno, che quando era partito per la guerra sembrava ancora un bamboccio capace di stupidate, era maturato, ed ora a Milano aveva contribuito a fondare una rivista culturale, di cui era vicedirettore. Pure questa una scelta totalmente personale. Rita, invece, così fredda e dura un tempo nel reagire ai soprusi, colei che

sembrava voler fare del mondo un solo boccone, era diventata l'ombra di William. Eccessivo amore? Chissà, ma c'era forse da dubitarne. Forse semplicemente lei quella figlia o non la capiva più, o non l'aveva mai capita. Sarebbe andata in Inghilterra, si sarebbe sposata – com'era già convenuto – secondo il rito anglicano, senza che né lei né lui avessero una fede vera, avrebbe fatto la nobildonna secondo i costumi di là, quasi dimenticandosi di se stessa. O, al contrario, forse per Rita significava essere se stessa proprio l'abbandonare, dimenticare il già vissuto per andare incontro a una nuova vita? Una vita per la cui costruzione non metteva di suo, in nessun senso, nemmeno un mattone? Forse aveva disgusto del passato, e per i luoghi in cui era vissuta. E se era così, nessuno aveva il diritto di darle torto. Ma quando la profondità del tempo avesse mutato, alleggerito del molto nero, la visione della sua prima giovinezza, e lei si fosse sentita derubata di se stessa? La madre, allora, sicuramente non ci sarebbe stata più, e nel presente non aveva nulla da chiedere a una figlia, che era stata sempre semplicemente perfetta, affettuosa, di aiuto pronto e valido nei momenti più bui. E l'Inghilterra non era poi l'altro mondo.

“Finalmente a quasi cinquant'anni divento maggiorenne” – pensa con un sorriso donna Concettina, mentre domenica due giugno sta esercitando in cabina elettorale il suo diritto di voto, la prima volta in Italia per le donne – “finalmente anch'io sono autorizzata ad avere e ad esprimere uno straccio di volontà. Certo, non so fino a che punto in maniera incisiva, a giudicare da tutte le donnette e i vecchi rimbambiti che sono accompagnati fin dentro la cabina da preti e monache”. Comunque, per merito del nord dell'Italia,

dove la Resistenza e i travagli della lunga occupazione nazista hanno contribuito a forgiare cittadini più consapevoli dei propri diritti e doveri, dalle urne esce finalmente una buona notizia: la monarchia fa fagotto. A donna Concettina, tuttavia, dispiaceva che l'umiliazione della cacciata fosse toccata proprio ad Umberto II: politicamente un mediocre, certo, ma il meno colpevole e il più dignitoso dei Savoia. Ma l'istituzione monarchica in sé, a lei nobile, sembrava non solo un privilegio inammissibile, ma soprattutto un vero e proprio ferro vecchio: un figlio di re, non importa se intelligente o sciocco, coraggioso o pusillanime, generoso o meschino, comunque quasi sempre inadeguato, solo in virtù dei suoi natali è per essa destinato a diventare a vita capo di stato. Anche un presidente della repubblica, certamente, può essere indegno, o comunque non all'altezza: ad esempio, un narciso, uno squilibrato e sconclusionato parolaio. Ma dopo pochi anni, se non c'è spedito prima del tempo, se ne deve tornare necessariamente a casa.

Dopo la fine della dittatura, quindi, questa era la seconda cosa buona, come pure, dopo un lungo incubo, il senso di sollievo, di euforia, di alacrità nella ricostruzione, che pervadeva tutta la società, mitigando le sofferenze lasciate, nella carne e nell'anima, dalla guerra. Pene che tuttavia restavano visibili nella miseria, nelle ingiustizie sociali, e, a sud, pure nella piaga del banditismo. L'Italia viveva l'attesa piena di speranze di una convalescente che ha appena superato una malattia che temeva mortale. Ma quella italiana – donna Concettina se ne sarebbe accorta di lì a poco – era destinata a diventare ben presto una libertà dimidiata, sia in campo internazionale, con l'inizio della guerra fredda e dell'allineamento forzato, subalterno, alla politica del blocco occidentale dominato dagli USA, sia

nella politica interna, col ritorno al potere di un moderatismo egoista, miope, imposto anche, se non soprattutto, da un neoclericalismo invadente, protervo, gretto, soffocante.

Quando nei primi di dicembre Rita partì per l'Inghilterra, nonostante tutte le promesse che sono proprie degli addii – lì per lì sincere, per carità! – di scriversi e rivedersi spesso, donna Concettina al momento del distacco ebbe la sensazione improvvisa, netta e dolorosa come una fitta, che la sua famiglia di colpo, anche se dopo lunga premonizione, si era dissolta. Si verificava in quell'istante quel che aveva sempre saputo, ma che prima di soffrirlo le era sembrato qualcosa di remoto, come se non dovesse mai riguardarla nella realtà.

Alcuni mesi prima, nel cuore dell'estate, quando dopo tantissimi anni s'era incontrata con Lidia, senza che reciprocamente si riconoscessero – erano figlie di due cugini, ma aveva dovuto presentarle la zia Annunziata! –, aveva per qualche istante pensato che i loro nonni, di appena due generazioni prima, erano stati fratelli, usciti da uno stesso grembo. La bisnonna, il cui ritratto di donna maestosa e mite troneggiava accanto a quello del fiero marito nel salone blu del suo palazzo, nel metterla al mondo aveva certamente coccolato quella bella nidata di figli, considerandola una cosa sola. Invece i figli di Concettina – Rita, Luigi, Annetta – non avrebbero mai conosciuto, se non forse accidentalmente, i figli di Lidia, di cui nemmeno lei ricordava i nomi. Ora Rita partiva per l'Inghilterra, Annetta restava a Catania, Luigi era già da un anno a Milano. Nell'immediato i legami affettivi, alimentati dalla fresca memoria, li avrebbero indotti qualche volta a rivedersi, forse

per tutto il tempo che fosse rimasta in vita la madre, centro di gravità della famiglia d'origine. Poi, ineluttabilmente, si sarebbero incontrati sempre più di rado per il divergere, anche a causa dei legami nuovi, degli interessi; e infine i rivoli della famiglia, sparsi in direzioni diverse, si sarebbero persi definitivamente di vista. Capita così di necessità a tutti, non c'era ragione per cui la sua discendenza dovesse fare eccezione.

Chissà, forse perché lo vedeva pure come metafora della vita, donna Concettina aveva sempre amato soffermarsi a mirare lo scorrere di un fiume, ma al fiume nella sua intrezza non paragonava una singola vita, bensì la vita universale che, nella sua infinita complessità, popola da miliardi di anni il nostro piccolo e periferico globo. L'individuo per lei era invece solamente una goccia, una minuscola goccia che, nata e piovuta dove il caso l'ha sbalestrata, erompe improvvisa dal buio della terra, si lega e slega da tante altre occasionali compagne di viaggio, scorre, urta, sgomita, emerge o soccombe, conosce e si conosce quanto le consentono le onde e i ciottoli e gli arbusti nei quali accidentalmente s'imbatte. E quanto, ovviamente, le consente la sua piccola, povera mente con l'inesauribile rovello che l'assilla fino a quando non si confonde e annulla, sfinita, nel gran mare della morte. Perso già da un pezzo pure il ricordo della sorgente, a che punto del cammino era la sua goccia? La sua foce era forse dietro la curva più vicina? E a lei che restava da fare? Senza più la possibilità di agire in funzione della sua famiglia, che non c'era più, cosa doveva inventare per non sentirsi ad ogni istante – non ancora cinquantenne e, almeno in apparenza, ancora in buona salute – una sopravvissuta? Peppuccio già sgambettava, diceva le prime graziose paroline, era quasi

più affezionato alla zia Concettina che ai genitori. Ma il compito di crescerlo ed educarlo a Vincenzino e Marietta non poteva (e non doveva) essere sottratto da nessuno per nessun motivo.

Nino Russo, nato a Bronte nel 1938, ha studiato nel locale *Real Collegio Capizzi*, nel cui ginnasio è tornato ad insegnare nell’anno scolastico 1961-62.

In seguito ha insegnato italiano e storia negli istituti tecnici e lettere italiane e latine nei licei statali.

Oltre che del presente volume, Russo è autore di poesie sparse e numerosi saggi (*Il paradosso del tempo; Appunti su Giacomo Leopardi; I tre momenti della poesia di U. Saba*, ecc.) pubblicati su varie riviste e antologie; di traduzioni dal latino e dal francese (su *Humanitas perennis*), e di due libri editi nel decennio scorso: uno di racconti (*Racconti e dialoghi minimi*), uno di poesie (*L’inesplicabile esistere e altri versi*).

Stampati artigianalmente circolano tra amici e colleghi un volumetto di racconti per ragazzi (*Le avventure di Tistunella*) e due antologie: una dell’opera poetica del persiano Omar Kayyam; una a carattere tematico dal titolo *Il sentimento del tempo nella poesia lirica*.



Col titolo *Nella bufera* l’autore vuole indicare il clima di sofferta violenza (instaurato dal regime fascista, e aggravato dal sopraggiungere di una guerra insensata) nel quale per diversi anni si svolge la vita della famiglia di Donna Concettina di Castelbologno, del paese in cui vive (Bronte), dell’Italia e di tutta la comunità internazionale. Infatti, gli effetti degli avvenimenti del mondo ineluttabilmente si ripercuotono sempre – ma in quel frangente immediati e gravi – anche sulle modeste e piccole comunità.

Come nelle antiche *Historiae* dei Romani, le vicende sono narrate annalisticamente, occupando lo spazio temporale che va dal 1938 al 1946, con sequenze simili a quelle di un film d’epoca in bianco e nero, in cui il nero, purtroppo, prevale nettamente sul bianco.